Quaderni rossi

La fabbrica e la società

2

Alla fine della Terza Sezione, quando è ormai compiuta la produzione del plusvalore assoluto, Marx torna a distinguere le due facce della produzione capitalistica e quindi i due punti di vista da cui si può considerare la forma capitalistica di produzione delle merci: processo lavorativo e processo di valorizzazione. Nel primo, l'operaio non tratta i mezzi di produzione come capitale, l'operaio *consuma* i mezzi di produzione come materiale della sua attività produttiva; nel secondo, « non è piú l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio », è il capitale dunque che *consuma* la forza-lavoro. E' vero che già nel processo lavorativo il capitale si sviluppa in *comando sul lavoro,* sulla forza-lavoro e quindi sull'operaio; ma solo nel processo di valorizzazione si sviluppa in quel *rapporto di coercizione,* che forza la classe operaia al plusvaloro, e quindi alla produzione del plusvalore

Il capitale riesce a cogliere, in un modo suo proprio, *l'unità* di processo lavorativo e processo di valorizzazione: e tanto piú riesce a coglierla quanto piú si sviluppa la produzione capitalistica e quanto piú la forma capitalistica della produzione si impadronisce di tutte le altre sfere della società, invade l'intera rete dei rapporti sociali. Il capitale *pone* il lavoro — ed è costretto a porlo — come creatore di valore, ma *vede* poi il valore — ed è costretto a vederlo — come valorizzazione di se stesso. Il capitale vede il processo lavorativo *soltanto* come processo di valorizzazione, vede la forza-lavoro *soltanto* come capitale; stravolge il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, tra forza creatrice di valore e valore: e tanto piú riesce a questo quanto piú riesce a recuperare l'intero processo lavorativo sociale dentro il processo di valorizzazione del capitale, quanto piú riesce a *integrare* la forza-lavoro dentro il capitale. Nella mistificazione borghese dei rapporti capitalistici, questi due processi ultimi camminano insieme e parallelamente, appaiono *ambedue* come oggettivi e necessari. Si tratta invece di vederli distinti nella loro unità, fino al punto da contrapporli l'uno all'altro come processi contradittori che si escludono a vicenda: leva materiale di dissoluzione del capitale piantata nel punto decisivo del suo sistema.

E' sotto gli occhi di tutti il procedimento attraverso cui il lavoro trascorso si traveste ogni giorno da capitale: che è il motivo per cui gli economisti borghesi sono pieni di elogi per i meriti del lavoro trascorso. E' questo, infatti, che, sotto la forma dei mezzi di lavoro, collabora poi di nuovo al processo lavorativo vivente: per cui l'importanza del lavoro viene attribuita alla *figura di capitale* che esso assume. La forma capitalistica del lavoro coincide in questo caso con il mezzo di produzione in cui il lavoro si è oggettivato:

al punto che gli agenti pratici della produzione capitalistica e i loro ideologi « sono incapaci di pensare il mezzo di produzione distaccato dalla maschera sociale antagonistica che oggi gli aderisce ». Cosí il lavoro trascorso, come una forza naturale qualunque, fornisce un *servizio gratuito* al capitale: e quando viene investito e messo in moto dal lavoro vivente, si accumula e si riproduce su scala allargata *come capitale*. Piú difficile è arrivare a penetrare il procedimento attraverso cui il lavoro vivente stesso viene tutto e preso e inglobato dentro questo processo, come *parte necessaria* del suo sviluppo. « E' dote naturale del lavoro vivente conservare il vecchio valore nel mentre ne crea uno nuovo ». Per cui il lavoro « conserva e perpetua, in sempre nuove forme, un valore capitale sempre crescente »: tanto piú, quanto piú cresce l'efficienza, il volume, il valore dei suoi mezzi di produzione, quanto piú avanza l'accumulazione che inevitabilmente accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva. « Questa forza naturale del lavoro si presenta come *forza di autoconservazione del capitale* al quale essa è incorporata, proprio allo stesso modo che le *forze produttive sociali del lavoro* si presentano come qualità *del capitale* e come la costante appropriazione del pluslavoro da parte del capitalista si presenta come *autovalorizzazione* costante del capitale. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale... » (I, 3, pp. 53-54).

Il modo di produzione capitalistico rappresenta a se stesso il plusvalore e il valore della forza-lavoro « come parti aliquote della produzione di valore »: ed è questo che *nasconde* il carattere specifico del rapporto capitalistico, « ossia lo scambio del capitale variabile con la forza-lavoro vivente e la corrispondente esclusione dell'operaio dal pro-

dotto ». In quanto tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalistico sono forme di cooperazione, lo sviluppo stesso della produzione capitalistica ripropone e generalizza « la falsa parvenza di un rapporto di associazione in cui l'operaio e il capitalista si dividono il prodotto secondo la proporzione dei differenti fattori della sua formazione » (I, 2, pp. 248-49). E' su questa base che, alla superficie della società borghese, il compenso dell'operaio appare come *prezzo del lavoro*: prezzo necessario o prezzo naturale, che esprime in termini monetari il *valore del lavoro*. Marx dice giustamente che valore del lavoro è espressione immaginaria, definizione irrazionale, forma fenomenica di quel rapporto sostanziale che è il *valore della forza-lavoro*. Ma qual è la necessità di questa apparenza? E' una scelta soggettiva per *nascondere* la sostanza del rapporto reale, o non è piuttosto la maniera reale di far *funzionare* il meccanismo di quel rapporto? Esemplare, a questo proposito, è il modo in cui valore e prezzo della forza-lavoro si presentano nella forma trasfigurata di *salario*. Proprio il movimento reale del salario sembra dimostrare che non il valore della forza-lavoro viene pagato, bensí il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Per la produzione capitalistica, è indispensabile che la forza-lavoro si presenti come lavoro puro e semplice e che il valore del lavoro venga pagato sotto la forma del salario. Pensate alla seconda peculiarità della forma di equivalente: quando il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo opposto, del lavoro astrattamente umano. Non è il lavoro concreto che, dentro la relazione di valore, possiede la qualità generale di essere lavoro umano astratto. Al contrario: essere lavoro umano in astratto è la sua propria natura; essere lavoro concreto è solo la forma fenomenica o forma determinata di realizzazione di questa sua natura. E questo rovesciamento totale è inevitabile:

poiché il lavoro rappresentato nel prodotto del lavoro è *creatore di valore* solo in quanto è lavoro astrattamente umano, dispendio di forza-lavoro umana. Non è forse vero che « il valore trasforma ogni prodotto del lavoro in un geroglifico sociale »? Il *valore della forza-lavoro* esprime nel *salario,* al tempo stesso, la forma capitalistica di sfruttamento del lavoro e la sua mistificazione borghese; ci dà la *natura* del rapporto capitalistico di produzione, *rovesciata.*

Il *lavoro* diventa, su questa base, la mediazione necessaria perché la *forza-lavoro* si trasformi in salario: la condizione perché il lavoro vivente si presenti *solo* come capitale variabile, la forza-lavoro solo come *parte* del capitale. Il valore, in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa, deve apparire allora come valore o prezzo della giornata lavorativa complessiva. Proprio nel salario sparisce ogni traccia di divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tutto il lavoro appare come lavoro pagato: ed è questo che distingue il *lavoro salariato* dalle altre forme storiche del lavoro. Quanto piú si sviluppa la produzione capitalistica e il sistema delle sue forze produttive, tanto piú la parte pagata e la parte non pagata del lavoro si confondono in modo inscindibile. Le diverse forme di pagamento del salario non sono che modi diversi di esprimere, a livelli diversi, la natura costante di questo processo. Si comprende allora « l'importanza decisiva che ha la *metamorfosi* del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di *salario*, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione

capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare » (I, 2, pp. 256-257). Nella storia delle « svariatissime forme » del salario si può seguire l'intero sviluppo della produzione capitalistica: l'unità sempre piú complessa che si stabilisce al suo interno tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra lavoro e forza-lavoro, tra parte variabile e parte costante del capitale e *quindi* tra forza-lavoro e capitale.

Il salario è niente altro che il lavoro salariato considerato da un altro punto di vista. Il carattere determinato che ha il lavoro come agente di produzione, appare nel salario come determinazione della distribuzione. Il salario presuppone il lavoro salariato, come il profitto presuppone il capitale. « Queste forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali tra gli agenti della produzione » (III, 3, p. 299). Il salario ci dà già come superata « la rozza separazione tra produzione e distribuzione ». Il modo determinato in cui si prende parte alla produzione determina le forme particolari della distribuzione. I « rapporti e i modi di distribuzione appaiono perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione » (MARX, *Introduzione del '57*, Roma, 1954, p. 28).

Stabilire quale rapporto esista tra distribuzione e produzione « è evidentemente una questione che ricade all'interno della produzione stessa » (ivi, p. 31). Momento mediatore tra produzione e distribuzione da un lato, tra produzione e consumo dall'altro, è lo *scambio*: nel primo caso lo scambio stesso è un atto direttamente incluso nella produzione; nel secondo caso è tutto determinato da essa, se è vero che lo scambio per il consumo presuppone la divisione del lavoro, lo scambio privato presuppone la produzione privata,

una determinata intensità ed espansione dello scambio presuppone una determinata espansione ed organizzazione della produzione. E' su questa base che si è in genere tentato di esprimere un'identità immediata tra produzione e consumo: in quanto si ha una produzione consumatrice e un consumo produttivo. Oppure si arriva a trovare tra loro una reciproca dipendenza: la produzione mezzo per il consumo e il consumo scopo della produzione. Infine l'una può venir presentata come realizzazione dell'altro e viceversa: il consumo consuma il prodotto, la produzione produce il consumo. Ma già Marx scherniva socialisti letterati ed economisti prosaici, che giocavano con questa identità hegeliana degli opposti. Non resta che aggiungere alla lista i sociologi volgari, anch'essi letterati e prosaici, ma non socialisti né economisti. « La cosa piú importante da mettere in rilievo è che produzione e consumo... appaiono in ogni caso come momenti di un processo in cui la produzione è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento che abbraccia e supera gli altri e... l'atto nel quale si risolve di nuovo l'intero processo » (p. 27). Produzione, distribuzione, scambio e consumo *non* sono identici: si rappresentano tutti come « membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità ». E questa unità si compone in un « insieme organico »: ed è chiaro che, all'interno di questo insieme organico, i diversi momenti esercitano tra loro un'azione reciproca. Anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è determinata dagli altri momenti. Ma « la produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti ». E' da essa che il processo ricomincia sempre di nuovo. « Una produzione determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti tra questi diversi momenti* » (pp. 35-36). La necessità di dover richiamare questi concetti elemen-

tari di Marx, documenta già di per sé l'esistenza obbiettiva di troppi « marxisti », inclini a ripetere « l'insulsaggine degli economisti, che trattano la produzione come una verità eterna, relegando la storia nel campo della distribuzione ».

Se si considera il capitale direttamente nel processo di produzione, non si può che tornare continuamente a distinguere i due momenti fondamentali: la produzione del plusvalore assoluto, dove il rapporto di produzione appare nella sua forma piú semplice e può essere immediatamente colto sia dall'operaio sia dal capitalista; la produzione del plusvalore relativo, produzione specificamente capitalistica, dove si ha nello stesso tempo lo sviluppo delle forze produttive sociali e il loro diretto trasferimento dal lavoro nel capitale. E' solo a questo punto — quando tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come autonome forze interne del capitale — che si spiega in tutta la sua ricchezza l'intero processo di circolazione. A questo livello, la realizzazione del plusvalore non solo nasconde le condizioni specifiche della sua produzione; la realizzazione del plusvalore *appare* come sua effettiva creazione. Anche questa apparenza è funzionale al sistema.

Accanto al tempo di lavoro entra in azione il tempo di circolazione. La produzione del plusvalore riceve nuove determinazioni nel processo di circolazione: « il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni; esso trapassa per cosí dire dalla sua vita organica interna a rapporti esterni di vita, a rapporti in cui si contrappongono non capitale e lavoro, ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra » (III, 1, p. 73). A

questo punto, tutte le parti del capitale appaiono egualmente come fonti del valore eccedente e quindi tutte egualmente all'origine del profitto. L'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico: si oscura il suo specifico rapporto col plusvalore; e a questo serve — abbiamo visto — la metamorfosi del valore della forza-lavoro nella forma di salario. La trasformazione del plusvalore in profitto è effettivamente determinata tanto dal processo di produzione quanto dal processo di circolazione. Ma il modo di questa trasformazione è niente altro che lo sviluppo ulteriore di quel rovesciamento di rapporti che si è già verificato all'interno del processo di produzione: quando tutte le forze produttive *soggettive* del lavoro si sono presentate come forze produttive *oggettive* del capitale. « Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra parte, all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce » (III, 1, p. 74). « L'effettivo processo di produzione, come unità del processo di produzione diretto e del processo di circolazione, genera nuove forme, in cui sempre piú si perde il filo dei nessi interni, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno rispetto all'altro, e le parti costitutive del valore si consolidano in forme autonome l'una rispetto all'altra » (III, 3, p. 240).

Già nell'analisi delle categorie piú semplici del modo di produzione capitalistico, la merce e il denaro, si coglie tutto intero il processo di mistificazione che trasforma i rapporti sociali in proprietà delle cose stesse e il rapporto stesso di produzione in una cosa. Nel capitale, e con lo sviluppo delle sue successive determinazioni, « questo mondo stregato e capovolto » si sviluppa e si impone sempre di piú. Sulla base del modo di produzione capitalistico, l'esistenza del prodotto

in quanto merce e della merce in quanto prodotto del capitale, implica « l'oggettivazione delle determinazioni sociali della produzione e la soggettivazione dei fondamenti materiali della produzione stessa ». Non a caso è nel plusvalore relativo prima, nella metamorfosi del plusvalore in profitto poi, che pianta le sue radici il modo di produzione specificamente capitalistico: forma particolare di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, che appaiono come forze autonome del capitale contrapposte all'operaio, proprio perché sono, di fatto, forma di dominio del capitale sull'operaio. « La produzione per il valore e per il plusvalore implica... la tendenza sempre attiva a ridurre il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce, ossia il suo valore, al di sotto della media sociale data di volta in volta. Il desiderio di ridurre il prezzo di costo al suo minimo diventa la leva piú forte per l'aumento della forza produttiva sociale del lavoro, che tuttavia appare qui soltanto come un aumento continuo della forza produttiva del capitale » (III, 3, p. 298). Basta pensare al fanatismo del capitalista per l'economia dei mezzi di produzione: economia nell'impiego del capitale costante e al tempo stesso economia di lavoro.

« Il capitale non tende soltanto a ridurre all'indispensabile il diretto impiego di lavoro vivente, e a diminuire di continuo, mediante lo sfruttamento delle forze produttive sociali del lavoro, il lavoro necessario per l'approntamento di un prodotto, vale a dire ad economizzare al massimo il lavoro vivente direttamente impiegato; esso ha altresí la tendenza a impiegare nelle condizioni piú economiche questo lavoro ridotto ai limiti dell'indispensabile, ossia a ridurre alla misura minima possibile il capitale costante applicato » (III, 1, p. 123). Un aumento del saggio del profitto, oltre che da uno sfruttamento piú moderno della produttività del lavoro

sociale impiegato nella produzione del capitale costante, deriva « dall'economia nell'impiego del capitale costante stesso ». E questa economia, a sua volta, diventa possibile sulla base della piú alta concentrazione dei mezzi di produzione, che sola può dar luogo alla loro utilizzazione in massa. Quindi « essa è possibile soltanto per l'operaio combinato, e spesso può realizzarsi solo in lavori organizzati su scala di vastità eccezionale, ovverosia esige combinazioni ancora piú vaste di operai nel processo diretto di produzione » (ivi, p. 117). I mezzi di produzione vengono ormai consumati nel processo produttivo, con criterio unitario, da parte dell'operaio complessivo, e non piú in forma frazionata da parte di una massa di operai senza reciproca connessione. Allora « l'economia nelle condizioni della produzione che caratterizza la produzione su larga scala deriva essenzialmente dal fatto che tali condizioni operano come fattori di lavoro sociale, di lavoro socialmente coordinato, ossia come fattori sociali del lavoro... Essa trae origine quindi dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente » (pp. 114-115). E tuttavia l'economia di capitale costante, l'economia nell'impiego delle condizioni di produzione, in quanto strumento specifico per il rialzo del saggio del profitto, appare al capitalista come un aspetto del tutto estraneo all'operaio, « appare in modo ancora piú netto che non le altre forze insite nel lavoro, come una forza inerente al capitale », proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista.* « Tale rappresentazione è tanto meno sorprendente, in quanto le corrisponde l'apparenza dei fatti, e in quanto effettivamente il rapporto capitalistico nasconde l'intima struttura del fenomeno nella completa indifferenza, esteriorità ed estraneità in cui essa colloca l'operaio rispetto alle condizioni di attuazione del proprio lavoro », fino al punto da rendere « reciprocamente estranei

e indifferenti da una parte l'operaio, il rappresentante del lavoro vivente, dall'altra l'impiego economico, cioè razionale, delle condizioni di lavoro » (III, 1, pp. 121-122).
Cosí, attraverso l'immediata natura sociale del lavoro, si estende e si approfondisce il dominio sempre piú esclusivo del capitale sulle condizioni di lavoro; e, attraverso questo dominio, con l'impiego sempre piú razionale di *tutte* le condizioni della produzione, si sviluppa e *si specifica* lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro. I mezzi di produzione, da questo momento in poi, non sono piú soltanto *proprietà oggettiva* del capitalista, ma *funzione soggettiva* del capitale. L'operaio che si scontra con essi nel processo di produzione, proprio per questo, li riconosce ormai soltanto come valori d'uso della produzione, strumenti e materiale del lavoro. L'operaio, cioè, torna a vedere l'intero processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo semplice. L'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione resta nelle mani del solo capitale; l'operaio riesce a cogliere ormai la globalità del processo di produzione soltanto attraverso la *mediazione* del capitale: forza-lavoro non piú soltanto *sfruttata* dal capitalista, ma *integrata* dentro il capitale.

Lo sviluppo del capitalismo porta con sé anche lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico. E questo a sua volta porta con sé lo sviluppo della lotta di classe: dalla legislazione sulle fabbriche alla rottura dello Stato. La lotta per la regolazione della giornata lavorativa vede il capitalista e l'operaio l'uno di fronte all'altro *ancora* come compratore e venditore. Il capitalista sostiene il suo diritto a comprare piú *pluslavoro*, l'operaio sostiene il suo diritto a venderne di meno. « Diritto contro diritto... fra diritti eguali decide la forza ». La forza del capitalista collettivo, da una parte, e

quella dell'operaio collettivo, dall'altra. E' per la mediazione della legislazione, con l'intervento della legge, attraverso l'uso del diritto, è cioè sul *terreno politico* che per la prima volta il contratto di compravendita tra capitalista singolo e operaio isolato si trasforma in rapporto di forza tra classe dei capitalisti e classe operaia. E sembra questo un passaggio che fa intravvedere il terreno ideale su cui solo può svolgersi lo scontro generale di classe: cosí è stato infatti storicamente al suo nascere. Per giudicare la generalizzazione possibile di questo momento, si tratta prima di tutto di cogliere il tratto specifico che lo ha distinto, e cioè il modo determinato in cui ha funzionato dentro un certo tipo di sviluppo del capitalismo. Non a caso Marx introduce il capitolo sulla giornata lavorativa quando si tratta di passare dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, dal capitale che si impadronisce del processo lavorativo cosí come lo trova, al capitale che mette sotto sopra questo processo lavorativo stesso, fino a plasmarlo a sua immagine e somiglianza. La lotta per la giornata lavorativa normale si pone storicamente al centro di questo passaggio. Di fronte all'impulso naturale del capitale verso il prolungamento smisurato della giornata lavorativa, è vero che gli operai hanno assembrato le loro teste e ottenuto a viva forza, *come classe*, una legge dello Stato, una barriera sociale, che ha impedito a loro stessi di accettare la schiavitú « per mezzo di un volontario contratto con il capitale ». La lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare la *forma* del suo dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene *dentro* il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita sociale. Quello che allo stadio piú avanzato dello sviluppo

appare come funzione spontanea dell'operaio, disintegrato rispetto alle condizioni di lavoro e integrato rispetto al capitale, appare ad uno stadio piú arretrato con la necessità legale di una barriera sociale che deve impedire lo sperpero della forza-lavoro e fondare nello stesso tempo il suo sfruttamento specificatamente capitalistico. La *mediazione politica* assume in ognuno di questi due momenti un suo proprio posto specifico. Non è detto che il terreno politico borghese debba vivere in eterno nel *cielo* della società capitalistica.

Le trasformazioni nel modo materiale di produzione e i corrispondenti mutamenti nei rapporti sociali tra produttori « creano dapprima eccessi mostruosi, provocano poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che determina per legge la giornata lavorativa, la regola e la rende uniforme » (I, 1, p. 325). Tutte « quelle disposizioni minuziose, che regolano con tanta uniformità militare, al suono della campana, periodi, limiti, pause del lavoro non erano affatto prodotti di arzigogoli parlamentari: si erano sviluppate a poco a poco dalla situazione come *leggi naturali* del modo moderno di produzione » (ivi, p. 308). Il parlamento inglese è arrivato attraverso l'esperienza a capire che « una *legge coercitiva* può senz'altro *eliminare con i suoi ordini* tutti i cosiddetti *ostacoli naturali* della produzione che si frappongono alla limitazione e alla regolamentazione della giornata lavorativa ». L'Atto sulle fabbriche, introdotto in una branca d'industria, poneva un termine ultimativo al fabbricante perché rimuovesse ogni ostacolo tecnico. « La legge sulle fabbriche fa cosí maturare come in una serra gli elementi materiali necessari per la trasformazione del sistema della manifattura in sistema della fabbrica; accelera contemporaneamente, attraverso la neces-

sità di un maggior esborso di capitali, la rovina dei minori maestri artigiani e la concentrazione del capitale » (I, 2, p. 189). In questo senso, « la *legislazione sulle fabbriche*, prima reazione consapevole e *pianificata* della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale è prodotto necessario della grande industria, quanto il filo di cotone, i *self-actors* e il telegrafo elettrico » (ivi, p. 193). Con i risultati delle varie commissioni d'inchiesta, con l'intervento violento dello Stato, il capitalista collettivo cerca prima di convincere, arriva poi fino a costringere il capitalista singolo ad uniformarsi ai bisogni generali della produzione sociale capitalistica. Lo sfruttamento della forza-lavoro può avvenire *anche* facendo economia di lavoro: come l'aumento continuo della parte costante del capitale va di pari passo con l'economia sempre crescente nell'impiego del capitale costante stesso. E' solo su questa base che diventa possibile, a un certo punto, un processo di generalizzazione della produzione capitalistica e il suo sviluppo ad un livello superiore. Lo scontro di classe sul terreno politico, la mediazione politica della lotta di classe, è stata, *in quel caso*, nello stesso tempo, *il risultato* di un certo grado dello sviluppo e il *presupposto* perché quello sviluppo si conquistasse un suo proprio meccanismo autonomo, che da quel momento in poi è andato molto lontano, fino al punto da recuperare al suo interno la stessa mediazione politica, il terreno politico stesso della lotta di classe. « Se la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche quale mezzo di difesa fisico e intellettuale della classe operaia è diventata inevitabile, essa, d'altra parte, generalizza e accelera la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su larga scala sociale, e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme anti-

quate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende cosí generale anche la lotta diretta contro questo dominio » (I, 2, pp.215-216).

Bisogna prendere questo, prima di tutto, come il punto di arrivo di un lungo processo storico, che era partito dalla produzione del plusvalore assoluto ed era arrivato per necessità alla produzione del plusvalore relativo; dal prolungamento forzato della giornata lavorativa all'aumento che *sembra* spontaneo della forza produttiva del lavoro; dall'allargamento puro e semplice del processo di produzione nel suo complesso alla trasformazione interna di esso, che porta a rivoluzionare di continuo il processo lavorativo, in funzione e in dipendenza sempre piú organica dal processo di valorizzazione. Quello che prima era il rapporto che si poteva facilmente stabilire tra la sfera della produzione e le altre sfere sociali, diventa ora il rapporto molto piú complesso fra le trasformazioni *interne* alla sfera di produzione e le trasformazioni *interne* alle altre sfere: diventa inoltre un rapporto molto piú *mediato*, piú organico e piú mistificato, piú evidente e piú nascosto nello stesso tempo, tra *produzione capitalistica* e *società borghese*. Quanto piú il rapporto determinato della produzione capitalistica si impadronisce del rapporto sociale in generale, tanto piú sembra sparire dentro quest'ultimo come suo particolare marginale. Quanto piú la produzione capitalistica penetra in profondità e invade per estensione la totalità dei rapporti sociali, tanto piú la società appare come *totalità* rispetto alla produzione e la produzione come *particolarità* rispetto alla società. Quando il particolare si generalizza, si universalizza, *appare* rappresentato dal generale, dal-

l'universale. Nel rapporto sociale di produzione capitalistico, la generalizzazione della produzione si esprime come ipostatizzazione della società. Quando la produzione *specificamente* capitalistica ha tessuto ormai l'intera rete dei rapporti sociali, appare essa stessa come un rapporto sociale *generico*. E le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come *forme correnti del pensiero*: « il rapporto sostanziale deve essere *scoperto* dalla scienza ». Se ci si limita ad una presa puramente *ideologica* su questa realtà, non si fa altro che *riprodurre* questa realtà cosí come essa si presenta, rovesciata nella sua apparenza. Se si vuole cogliere l'intimo nesso materiale dei rapporti reali, occorre uno sforzo teorico di penetrazione scientifica, che spogli prima di tutto l'oggetto — la società borghese — di tutte le sue forme fenomeniche mistificate, ideologizzate, per isolare e colpire poi la sua sostanza nascosta, che è e rimane il rapporto di produzione capitalistico.

In quell'opera formidabile che è *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin, passando a parlare della grande industria meccanica, stabilisce anzitutto che il *concetto scientifico* di fabbrica non corrisponde affatto al senso comune e corrente della parola. « Nella nostra statistica ufficiale, e in generale nella nostra letteratura, per fabbrica s'intende ogni stabilimento industriale piú o meno grande che occupa un numero piú o meno considerevole di operai salariati. Secondo la teoria di Marx, invece, per grande industria meccanica (di fabbrica) s'intende soltanto un certo grado, e precisamente il grado superiore, del capitalismo nell'industria » (*Opere*, 3, Roma 1956, p. 457) E rimanda alla Quarta sezione del primo libro del *Capitale*, specialmente al passaggio dalla manifattura alla gran-

de industria, dove il concetto scientifico di fabbrica serve appunto a segnare « le forme e le fasi per le quali passa lo sviluppo del capitalismo nell'industria di un dato paese ». A un certo stadio del suo sviluppo, se il capitale vuole diminuire il *valore della forza-lavoro* è inevitabilmente costretto ad aumentare la *forza produttiva del lavoro*; è costretto a trasformare quanto piú lavoro necessario è possibile in plus-lavoro; è costretto cioè a mettere sotto sopra tutte le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, a rivoluzionare dall'interno il *modo* di produzione. « Nella produzione capitalistica la *economia di lavoro* mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di *abbreviare la giornata lavorativa* ». Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro e quindi per la produzione di una determinata quantità di merci. Cioè l'aumento della forza produttiva del lavoro deve prima di tutto impadronirsi di quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro. « Ma il valore di una merce non è determinato soltanto dalla quantità del lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche e altrettanto dalla massa di lavoro contenuta nei suoi *mezzi di produzione*... Dunque l'aumento della forza produttiva e la corrispondente *riduzione a piú buon mercato delle merci* nelle industrie che forniscono gli elementi materiali del capitale *costante* fanno anch'essi calare il valore della forza-lavoro » (I, 2, p. 11). Se si coglie questo processo non dal punto di vista del capitalista singolo, ma da quello della società capitalistica nel suo complesso, allora si vede che di quanto diminuisce il valore della forza-lavoro, di tanto aumenta il *saggio generale del plusvalore*. « Il *lavoro* di forza produttiva *eccezionale* opera come lavoro *potenziato* », ossia crea negli stessi periodi di tempo valori superiori a quelli creati dal lavoro sociale medio. Quindi il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato,

si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore rispetto a quella di cui si appropriano gli altri capitalisti nella stessa industria. « Egli fa singolarmente quello che il capitale fa in grande nella produzione del plusvalore relativo » (ivi, p. 14). La legge coercitiva della concorrenza opera sí in modo da introdurre e generalizzare il nuovo modo di produzione; ma la concorrenza stessa, il movimento esterno dei capitali, non è che un altro modo attraverso cui *si presentano* « le leggi immanenti della produzione capitalistica », per cui « una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a chi ne conosca il movimento reale » (p. 12). Sta di fatto, a questo punto, che il saggio generale del plusvalore per essere positivamente intaccato da tutto questo processo, ha bisogno continuamente di ridimensionare il valore della forza-lavoro, di rivoluzionare le condizioni del processo lavorativo, di generalizzare e accelerare il modo capitalistico della produzione sociale: dato di partenza, che farà poi del capitalismo un formidabile sistema storico di sviluppo delle forze produttive sociali.

Lo sviluppo capitalistico è organicamente legato alla produzione del *plusvalore relativo*. E il plusvalore relativo è organicamente legato a tutte le vicende *interne* del processo di produzione capitalistico, a quell'unità distinta sempre piú complessa tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra rivolgimenti nelle condizioni del lavoro e sfruttamento della forza-lavoro, tra progresso tecnico e sociale insieme da una parte e dispotismo capitalistico dall'altra. Quanto piú avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto piú penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto piú necessariamente si conchiude il circolo produzione-

distribuzione-scambio-consumo, tanto piú, cioè, si fa organico il rapporto tra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato. Al livello piú alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un'*articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. E' su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre piú a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre piú diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista.* Il processo di composizione unitaria della società capitalistica, imposto dallo sviluppo specifico della sua produzione, non tollera piú che esista un terreno politico sia pure formalmente indipendente dalla rete dei rapporti sociali. In un certo senso è vero che le funzioni politiche dello Stato cominciano già oggi ad essere recuperate dentro la società, con la leggera differenza che si tratta qui della società classista del modo di produzione capitalista: e si prenda pure tutto questo come reazione *settaria* a chi vede nello Stato politico moderno il terreno neutro di scontro tra capitale e lavoro. Ci sono parole profetiche di Marx, che non sono mai trapassate nel pensiero *politico* marxista. « Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza...; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sul-

l'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extra-economica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle *leggi naturali della produzione*, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse » (I, 3, p. 196).
Ebbene, *uno* degli strumenti che *funzionano* dentro questo processo è proprio il rapporto mistificato che si stabilisce, a un determinato livello di sviluppo, tra produzione capitalistica e società borghese, tra rapporto di produzione e rapporto sociale, *conseguenza* dei mutamenti intervenuti all'interno del rapporto sociale di produzione e *premessa* perché questo rapporto venga di nuovo considerato come *legge naturale*. E' un paradosso soltanto apparente: che quando la fabbrica è un particolare, sia pure essenziale, dentro la società, riesce a mantenere il suo tratto specifico di fronte a tutta la realtà. Quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società — l'intera produzione sociale diventa produzione industriale — allora i tratti specifici della fabbrica si perdono dentro i tratti generici della società. Quando tutta la società viene ridotta a fabbrica, la fabbrica — in quanto tale — sembra *sparire*. E' su questa base materiale, ad un livello reale piú alto, che si ripete e si conclude il massimo svolgimento ideologico delle metamorfosi borghesi. Il grado piú alto di sviluppo della produzione capitalistica segna la mistificazione piú profonda di tutti i rapporti sociali borghesi. Il reale processo crescente di *proletarizzazione* si presenta come processo formale di *terziarizzazione*. La riduzione di ogni forma di lavoro a lavoro industriale, di ogni tipo di lavoro a merce forza-lavoro, si presenta come estinzione della forza-lavoro stessa in quanto merce, e quindi come svalutazione del suo valore in quanto prodotto. Il pagamento di ogni prezzo del lavoro in termini di salario si presenta come negazione assoluta del profitto capitalistico, in quanto asso-

luta eliminazione del pluslavoro operaio. Il capitale, che scompone e ricompone il processo lavorativo secondo i bisogni crescenti del proprio processo di valorizzazione, si presenta ormai come oggettiva potenza spontanea della società che si autorganizza e cosí si sviluppa. Il ritorno delle funzioni politiche statali dentro la struttura stessa della società civile si presenta come contraddizione tra Stato e società; la funzionalità sempre piú stretta di politica ed economia come possibile autonomia del terreno politico dai rapporti economici. In una parola, la concentrazione del capitale e al tempo stesso il dominio esclusivo del regime di fabbrica, questi due risultati storici del capitalismo moderno, si capovolgono l'uno nella dissoluzione del capitale, come determinato rapporto sociale, l'altro nell'esclusione dalla fabbrica del rapporto specifico di produzione. Per cui, il capitale appare come ricchezza oggettiva della società in generale e la fabbrica come modo particolare di produzione del capitale « sociale ». E tutto questo insieme è quanto appare allo sguardo borghesemente rozzo del sociologo volgare. Quando lo scienziato stesso viene ridotto a operaio salariato, allora il lavoro salariato esce fuori dai confini della conoscenza scientifica, o meglio diventa campo esclusivo di applicazione di quella falsa scienza borghese, che è la tecnologia.
F' inutile dire che tutto questo è di là da venire e che ce ne occuperemo quando appunto verrà. « Chi vuol rappresentare un qualsiasi fenomeno vivo nel suo sviluppo deve inevitabilmente e necessariamente affrontare il dilemma: o precorrere i tempi o rimanere indietro » (LENIN, cit., p. 321).

E' questo un principio di metodo da utilizzare in modo permanente. Anche quando ci costringe a scegliere quella feroce *unilateralità*, che tanto terrore suscita nell'anima moderata di tanti « rivoluzionari di professione ». Tanto piú quando

questo procedimento si presenta non certo come un arbitrio della mente, ma come un processo reale di sviluppo oggettivo, che si tratta non di *seguire*, ma di *precorrere*. Nessuno cerca di dimenticare a forza l'esistenza del mondo esterno alla produzione. Mettere l'accento su di una parte significa riconoscere e rivendicare l'essenzialità di questa parte rispetto alle altre. Tanto piú quando questo particolare, proprio *in quanto tale*, si generalizza. L'unilateralità scientifica del punto di vista operaio non va confusa con una mistica *reductio ad unum*. Si tratta di guardare distribuzione, scambio, consumo, dal punto di vista della produzione. E dentro la produzione, guardare dal punto di vista del processo di valorizzazione il processo lavorativo, e dal punto di vista del processo lavorativo il processo di valorizzazione: cogliere, cioè, l'unità organica del processo di produzione, che *fonda* poi l'unità di produzione, distribuzione, scambio, consumo. La globalità dinamica di questo processo può essere colta sia con la *parzialità* del capitalista collettivo sia con quella dell'operaio socialmente combinato: solo che il primo la presenta con tutta la funzionalità dispotica delle sue apparenze conservatrici, il secondo la rivela con tutta la forza liberatrice del suo sviluppo rivoluzionario.

Il rapporto sociale di produzione capitalistico vede la società come *mezzo* e la produzione come *fine*: il capitalismo è produzione per la produzione. La stessa *socialità* della produzione è niente altro che il *medium* per l'appropriazione privata. In questo senso, sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai *separato* dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre piú con il *rapporto sociale di fabbrica*; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre piú un contenuto direttamente *politico*. E' lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare ogni

rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica; perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabrica, il cammino inverso: la lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo. Il capitale attacca il lavoro sul suo proprio terreno; è solo dall'interno del lavoro che può riuscire a disintegrare l'operaio collettivo per integrare poi l'operaio isolato. Non piú soltanto i mezzi di produzione da una parte, l'operaio dall'altra; ma da una parte tutte le condizioni di lavoro, dall'altra l'operaio che lavora; lavoro e forza-lavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti *dentro* il capitale. A questo punto l'ideale del capitalismo piú moderno diventa quello di recuperare il rapporto primitivo di semplice compravendita contrattata tra capitalista singolo e operaio isolato: l'uno, però, con in mano la potenza sociale del monopolio, l'altro con la subordinazione individuale della sua paga di posto. La *silenziosa coazione dei rapporti economici* appone da se stessa il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. L'attuale legislazione sulle fabbriche è la razionalizzazione della produzione capitalistica. La Costituzione dentro la fabbrica sanzionerà « il dominio esclusivo del regime di fabbrica » su tutta la società.

E' vero: questo renderà « generale anche la lotta diretta contro questo dominio ». E infatti a questo punto non è piú soltanto *possibile,* ma diventa storicamente *necessario* piantare la lotta generale contro il sistema sociale dentro il rapporto sociale di produzione, mettere in crisi la *società borghese* dall'interno della *produzione capitalistica.* E' essenziale per la classe operaia tornare a fare, con tutta la propria coscienza di classe, il cammino stesso dettato dallo sviluppo capitalistico: guardando lo Stato dal punto di vista della società, la società dal punto di vista della fabbrica, la

fabbrica dal punto di vista dell'operaio. Con il compito di ricomporre continuamente la figura materiale dell'operaio collettivo di contro al capitale che tenta di scardinarla; anzi, con l'obiettivo di passare a scomporre la natura intima stessa del capitale nelle parti potenzialmente antagoniste che organicamente lo compongono. Al capitalista che cerca di contrapporre lavoro e forza-lavoro all'interno dell'operaio collettivo, si risponde contrapponendo forza-lavoro e capitale all'interno del capitale stesso. A questo punto, il capitale cerca di scomporre l'operaio collettivo, l'operaio cerca di scomporre il capitale: non piú diritto contro diritto, deciso dalla forza, ma direttamente forza contro forza. E questo è lo stadio ultimo della lotta di classe al livello piú alto dello sviluppo capitalistico.

L'errore del vecchio massimalismo era di concepire questa contrapposizione, per cosí dire, *dall'esterno*; vedeva la classe operaia tutta *fuori* del capitale e, in quanto tale, sua antagonista generale: di qui l'incapacità ad ogni conoscenza scientifica e la sterilità di ogni lotta pratica. E invece bisogna arrivare a dire oggi che dal punto di vista dell'operaio si deve guardare non direttamente la condizione operaia, ma direttamente la situazione del capitale. Anche nella propria analisi, l'operaio deve riconoscere al capitale un posto privilegiato, quello stesso privilegio che il capitale oggettivamente possiede dentro il sistema. Non solo: la classe operaia deve scoprire materialmente se stessa come *parte* del capitale, se vuole contrapporre poi *tutto* il capitale a se stessa. Deve riconoscersi come un *particolare* del capitale, se vuole presentarsi poi come suo antagonista *generale*. L'operaio collettivo si contrappone non solo alla macchina, in quanto capitale costante, ma alla forza-lavoro stessa, in quanto capitale variabile. Deve arrivare ad avere come

nemico il capitale totale: quindi anche se stesso in quanto parte del capitale. Il lavoro deve vedere come proprio nemico la forza-lavoro, *in quanto merce*. E' su questa base, che la necessità del capitalismo di *oggettivare* dentro il capitale tutte le potenze *soggettive* del lavoro, *può* diventare, da parte dell'operaio, il massimo riconoscimento dello sfruttamento capitalistico. Il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo. C'è un punto dello sviluppo in cui il capitalismo si trova in questo stato di necessità; se passa, ha vinto per un lungo periodo; ma se la classe operaia *organizzata* riuscisse a batterlo una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno.

Abbiamo visto la merce-forza lavoro come lato propriamente attivo del capitale, sede naturale di ogni dinamica capitalistica. Protagonista non solo nella riproduzione allargata del processo di valorizzazione, ma nei continui rivolgimenti rivoluzionari del processo lavorativo. Le stesse trasformazioni tecnologiche vengono dettate e imposte dalle modifiche intervenute nel valore della forza-lavoro. Cooperazione, manifattura, grande industria, non sono che « metodi particolari di produzione del plusvalore relativo », forme differenti di quell'economia di lavoro, che provoca, essa, a sua volta, i mutamenti crescenti nella composizione organica del capitale. Il capitale dipende sempre piú dalla forza-lavoro; deve quindi possederla sempre piú compiutamente, come possiede le forze naturali della sua produzione; deve ridurre la classe operaia stessa a *forza naturale della società*. Quanto piú avanza lo sviluppo capitalistico, tanto piú il capitalista collettivo ha bisogno di vedere tutto il

lavoro dentro il capitale, ha necessità di controllare tutti i movimenti, interni ed esterni, della forza-lavoro, è costretto a programmare, sul periodo lungo, il rapporto capitale-lavoro, come indice di stabilità del sistema sociale. Quando il capitale ha conquistato tutti i territori esterni alla produzione capitalistica vera e propria, comincia il suo processo di colonizzazione interna; anzi, quando si chiude finalmente il cerchio della *società* borghese — produzione, distribuzione, scambio, consumo — si può dire che cominci il vero e proprio processo dello *sviluppo capitalistico.* A questo punto il processo di oggettiva capitalizzazione delle forze soggettive del lavoro, si accompagna, e deve accompagnarsi, al processo di dissoluzione materiale dell'operaio collettivo e quindi dell'*operaio* stesso, in quanto tale: ridotto esso stesso a proprietà del modo di produzione capitalistico, e quindi *funzione del capitalista.* E' chiaro che, su questa base, l'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità *vitale* per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare. Diventa possibile una sola alternativa: stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia.

Dice Marx che « di tutti gli strumenti di produzione, la piú grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa». Il processo di produzione capitalistico è già di per sé rivoluzionario: tiene in continuo movimento ed opera un incessante rivolgimento in tutte le sue forze produttive, compresa quella forza produttiva vivente e cosciente che è la classe operaia. Lo sviluppo delle forze produttive è la « missione storica del capitalismo. Ed è vero che *fonda* nello stesso tempo la sua massima contraddizione: perché l'incessante sviluppo delle forze produttive non può non

provocare lo sviluppo incessante della forza produttiva piú grande, la classe operaia come classe rivoluzionaria. E' questo che deve spingere l'operaio collettivo a mettere coscientemente in valore la portata oggettivamente rivoluzionaria dello sviluppo capitalistico: fino al punto da costringerlo a precorrere lo sviluppo, se non vuole rimanere indietro. Per cui, la rivoluzione operaia non deve avvenire *dopo*, quando il capitalismo è già *crollato* nella catastrofe di una crisi generale, né può venire prima, quando il capitalismo non ha neppure cominciato il suo specifico ciclo di sviluppo. Può e deve avvenire *contemporaneamente* a questo sviluppo; deve presentarsi come *componente interna* dello sviluppo e al tempo stesso come sua *interna contraddizione*; proprio come la forza-lavoro, che solo dall'interno del *capitale* può mettere in crisi l'intera società capitalistica. E' solo lo sviluppo rivoluzionario della classe operaia che può rendere *efficiente* ed *evidente* al tempo stesso la contraddizione di fondo tra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione: senza quello sviluppo la contraddizione stessa rimane un dato di fatto *potenziale* e non *reale*, una pura e semplice *possibilità*, come la possibilità della crisi al livello M-D-M. Il livello delle forze produttive non viene misurato dal grado del progresso tecnologico, ma dal grado di consapevolezza rivoluzionaria della classe operaia. O meglio, la prima è la misura del capitalista, che concepisce l'operaio solo come appendice umana delle sue macchine; la seconda è la misura del movimento operaio organizzato, che organizza appunto su questa base il processo di rottura del rapporto sociale, che frena e ingabbia l'esperienza rivoluzionaria della classe operaia. In questo senso, la contraddizione fra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione è solo l'espressione *esterna* di quell'altra contraddizione, che vive tutta *all'interno* del rapporto sociale di produzione: tra la socialità

del processo di produzione e l'appropriazione privata del prodotto, tra il capitalista singolo che cerca di *scomporre* questa socialità e l'operaio collettivo che gliela *ricompone* davanti, tra il tentativo padronale dell'integrazione *economica* e la risposta *politica* dell'antagonismo operaio. Non parliamo a caso di queste cose. Questo processo è in corso oggi in Italia, sotto gli occhi di tutti. Su questo terreno si deciderà per un lungo periodo l'alternativa tra capitalismo e socialismo. Il partito politico del capitalismo italiano sembra averlo capito; i partiti del movimento operaio, no.

Non si tratta di eliminare a forza tutte le altre contraddizioni, che pure sussistano, e sono magari piú evidenti a tutti, e sembrano quindi piú essenziali alla comprensione del tutto. Si tratta di acquisire questo elementare principio: che ad un determinato livello dello sviluppo capitalistico, tutte le contraddizioni tra le varie *parti* del capitalismo devono esprimersi nella contraddizione fondamentale tra la classe operaia e *tutto* il capitalismo: e che solo a questo punto si apre il *processo* della rivoluzione socialista. Esprimere tutte le contraddizioni del capitalismo *attraverso* la classe operaia vuol dire già di per sé che *quelle* contraddizioni sono insolubili dentro il capitalismo stesso: e rimandano quindi *al di là* del sistema che le genera. Perché la classe operaia *dentro* il capitalismo è l'unica contraddizione *insolubile* del capitalismo stesso: o meglio lo diventa, dal momento in cui *si autorganizza come classe rivoluzionaria.* Non l'organizzazione della classe oppressa, difesa degli interessi dei lavoratori; né l'organizzazione come classe di governo, gestione degli interessi capitalistici. Ma organizzazione come classe antagonista: *autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo.* Se ha un senso la formula del

« dualismo dei poteri », questo deve essere. Non è piú un problema oggi se la coscienza politica debba essere portata all'operaio *dall'esterno*, e se dall'esterno debba portarla il partito. La soluzione c'è già e viene direttamente dettata dallo sviluppo del capitalismo, dalla produzione capitalistica che finisce per toccare i confini della società borghese, dalla fabbrica che ha imposto ormai il suo dominio esclusivo su tutta la società: la coscienza politica deve essere portata dal partito, ma dall'interno del processo di produzione. Nessuno pensa oggi che si possa appena impostare un processo rivoluzionario senza *organizzazione politica* della classe operaia, senza *partito operaio*. Ma troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori della fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese, che è diventato nel frattempo l'espressione *particolare* dei bisogni sociali della produzione capitalistica. Badate bene: non si tratta di rinunciare alla rottura leninista della macchina statale, come finisce inevitabilmente per fare chi passeggia per la via democratica. Si tratta di fondare la rottura dello Stato dentro la società, la dissoluzione della società dentro il processo di produzione, il rovesciamento del rapporto di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica. La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica.

Sia che nell'analisi si parta dal *Capitale,* sia che si parta dall'attuale livello dello sviluppo capitalistico, si arriva alle medesime conclusioni. Non si può dire ancora a questo punto che queste conclusioni siano provate: bisogna ripercorrere daccapo un altro cammino, saggiare di nuovo il significato di quella teoria marxiana dello sviluppo capitalistico, che diventa ogni giorno di piú il nodo storico di tutti i problemi: per liberarla da tutte le incrostazioni ideo-

logiche, che hanno addormentato una parte del movimento operaio nell'attesa opportunista del crollo catastrofico, e hanno contribuito a integrarne un'altra parte nel meccanismo autonomo di una indefinita stabilizzazione del sistema. Ed è quanto si farà come seguito di questo discorso.

Basti qui aver richiamato la necessità preliminare di recuperare *il cammino piú corretto,* sia per l'analisi teorica che per la lotta pratica. Fabbrica-società-Stato è il punto in cui vengono a coincidere oggi la teoria scientifica e la prassi sovversiva, *l'analisi del capitalismo* e *la rivoluzione operaia.* Basterebbe questo per verificare la correttezza di questo cammino. Il « concetto scientifico » di fabbrica è quello che apre la via oggi alla comprensione piú completa del presente e nello stesso tempo alla sua piú completa distruzione. *Proprio per questo,* si pone poi come punto di partenza per la costruzione nuova, che dalla fabbrica dovrà ripartire, se vorrà far crescere lo Stato operaio *tutto* dentro il nuovo rapporto di produzione della società socialista.

Mario Tronti

Rivendicazioni ed elemento politico nello sciopero alla Lancia

di Gabriele Lolli

Gli scioperi di Torino di gennaio-febbraio rappresentano un fatto importante per il movimento operaio italiano sia per il significato oggettivo che assumono nell'attuale momento di sviluppo capitalistico, sia per la grande ricchezza d'insegnamenti, anche di autocritica, che offrono, al movimento operaio. Questo significato e questi insegnamenti vanno naturalmente inquadrati nel complesso di lotte operaie del '60-'61 di cui presentano esaltati forse tutti gli aspetti piú interessanti; proprio per questo avvertiamo subito che non si vuole qui fare un esame globale né dare un giudizio definitivo per la complessità che tale esame comporta: si vogliono offrire, come materiale di considerazione e di discussione, primi appunti su alcuni aspetti della coscienza operaia manifestatasi in queste lotte e della linea politica del sindacato di classe.

Il limite piú evidente dell'esposizione consiste nel fatto che solo marginalmente sono stabilite correlazioni con gli aspetti specifici dello sviluppo capitalistico della zona di Torino e con il parallelo sviluppo nazionale delle lotte operaie, con i problemi strategici del movimento sindacale (contrattazione integrativa ecc.); l'attenzione è rivolta soprattutto, implicitamente, al chiarirsi di problemi e prospettive nelle esperienze di questi due anni di lotte torinesi. E' chiaro che non si può prescindere, per uno studio che affronti problemi teorici di fondo della lotta di classe, dalla considerazione dei due fattori accennati; d'altra parte preferiamo rimandarli ad altra occasione piuttosto che doverci limitare a una non connessa presentazione di dati che rischia di favorire affrettate teorizzazioni.

Tra gli aspetti dello sviluppo capitalistico della zona oggi è particolarmente interessante quello del mercato del lavoro, per la considerazione degli atteggiamenti delle direzioni e dei lavoratori, e naturalmente l'influenza della struttura oligopolistica nello sviluppo.

Per adesso ci dobbiamo limitare a considerare, in modo quindi piú

o meno deformato, le reazioni che a tale sviluppo, in termini ora spontanei ora coscienti, la classe operaia e la sua organizzazione sindacale, l'elemento per sé antagonista al sistema, ha manifestato. Se non viene esaminato il ruolo delle organizzazioni partitiche questo dipende dal fatto che tali organizzazioni sono apparse abbastanza lontane dal compito di dirigere tale antagonismo nei momenti concreti delle lotte e nelle prospettive generali.

Per poter poi mantenere l'esposizione nei limiti di una cronaca, avanziamo qui una osservazione su quelle che ci sembrano le acquisizioni fondamentali di questi due anni di lotte.

Di questo arco di lotte si sono presentati resoconti e insegnamenti sul primo e in parte su questo numero dei *Quaderni Rossi*. Riassumiamo due degli insegnamenti piú espliciti.

1. *Il carattere politico di rottura del sistema globale di lavoro che immediatamente o nel corso dello svolgimento acquistano le azioni operaie autonome.* Vedremo in modo netto nella lotta della Lancia (possiamo premettere questo a tutta l'analisi come osservazione generale) che anche in situazioni in cui all'interno della fabbrica lo sviluppo tecnologico non è ancora perfezionato, in cui lo sviluppo capitalistico non si è tradotto fisicamente in un rivolgimento delle condizioni immediate di lavoro, tuttavia lo stadio di sviluppo generale caratterizza la lotta; la caratterizza e la limita anche nei settori non piú avanzati, imponendole una logica di rottura globale, fino a che essa non sfugge al campo dei puri rapporti capitalistici e sfocia in una battaglia « popolare » esterna; in questo momento la lotta perde il suo carattere di rottura indeterminata e rientra nei canoni delle proteste economiche.

In altre situazioni è invece il maturare della lotta, la logica della resistenza e della difesa, che porta a espressione avanzata la coscienza dell'autonomia operaia e l'organizzazione di tale autonomia (la trasformazione degli organismi di difesa in propri organi deliberativi e direzionali); a proposito delle ultime lotte torinesi, che hanno preceduto quelle della Lancia. Di Palo e S. Ambrogio, sull'*Unità* del 15-12-61 il responsabile della Fiom, commentandone il significato (lotte condotte da un certo punto in avanti contro il tentativo di imposizione della tregua), sottolinea: tale significato consiste esplicitamente nell'« affermata autonomia degli operai di fronte al padrone »; fa poi riferimento alle conseguenze negative che in altri settori, tra

cui la Lancia, ha avuto l'accettazione della tregua: « non è possibile scindere nell'azione sindacale la lotta per gli obiettivi immediati dalla difesa continua dell'autonomia... ». Ancora in altre situazioni, es. macchine utensili, le lotte hanno portato a notevoli conquiste nel campo normativo; in altre ha messo in luce una combattività inaspettata (es. Pirelli).
Con questo non si vuole assolutamente sostenere il rapporto meccanico tra sviluppo e lotte avanzate; anzi, in generale il movimento di massa non di classe è costretto in tali momenti nei margini delle concessioni volute. In questo periodo assistiamo in Italia, dopo i già notevoli aumenti salariali conquistati dai lavoratori nel '61, che per l'industria raggiungono una percentuale di circa il 9 %, a una serie di nuovi contratti (tessili, gomma, ecc.) che sanzionano nuove conquiste, in certi casi senza la pressione di una lotta dura. Mentre è chiaro per il movimento operaio il disegno che tenta di bloccarlo, con le tregue sindacali, in cambio di concessioni che rientrano nei margini di possibilità del capitale o che ne rappresentano una necessità, si sviluppa quello piú pericoloso, perché fondato sulla integrazione sindacale nella società, che non ha bisogno di richiedere esplicitamente tregue, non rappresentando i sindacati una forza antagonista. E' chiaro che questo è possibile nella misura in cui le possibilità di direzione autonoma delle masse nei loro organismi sono soffocate e il gioco delle forze è ridotto a una interazione di organismi ufficiali, di cui ognuno ha una funzione ben precisa nella società democratica. Nella misura minima in cui l'organizzazione di classe favorisce la reale autonomia della classe, l'espressione dei suoi obiettivi specifici, tutta la potenziale carica di rottura tende a manifestarsi. Queste osservazioni non servono per teorizzare esiti anarchici o escatologici, ma pongono il problema preciso di direzione e organizzazione di questa volontà di rottura, che abbandonata a sé finisce per rientrare in forme di protesta e di insofferenza, anche se particolarmente violenta. Questa è appunto l'altra esperienza decisiva di queste lotte.

2. *Il sindacato di classe nell'arco di lotte che va dai C.V.S. ad oggi (passando per una serie di tappe di cui ricordiamo solo l'Aspera Frigo) ha esperimentato la validità e i limiti di strumenti diretti di espressione degli operai in lotta (assemblee, delegati di reparto ecc.).*
Abbiamo fatto un cenno alla Di Palo e S. Ambrogio perché risulti evidente in un esempio concreto la prospettiva in cui sono state intese tali forme nuove; la funzione del sindacato non si è mai limitata alla semplice raccolta di spinte dalla base canalizzate in forme

piú o meno democratiche di consultazione, ma ha impresso con il suo peso organizzativo, una linea politica di classe. Dobbiamo tener presente che pur tra molte difficoltà le osservazioni che Alasia faceva sul primo numero dei Q.R., sul significato politico (ad es. in vista della generalizzazione per settore) di queste forme di organizzazione si sono tradotte nella quotidiana attività del sindacato. Basti accennare all'esempio che lo stesso Alasia riporta della lotta alla Farmitalia, dove la responsabilizzazione diretta dei lavoratori era la traduzione immediata di una indicazione politica di potere operaio, « che rovesci l'organizzazione capitalistico-burocratica del lavoro ». Nelle stesse « osservazioni » si sottolinea come a questi obiettivi sia connessa una affermazione pratica di democrazia operaia non solo nel momento della lotta, ma anche nella revisione stessa della propria struttura organizzativa; la ricerca di forme di collegamento costanti con la classe e particolarmente con le forze nuove di essa, che a Torino sono rappresentate oltre che dalle nuove generazioni in genere dai molti immigrati meridionali.

Come conferma piú recente di questa linea valgano queste osservazioni contenute in un documento della FIOM di Torino del gennaio '62; constatato un rallentamento delle lotte aziendali e di settore, mentre altre lotte, come quelle dei tessili per il contratto, « paiono avviarsi a sbocchi tradizionali », non tali da segnare una svolta; affermato invece il principio che « il momento della generalizzazione della lotta contrattuale dovrà trovare già in movimento i lavoratori nelle loro rivendicazioni, a un livello non solo di base ma generale », viene denunciata « una tendenza che configura ancora la nostra organizzazione come una forza di opposizione generica... che ripropone i termini del mutamento della situazione sindacale riferita a istanze esterne ai lavoratori... questo orientamento ripropone in sostanza un rapporto errato tra lavoratori e loro rappresentanze, riafferma una linea di delega e respinge una configurazione del rapporto operai-organizzazione-lotta, che deve essere invece costruito come rapporto che ha alla sua base l'intervento diretto e permanente dei lavoratori, la costruzione dell'unità operaia in modo che agisca permanentemente come forza che contrasta il potere padronale e afferma quello dei lavoratori ».

Abbiamo qui esposto queste osservazioni per cercare di dare un quadro della situazione delle lotte, che nelle dichiarazioni dei responsabili sindacali, nelle parole d'ordine rivolte agli operai e nella concreta conduzione delle lotte, si presenta notevolmente avanzata. Un problema da cui non si può prescindere, a Torino, è quello della ripresa

operaia alla Fiat dove la difficoltà maggiore è quella della ricomposizione della classe in quanto tale (movimento necessariamente parallelo a quello delle nuove forme di collegamento). Ci limitiamo a ricordare alcuni fatti piú evidenti, dal momento che nel resoconto delle lotte si dovrà fare riferimento a questa situazione, senza però addentrarci, neppure nel corso dell'esposizione, in una analisi specifica di questa. L'importanza fondamentale di questo nodo, la sua storia e la sua organizzazione, moltiplica sia le difficoltà reali che presenta la ricomposizione, sia quelle di una dialettica pericolosa, del rapporto con le altre organizzazioni sindacali.
Dall'estate scorsa si sono moltiplicate fermate di protesta non generalizzate in varie sezioni Fiat (Ferriere, SPA, Fonderie, Mirafiori e forse altre di cui all'esterno non è pervenuta notizia); nell'autunno si ha il lungo sciopero alla Prosidea (Fiat) per la parificazione del trattamento con gli altri dipendenti Fiat; crediamo che una frase di un manifestino distribuito in tale occasione alla Fiat nella sua concisione sia molto significativa: « La Fiom CGIL prepara l'azione sindacale alla Fiat; è il momento di discutere come unirsi... ». Il 5 e il 7 ottobre sull'*Unità* esponenti della CdL, polemizzando con gli altri sindacati (soprattutto con la Cisl che, riconoscendo una situazione di disagio, continua su una linea di trattativa separata ormai cristallizzatasi alla Fiat), ribadiscono la necessità di un intervento diretto dei lavoratori nella forma di rottura dello sciopero, e questo non solo come appoggio, pressione sulla trattativa, ma come sostegno dei sindacati: « oggi il mutamento della situazione alla Fiat non può che realizzarsi attraverso una via, quella dell'unità dei lavoratori, di un loro intervento diretto per la riconquista di un reale potere di contrattazione...; con tutto il loro peso e la loro forza sindacale per imporre il riconoscimento del diritto di contrattare liberamente tutto quanto interessa il rapporto di lavoro... ». « I lavoratori dicono: bisogna avere la riduzione d'orario, ma nello stesso tempo dobbiamo conquistare tutti la forza per farla rispettare... bisogna conquistare la forza per non farci rimangiare l'aumento... ottenere un riconoscimento adeguato della qualificazione ma anche garantirla con l'unità operaia dagli arbitri ». E in un volantino distribuito alla SPA di Stura: « vi è un solo modo per conoscervi, per organizzare la vostra lotta, questo modo è lo sciopero ».
D'altra parte, in questo centro avanzato del capitalismo le rivendicazioni non possono che essere oltremodo avanzate, come vedremo piú avanti elencandole, e la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro diventa una vera rivendicazione di potere operaio.

Se si può trovare una certa concordanza di rivendicazioni con altri sindacati, in realtà ogni rivendicazione che abbia un contenuto non può rimanere nel generico e andare a braccetto con le affermazioni di diritti ecc. dei sindacati « democratici ». Il significato di una proclamazione di sciopero da parte della sola Fiom (quando pure la Cisl aveva invitato i suoi aderenti a scioperare dagli straordinari), come è avvenuto martedí 6-2, ha le sue radici in questa situazione, in una reale motivazione di classe.
Ed è ovvio per i militanti impegnati in questa situazione come sia fasullo pensare di poter interpretare la lotta in appoggio alla trattativa: gli obiettivi permanenti stessi che ci si pone (contrattazione degli organici ad es.) richiedono la organizzazione continua della lotta e delle forme di responsabilizzazione democratica degli operai nella analisi e nell'elaborazione degli obiettivi. Forse questa è alla Fiat una condizione preliminare per dare espressione al potenziale di rottura, non una acquisizione che può venire nello sviluppo di una lotta. E forse è proprio su questo piano che il sindacato deve ancora impegnarsi con tutte le sue forze; in questi mesi l'impressione piú immediata è che la sua azione sia rimasta invischiata in polemiche mistificanti; il suo lavoro di preparazione dell'unità operaia si confonde con le polemiche intersindacali sulla trattativa separata ecc. (v. *Unità,* 17-10-'61: « la Fiom risponde alla convocazione della trattativa separata con l'appello all'azione sindacale ») anche se tale polemica è caratterizzata come un rifiuto di rimanere nel « sistema » Fiat.

Precedenti dello sciopero alla Lancia

La preparazione dello sciopero alla Lancia è caratterizzata dalle stesse difficoltà, nascendo anche qui la lotta dopo un periodo sia pur meno grave e senz'altro diverso di stasi sindacale. Rimane per la maggioranza degli operai l'aspetto piú difficile da chiarire, quello che dà origine ai giudizi e ai confronti piú contradditori anche da parte di molti attivisti; contraddizioni che riflettono forse le situazioni particolari in cui ciascuno partecipava a una certa attività che non ha comunque colpito molti per il suo distinguersi dalla prassi usuale. Inoltre, tali giudizi retrospettivi dati dagli operai dopo lo scoppio della lotta sono strettamente connessi con quelli piú generali che vengono dati sulla funzione del sindacato, e alla coscienza del valore positivo della scelta operaia autonoma che sta alla base della lotta; li esamineremo piú avanti.
Ne è matrice una contraddizione reale che ci sembra caratterizzare

l'azione di preparazione condotta negli ultimi mesi dalla Fiom. Prima di proseguire, anche per inquadrare i fatti che saranno esposti, dobbiamo riferire alcuni dati sullo sviluppo della Lancia che ha posto in maniera pressante all'organizzazione di classe problemi di scelte politiche e organizzative.

Fino al '58, anno cui risale l'ultima agitazione degli operai Lancia (lotta conclusa in modo poco soddisfacente con la rottura del fronte sindacale: questo elemento è forse da tener presente) la fabbrica produceva circa 55-58 vetture al giorno; era un prodotto destinato a una ristretta cerchia di consumatori, che lo sceglievano per le caratteristiche di rifinitura, di tipo artigianale, che non si riscontravano nella produzione in serie della Fiat; quindi una maestranza di tipo professionale, un'organizzazione del lavoro non razionalizzata e alti costi di produzione caratterizzavano questa azienda; la situazione di recessione produttiva aveva già dato molti pretesti alla direzione per l'eliminazione progressiva del quadro sindacale. Dopo il '58, con il passaggio del pacchetto azionario a Pesenti, si ha una ristrutturazione dell'azienda: cambiamento di molti dirigenti e un diverso carattere impresso alla produzione, che raggiunge le 110 vetture al giorno; la maestranza aumenta solo del 10 % e raggiunge oggi la cifra di 5500 operai e 500 impiegati; enorme è invece, contemporaneamente, il ricambio, circa del 60 % mentre si procede alla razionalizzazione del processo produttivo con l'introduzione ad es. del montaggio a catena del motore invece che a grappolo.

Oggi per il 40 % la maestranza è composta di giovani di cui la percentuale dei meridionali è all'incirca pari a quella dei piemontesi. A circa 2000 ammontano i contrattisti. Questo ricambio degli operai porta naturalmente con sé l'eliminazione del vecchio quadro sindacale e politico, mentre la nuova organizzazione del lavoro (la presenza dei contrattisti ecc.) pone problemi nuovi all'azione sindacale; dal '58 a oggi si hanno solo alcune concessioni da parte della direzione, che assommano ad aumenti di circa 1000 mensili per la terza e la quarta, 2000 per la seconda, 4000 per la prima categoria. Lo sviluppo della fabbrica intanto continua: con l'entrata in funzione dello stabilimento di Chivasso (provincia di Torino), che ha subíto alcuni ritardi in confronto alla prevista scadenza della fine del '61, la produzione dovrebbe salire a 200 vetture giornaliere.

La ripresa sindacale alla Lancia passa inevitabilmente in questa situazione attraverso la ricostituzione dell'organizzazione operaia e la responsabilizzazione dei giovani operai che dall'inizio del '60 si dimostrano tra l'altro i piú sensibili alle rivendicazioni normative; la

Fiom affronta questo problema decisamente dopo lo sciopero del maggio '61, attuato da non piú di 500 operai e preceduto da una certa attività interna tradizionale (petizioni, firme); in questo sciopero si mettono in evidenza gruppi di operai molto decisi; il sindacato stabilisce dei legami con alcuni del reparto 12, puntando soprattutto sui piemontesi sulla cui piú rapida maturazione sindacale si ha fiducia. Negli ultimi mesi del '61 si svolge il lavoro di preparazione di nuovi quadri e di elaborazione della nuova piattaforma rivendicativa che, presentata dalla Fiom, sarà fatta propria dalla C.I.; il lavoro si svolge attraverso riunioni e contatti ufficiali con volantini. Questo lavoro di preparazione della lotta sembra rivelare una contraddizione tra due linee portate avanti contemporaneamente: la preparazione di quadri nuovi, cui si affida una responsabilità diretta nell'analisi e nell'elaborazione, e il tentativo, al cui scopo è strumentalizzato questo lavoro, di costruire una base rivendicativa comune per tutte le organizzazioni sindacali. Non che le due cose siano per sé incompatibili, ma la loro ambigua compresenza avrà conseguenze sugli sviluppi successivi; la elaborazione stessa di questa piattaforma è il fattore necessario per la ricomposizione dell'unità sindacale, piú che una reale base di trattativa con la direzione di cui si conosce la precisa volontà di rifiutare la ripresa della dialettica contrattuale. Il legame organico con le forze nuove è ricercato nella misura minima sufficiente a creare una situazione all'interno della fabbrica che costringa le altre organizzazioni ad accettare lo sciopero.
Il peso dei giovani legati alla Fiom nel reparto 12 è ormai abbastanza forte da saper esaltare il malcontento che è sempre piú forte nelle maestranze e da provocare una situazione di rottura, di cui è certo l'allargamento ad altri reparti, tra cui il 13 e il 17 dove la maggioranza degli operai è di manovali specializzati.

L'inizio della lotta

Le richieste sono: aumenti differenziati notevoli delle paghe base (40-50-80 lire), riduzione dell'orario di lavoro, terza settimana di ferie, parità salariale dei nuovi assunti, assunzione a tempo indeterminato dei contrattisti, parità salariale dei nuovi assunti (coefficienti di cottimo ecc.), premio di produzione collegato al rendimento.
Sabato 13 gennaio, quando gli operai sono informati delle controproposte risibili avanzate dalla direzione a quelle della C.I., nel reparto 12 si ha una fermata di due ore e mezza. Nei giorni successivi si svolgono riunioni tra compagni per decidere l'allargamento della lotta; intanto la C.I. manda un ultimatum alla direzione per martedí;

le altre organizzazioni sindacali non vogliono accettare la proposta della Fiom di uno sciopero di 48 ore e, rotte ormai le trattative, ci si mette d'accordo per ripetere ufficialmente la manifestazione di sabato con fermate di tre ore per turno mercoledí 17; le organizzazioni sindacali presenti in fabbrica sono Fiom CGIL, Fim Cisl, Uilm, Sida ex-Lld.
Ma il mercoledí successivo, sin dalle 6 del mattino, il reparto 12 e poi il 13 e il 17 sono fermi: si forma una colonna di 300 operai, via via ingrossantesi, che percorre tutti i reparti fermando ovunque il lavoro; i sindacati proclamano per venerdí uno sciopero esterno di 24 ore, ma per tutta la giornata di giovedí gli operai rimangono fermi dentro la fabbrica, e venerdí mattina un volantino unitario avverte del carattere interno dello sciopero; da questo momento ogni mattina i sindacati ripeteranno la proclamazione di uno sciopero interno di 24 ore, adeguandosi in maniera sforzata a una azione che nella coscienza degli operai ha chiaramente carattere di una azione a tempo indeterminato, e cercando cosí formalmente di mantenere la direzione della agitazione; il primo significato di questo comportamento degli operai può essere individuato in una esplicita forma d'impazienza e di non eccessiva fiducia nella solita trafila sindacale delle dimostrazioni di avvertimento ecc.; la formulazione stessa dei volantini dei sindacati appare lontana da una realtà che sta rompendo gli schemi tradizionali; le proteste di molti compagni per l'invito al rispetto delle libertà sindacali, che risalta nel volantino, sono perentorie; all'interno, infatti, la manifestazione sta assumendo caratteri di violenza il cui significato va oltre la esplosione d'insofferenza o di velleitaria affermazione contro la durezza delle condizioni di lavoro, e che chiariremo mettendolo in relazione al valore dello sciopero interno nella coscienza operaia. Comunque, molti operai alla uscita riferiscono che una guardia è stata « pestata », è stato rovesciato il carrello di una macchina in attività e un'altra è stata messa fuori uso mentre un capo cercava di farla funzionare.
A questa situazione all'interno, si aggiunge come elemento rivelatore della situazione, l'atteggiamento degli operai all'entrata: arrivano molto in fretta senza fermarsi a discutere cosa fare, prendono il volantino mettendoselo in tasca e al massimo informandosi se le comunicazioni sono le stesse per tutti i sindacati, rispondendo con un chiaro « si capisce » a chi avverte a voce che lo sciopero continua all'interno; molti non esitano a entrare per la porta che il padrone apre nelle occasioni di sciopero, ma non sono quelli che non hanno intenzione di scioperare.

L'unità e la coscienza degli operai, e le loro forme di lotta

Dobbiamo a questo punto fare alcune considerazioni sugli aspetti piú evidenti e interessanti delle forme in cui si manifesta in tale occasione per i 6000 operai della Lancia la ricomposizione dell'unità e la coscienza dell'antagonismo che in diversa misura si manifestano in ogni situazione di lotta; avvertiamo che tutte le osservazioni che seguono sono frutto di colloqui con i protagonisti fin dalle prime fasi della lotta e di relazioni di alcune riunioni in leghe e sezioni sindacali.
Momenti particolarmente interessanti sono sempre quelli che favoriscono o esprimono l'acquisizione di elementi di coscienza di classe: affermazione di autonomia contro la subordinazione delle condizioni di lavoro, consapevolezza di avere in mano le leve di tutto il meccanismo, atteggiamento aperto, rottura del paternalismo, coscienza dell'antagonismo non solo contro il proprio padrone e della solidarietà non solo con i compagni di lavoro della fabbrica; comprensione del ruolo delle forze pubbliche e delle leggi, costruzione di una organizzazione della lotta che le imprima un carattere permanente e adeguato agli obiettivi piú avanzati che man mano si pongono. Quest'ultimo punto è senz'altro quello intorno a cui hanno ruotato gli altri e che ne ha condizionato l'espressione decisa e il concretizzarsi in obiettivi precisi.
L'aspetto piú fecondo della ricomposizione della coscienza dell'unità in questa occasione è quello del suo legame organicó con la coscienza dell'antagonismo di interessi con la politica della direzione; il non averla saputa trovare in altre occasioni in cui era necessaria come elemento di difesa, è riconosciuto come una sconfitta subíta collettivamente e non come una somma di responsabilità individuali. Questa volta una spinta decisiva è stata data dall'atteggiamento insospettato dei numerosi giovani meridionali, assunti in quest'ultimo anno, perché « puntassero », nei disegni della direzione e fossero elemento manovrabile senza opposizione in vista degli sforzi organizzativi e produttivi della Lancia. Il loro porsi decisamente alla testa della lotta con manifestazioni di aperta violenza, non ha solo fatto crollare i pregiudizi campanilistici ma ha contribuito molto a chiarire una situazione comune di sfruttamento; allo stesso modo il problema dei giovani che vengono retribuiti con un cottimo piú basso e con altre condizioni di inferiorità non solo salariale (ad es. sono sempre scelti per il turno di notte che è particolarmente snervante) e quello delle eccessive differenze di retribuzione per le qualifiche che non corri-

spondono a reali differenze di abilità e di rendimento, non esprimono, salvo rari casi, esigenze personali di avanzamento e di prestigio, ma sono elemento di unificazione antagonista a chi ha interesse a creare tali situazioni. Anche le motivazioni oggettive di tali interessi vengono riconosciute e spesso ripetute nelle discussioni: la pretesa dell'azienda di ammortizzare in pochi anni le spese sostenute per l'ampliamento e l'ammodernamento degli impianti, la conseguente volontà di evitare qualsiasi aumento delle spese preventivate, la difficoltà di assumere nuova manodopera, caratterizzano il momento critico in cui si trova la direzione della Lancia ed esaltano negli operai la consapevolezza insieme della durezza della lotta e dell'aver preso in contropiede il padrone, del carattere di attacco che la loro lotta oggettivamente assume; e in conseguenza, la consapevolezza che si tratta del primo atto di una lotta che continuerà piú dura in avvenire, per cui una vittoria iniziale è assolutamente necessaria. Proprio per questo da parte di molti operai si attribuisce una assoluta importanza alla odierna vittoria sindacale (anche, tra l'altro, come premessa per la continuazione di un lavoro decente in questa fabbrica), e quasi si teme, come una diversione di energie da tale lotta, lo sforzo di tradurre in obiettivi politici concreti una situazione peraltro ben individuata nelle sue implicazioni generali. Torneremo alla conclusione su questo aspetto.

Ora si pone in relazione a quanto detto il problema dell'organizzazione della lotta che cerchiamo di schematizzare per rendere piú stimolante; c'è in tutti la coscienza orgogliosa di aver realizzato « da noi » l'unità e di non aver aspettato che si muovessero i sindacati ma di aver imposto loro l'unità impedendo il frazionarsi per motivi che agli operai nel migliore dei casi sono incomprensibili. L'atteggiamento all'entrata in fabbrica è per questo aspetto significativo: nessuna o scarsa preoccupazione per quello che i sindacati vengono a dire, perché la loro funzione è quella di trattare con la direzione e non di dirigere la lotta; tale compito è degli operai che tutti assieme decidono come proseguire. Anche rispetto alla funzione della trattativa la delega ai sindacati non è però in bianco: finché l'assolvono secondo la volontà degli operai sono accettati, altrimenti saranno tagliati fuori: altra funzione non viene riconosciuta e altra funzione in realtà i sindacati non si sono mostrati decisi ad assumersi. Anche tra giovani legati alla Fiom, che sono i piú consapevoli della necessità di organizzare la lotta e di rendere possibile il ripetersi di decisioni collettive come il primo giorno, e che lavorano per far assumere ai loro compagni piú attivi un ruolo piú

diretto, sono diffuse recriminazioni per non essere riusciti a farsi ascoltare con attenzione dai quadri sindacali nei mesi precedenti.
Piú importante di tali considerazioni è comunque l'evidenza della frattura fisica che, per un lungo periodo, si è stabilita tra il sindacato di classe e la classe, e che nella situazione presente ci s'impegna a superare. Il problema è allora quello delle forme e degli obiettivi con cui si può ristabilire un rapporto operai-sindacato. Da una parte 6000 operai, coscienti di essere riusciti a imporre l'unità sindacale mostrando la vera unità, ritengono necessario continuare a imporre tale situazione per non essere privati di un organo riconosciuto dalla direzione e ubbidiente alla volontà dei lavoratori; per rafforzare questa dipendenza, da una parte si difende energicamente il carattere interno dello sciopero, difendendosi per ciò stesso dal pericolo del sovrapporsi di questioni sindacali esterne e per preservare l'unità che è controllabile con la presenza di tutti sul posto di lavoro; e infine come difesa dalla direzione dall'altra parte, sempre per rafforzare la dipendenza di questi organismi dalla volontà di tutti, si limita la loro azione alla pura e semplice funzione di trattativa.
Tale considerazione implicita della funzione dei sindacati finirà nei giorni successivi per essere un limite oggettivo all'assunzione da parte delle organizzazioni di compiti anche strettamente sindacali, come la solidarietà, l'informazione sugli sviluppi della situazione ecc. La rigidità della contrapposizione tra lotta e trattativa fa saltare ogni carattere tradizionalmente sindacale della agitazione senza permettere il chiarirsi di obiettivi politici immediati, ma dando un carattere potenzialmente politico a iniziative sindacali, nel momento in cui gli operai si rendono conto che è di loro competenza organizzare tutti gli aspetti della lotta.
Al manifestarsi di tali fermenti esiste la possibilità per il sindacato di classe di trasformare la pura e semplice strumentalizzazione degli organismi in un rapporto di interazione. Vedremo come il limite oggettivo di non rompere i rapporti con le altre organizzazioni costringa tale tentativo alla sola esaltazione e non alla organizzazione degli elementi spontanei della lotta.
Prima di esaminare lo sviluppo di questi fermenti è necessario richiamare il limite piú evidente della coscienza degli operai della Lancia nelle prime fasi della lotta, cioè la chiusura aziendalistica e soprattutto la chiusura nei confronti degli operai della Fiat. Il mito degli operai che stanno bene, che non si stancano troppo e non sentono il bisogno di muoversi è sinceramente accettato; resta da vedere sino a che punto pesi la responsabilità, per questo elemento di confusione, di

chi all'inizio e durante lo svolgimento ha voluto imprimere all'agitazione il carattere di protesta per condizioni di inferiorità economica nei confronti di altri operai della provincia di Torino; di esigenza di un trattamento moderno, di godimento di briciole o fette che siano del miracolo economico. La comprensione dell'inconsistenza di un mito fasullo attraverso cui gli operai Fiat sono ricattati e che regge solo in quanto troppi lo credono ancora reale si è fatta strada a poco a poco, in relazione allo sviluppo generale della lotta.

I rapporti tra operai e sindacato

I timidi e ambigui rapporti tra le organizzazioni sindacali e gli operai cominciano sin da venerdí 19: ora riunioni dei propri iscritti, ora allargate (quelle della Fiom), ora ristrette agli attivisti. Venerdí pomeriggio nella lega Fiom, in una discussione tra un gruppo di operai, si pongono le due questioni il cui maturare caratterizzerà tutto lo sviluppo della settimana seguente; esigenza espressa confusamente dell'assunzione di un continuo ruolo attivo da parte degli operai e rifiuto della tradizionale manifestazione esterna il cui significato si teme non possa essere altro che quello dell'abbandono del carattere operaio della lotta e della prova di forza che è in gioco tra direzione e operai. Il giorno seguente il morale è alto: gli operai affermano essere un principio scontato che il lavoro non si riprende se oltre all'accoglimento di tutte le proposte avanzate non saranno integralmente pagate le giornate di sciopero e non saranno ritirati i primi provvedimenti di rappresaglia (licenziamento di alcuni operai sorpresi dalle guardie lontano dal loro posto di lavoro).
Lunedí 22 l'esigenza di essere piú attivi si manifesta inizialmente in un atteggiamento deciso nell'affrontare i sindacalisti fuori della fabbrica: si elencano in maniera perentoria tutti i punti irrinunciabili delle rivendicazioni, si ricorda che alcuni non sono soddisfacenti per la maggioranza degli interessati, si avverte che un minimo cedimento non sarebbe riconosciuto; la Fiom, nelle discussioni che avvengono nei capannelli, riconosce la validità di tale esigenza ma soprattutto martedí 23 cerca di favorire lo svilupparsi di fermenti di organizzazione e di attività autonoma degli operai all'interno della fabbrica, che ora si esprimono nella protesta esplicita per non vedere girare nessuno tra i reparti che informi gli operai e tenga viva la discussione. Il segretario provinciale della Fiom tiene due comizi alle 14 per i turni che entrano ed escono; informa dell'iniziativa presa con successo dalla Fiom di proclamare lo sciopero allo stabilimento

Lancia di Bolzano, comunica l'esito negativo della mediazione del prefetto di Torino e afferma che deve stabilirsi all'interno della fabbrica una situazione permanente in cui siano sempre due i protagonisti, operai e padroni che discutono e contrattano ogni aspetto del lavoro. Nel secondo comizio insiste sulla decisione presa dalla Fiom di stabilire in questo momento contatti piú stretti anche solo di discussione con gli operai in lotta ma, oltre alle decisioni che i sindacati prenderanno tutti assieme circa iniziative da collegare a questa lotta, oltre all'assemblea Fiom aperta a tutti che si tiene nel pomeriggio alla Cdl rionale, quello che piú conta è che gli operai continuino uniti lo sciopero come hanno voluto fare sinora e che nei reparti si discuta per rafforzare tale unità e la si organizzi per mantenerla anche dopo questa vertenza, quando il contrasto con la direzione assumerà altre forme di difesa e offesa.
Nella riunione del pomeriggio egli ribadisce la validità dell'organizzazione interna al di là dei fini immediati della organizzazione della solidarietà; afferma pure che la Fiom vorrebbe assumere l'iniziativa di un'assemblea degli operai ma che questo provocherebbe una rottura con gli altri sindacati. In questo momento l'iniziativa dell'assemblea sarebbe accolta dagli operai e sbloccherebbe una situazione difficile. Abbiamo già detto che ogni tentativo di dare direttive circa le forme della lotta sarebbe rifiutato (un esempio è quello delle discussioni sulle forme articolate di sciopero che sin dai primi giorni soprattutto Cisl e Uil cercano di far accettare come forme meno estenuanti di lotta; in una non affollata assemblea d'iscritti Uil è fatto accettare il principio di una interruzione della agitazione di 24 ore in caso di apertura di trattative).
Tale impostazione è rifiutata non perché proviene da certe organizzazioni o perché non si è sicuri della propria forza di ripresa, ma perché il principio indiscusso è che si deve continuare la lotta come si è deciso tutti assieme nel primo momento. Uno sciopero articolato significherebbe la dipendenza dalle parole d'ordine delle organizzazioni sindacali. Diventa contemporaneamente sempre piú evidente la necessità di organizzare la decisione di « tutti assieme », per darle la possibilità di ripetersi e di mantenersi aggiornata. E' evidente pure il disorientamento di fronte a questo compito nuovo sia per i giovani meridionali, le cui esperienze di lotta si limitano alle manifestazioni che facevano al loro paese nei confronti delle autorità, sia per chi ha già una esperienza sindacale, ma proprio per questo, constatando l'inefficacia delle tradizionali forme di comportamento, si abbandona alle teorizzazioni piú brutali e banali della spontaneità.

Giovedí 25 e venerdí 26 sono due giornate di confusione e disorientamento nell'apparente solita « routine » dell'agitazione; si pongono i problemi della solidarietà e della stanchezza; fattori entrambi psicologici in questo momento della lotta, ma riconducibili a quello piú sentito della necessità dell'unione e dell'attività autonoma. Il primo suscita maggiori contributi personali di chi ha maggiore esperienza: i sindacati non hanno ancora aperto ufficialmente la campagna di solidarietà tra i metalmeccanici e la Fiom cerca di favorire su tale problema una attività all'interno della fabbrica che concretizzi in gesti precisi un legame tra gli operai. Il secondo si pone in questi termini; molti operai stanchi delle lunghe ore passate in officina non entrano piú o escono subito dopo aver bollato la cartolina; per i pochi che rimangono dentro è piú difficile resistere alle pressioni dei capi; si chiede con insistenza una manifestazione pubblica che ora non è piú considerata come il fatto esterno che disorienta l'unità degli operai ma come la possibilità della ripetizione della decisione collettiva autonoma, la dimostrazione a sé stessi della permanente validità di questa forma di decisione. I rappresentanti della Fiom favoriscono il radicarsi di questa convinzione ripetendo che per ogni problema che si presenti gli operai devono prendere una decisione per conto loro, tutti uniti come il primo giorno. Con il passare dei giorni il valore della prima decisione diventa sempre piú chiaro agli stessi operai; ora che non solo la decisione iniziale della lotta e la resistenza in appoggio alla trattativa ma l'organizzazione della lotta nei suoi vari momenti diventa consapevolmente di competenza operaia, da una parte il giudizio positivo sulla prima decisione diventa chiaro in tutte le sue implicazioni, dall'altra le decisioni successive che ci si trova a dover prendere sono caratterizzate in modo molto piú avanzato che nella comune pratica sindacale.

Gli altri sindacati

Prima di esaminare come nei giorni cruciali della lotta tale caratterizzazione non abbia portato a piena espressione la ricchezza di potenziali elementi politici introduciamo un breve cenno sul comportamento degli altri sindacati.
Il Sida non ha mai preso contatti ufficiali con gli operai e non ha cercato di svolgere un ruolo autonomo adeguandosi, invece, a una situazione che non permetteva altro che rimanere a rimorchio degli altri sindacati.. Alcuni operai hanno riferito di tentativi di ricatto che suoi attivisti avrebbero svolto in un reparto, cercando di « compra-

re » iscritti con la promessa di aiuti per superare le difficoltà della lotta. Quando piú tardi si tratterà di distribuire fondi raccolti all'esterno il Sida non sarà presente. La Uil, pur rimanendo sempre a contatto con la volontà degli operai, non ha perso occasione di cercare di controllare e condizionare tale volontà, dalle prime discussioni sullo sciopero a singhiozzo al tentativo aperto di suggerire l'accettazione della proposta di tregua della direzione. La linea della Cisl è stata molto piú intransigente anche se i suoi rappresentanti sono preoccupati della forma violenta, « non sindacalizzata », di lotta; nei comizi davanti alla fabbrica l'affermazione di intransigenza nella lotta fin quasi alla fine è decisa. Si oppone naturalmente a manifestazioni esterne che ritiene strumentalizzabili politicamente in relazione ai fatti parlamentari di quei giorni.

Le manifestazioni per la città

Le dimostrazioni di sabato 27 e lunedí 29, cui è stata data ampia pubblicità, hanno in questa atmosfera un loro significato particolare che è impossibile ridurre alla richiesta di solidarietà democratica, ed è mistificante cercare di strumentalizzare per dimostrare polemicamente gli aspetti limitati del « miracolo » e l'esistenza di settori arretrati o cose di questo genere.
Sabato mattina circa 500 operai escono spontaneamente e si dirigono alla sede della Unione industriali dove è ricevuta una delegazione; in questo momento in alcuni giovani è diffusa la speranza che si possa arrivare davvero a una conclusione e il gesto assume quindi il significato di uno scavalcamento dei sindacati anche nella loro funzione di trattativa; la risposta con la proposta di tregua, provoca immediatamente la tradizionale manifestazione davanti al municipio, cui manca però qualsiasi carattere di appello ad arbitri superiori; è una dimostrazione di forza che non ha voluto rimanere all'interno della fabbrica ma non per questo ha assunto carattere esterno; i cartelli portati dai giovani del resto sono di questo tono: « lo sciopero continua », « oggi Lancia domani Fiat », anche se le rivendicazioni che vengono ripetute in coro hanno, sempre, solo carattere salariale.
Si prendono contatti con operai della Michelin e si cerca molto empiricamente di combinare un incontro con questi operai in sciopero che hanno già realizzato l'assemblea generale. Il discorso sull'importanza di questa lotta per le conseguenze che sulla Fiat stessa potrebbe avere l'eliminazione di settori a livelli salariali notevolmente

piú bassi, pur con notevoli diffidenze viene recepito con maggiore attenzione. Soprattutto, però, è generale la soddisfazione per la prova di forza e per la ripetizione della decisione collettiva unitaria; la considerazione della insufficienza di manifestazioni di questo tipo, in cui gli operai si trovano assieme ma senza uno scopo preciso e senza la possibilità di mettere a confronto le loro volontà sui problemi concreti della lotta, determina però due diverse posizioni che si possono facilmente riconoscere:

1) Si afferma la funzione positiva di un'azione di pressione da parte operaia sui sindacalisti per imporre loro l'assunzione d'iniziative necessarie agli operai per mantenere la loro unità ma che essi si trovano incapaci di prendere; la richiesta dell'assemblea diventa in alcuni casi esplicita. I giovani, soprattutto i meridionali, fanno proprie queste considerazioni.

2) Si esalta la spontaneità dando per scontata la capacità degli operai di strumentalizzare i sindacati. Questa posizione, che si appoggia sul carattere iniziale della lotta, si scontra poi da una parte con la realtà statica degli anni passati di cui non si sa spiegare l'atteggiamento di subordinazione, dall'altra con i problemi immediati di continuazione della lotta. Arriva quindi a caratterizzare la spontaneità non come volontà autonoma degli operai ma come condizione psicologica: « spontaneo » vuol dire che « si sente ». Tale posizione, come accennato prima, è tipica degli operai maturi, con una certa esperienza sindacale di lotta nelle forme tradizionali, preoccupati di conservare alle organizzazioni un ruolo se non altro insostituibile: il loro orizzonte non va oltre la presente lotta, anche cronologicamente.

Alla base di queste due diverse risposte alla novità della situazione sta comunque la coscienza acquisita che al di là della frattura tra lotta realizzata unitariamente e trattativa imposta unitariamente, esiste il problema del controllo della lotta, dei contenuti da avanzare e da modificare, degli atteggiamenti da assumere. Nella giornata di sabato prevale la coscienza dell'importanza dell'organizzazione interna che si esprime nell'assemblea; prevale come esigenza che ora la Fiom, per bocca dei suoi rappresentanti presenti davanti alla fabbrica, s'impegna a sostenere; un suo rappresentante conferma infatti l'impegno della organizzazione di preparare per lunedí un'assemblea generale e consiglia di cominciare a eleggere in ogni reparto rappresentanti che tengano i contatti fra loro e che saranno poi delegati a

tenere i contatti con la direzione. Il giorno prima in un reparto un attivista della Fiom aveva fatto questo discorso. Lo stesso pomeriggio di sabato diventa pressante un altro discorso che gli operai avevano avanzato lungo tutta la settimana ma che i sindacati non avevano mai accolto: quello dell'estensione della lotta agli impiegati. (Un tentativo di un rappresentante Uil di convincere gli operai ad accettare la proposta di tregua per poco non provoca un pestaggio).
Questa esigenza piú matura prevale alla fine della seconda settimana di lotta; la sua realizzazione lascia prevedere sviluppi qualitativamente superiori della lotta. Lunedí 29, invece, si assiste al prevalere della seconda delle due alternative sopra delineate. Il manifestino dei sindacati annuncia lo sciopero interno di 24 ore perché le proposte della direzione non danno sufficienti garanzie; non si parla di assemblea; un migliaio di operai, dopo essere rimasti un po' sulla piazza, si mettono in movimento; l'assoluta mancanza di rappresentanti esterni dei sindacati disorienta perché non si sa dove dirigersi; qualcuno parte con la moto a cercare di combinare l'incontro con gli operai della Michelin, ma questo non riesce fino a che non si arriva davanti alla prefettura; si ripete quanto fatto sabato poi si ritorna alle 12 davanti alla Lancia dove c'è un grande schieramento di forze di polizia e dove succede qualche tafferuglio per il tentativo degli operai di affrontare gli impiegati.
E' certo che questo è un momento importante della lotta. Mentre la manifestazione di sabato ha esaltato la coscienza dell'autonomia e aperto la possibilità di sbocchi piú avanzati, questa esaurisce l'entusiasmo e la sicurezza degli operai per il ripetersi di azioni senza significato; non possiamo qui fare una descrizione particolare degli atteggiamenti che si potevano notare nello svolgersi delle manifestazioni e che confermerebbero questa affermazione.
Alle 14, davanti all'entrata, i numerosi gruppi di operai considerano tra di loro la situazione, giudicando di aver sprecato dodici giorni di lotta, perché in questi dodici giorni non hanno fatto nessun passo avanti verso il rafforzamento della propria unità; decidono di fermare quelli che vogliono entrare e di aspettare il previsto comizio dei sindacati per sapere cosa si deve fare. Risulta cosí evidente come la mancanza di uno sbocco adeguato alle esigenze che erano diffuse porta con sé la delega ufficiale al sindacato della funzione di guida della lotta, delega non per fiducia ma per abbandono, per la consapevolezza che la propria forza non è tale da sperare altra soluzione che quella delle trattative: per questo tanto vale che, chi ne è responsabile, controlli anche la lotta.

Nel comizio della Fiom il discorso torna a battere sui salari indecenti, sulla responsabilità che è tutta del padrone per la durezza della lotta, sulla solidarietà della cittadinanza; annuncia l'apertura della campagna di solidarietà tra i metalmeccanici e la cittadinanza che comincierà a realizzarsi nel quartiere popolare dov'è situata la Lancia; ma soprattutto si svolge su questo tono: « noi sindacati e noi lavoratori diciamo al padrone che dobbiamo ottenere tutto quanto richiesto; noi vi diciamo, noi Fiom ma anche a nome degli altri sindacati, continuate la lotta; noi vi diciamo, mantenete la vostra unità». Queste espressioni sono accolte con un sospiro di sollievo perché improvvisamente il timore che le organizzazioni non si assumessero tutte d'accordo la guida ha disorientato tutti.

Una svolta nella lotta

Il pomeriggio, ancora sullo slancio della manifestazione del mattino, si forma un nuovo piú imponente corteo che provoca i noti scontri con la polizia; ma il mattino dopo la situazione è di nuovo calma, non solo esteriormente: è « sindacalizzata », vengono ascoltati con soddisfazione i comizi della Uil e della Fiom.
Nel primo si raccomanda, per continuare a mostrare alla cittadinanza il progresso e la maturità sindacale degli operai della Lancia, di « attenersi alle direttive, se cosí si possono chiamare, che nei prossimi giorni i sindacati daranno sulla continuazione della lotta ». Si esalta la collaborazione che gli operai hanno dato all'azienda in tempi difficili con grande coscienza economica e sindacale.
Quello della Fiom è molto breve e poco significativo; si esordisce con l'esplicita affermazione che la situazione sindacale è saldamente nelle mani delle organizzazioni e che questa è la condizione perché la lotta possa avere una soluzione.

Interrompiamo un momento la cronaca degli avvenimenti per fare una breve osservazione: ci siamo soffermati a lungo a esaminare lo sviluppo di questa lotta sia perché nei primi giorni, oltre a quella della Michelin che meriterebbe analoga considerazione, è isolata, sia perché, pur con molti elementi non generalizzabili, mette però in luce un problema fondamentale che si pone proprio nelle situazioni piú avanzate se non altro potenzialmente. Si pone come problema da risolvere per l'organizzazione di classe: pare, cioè, che si delinei anche per le organizzazioni piú legate ai problemi strutturali, una nuova

contraddizione tra masse e organismi; una frattura che non è piú quella fondata sulla integrazione delle masse nel sistema e non è solo una contraddizione tra movimento avanzato delle masse e ritardo organizzativo degli organismi (che non si dimostrano affatto in ritardo in certi casi); *è una contraddizione tra un momento dello sviluppo capitalistico che rifiuta esso stesso le vecchie forme d'integrazione, e una reazione operaia che sfugge per la caratterizzazione radicale del suo movimento a questo disegno richiedendo implicitamente prospettive alternative.* In situazioni come quella della Lancia, in cui questo sviluppo è presente solo di riflesso e l'atteggiamento padronale pare ancora caratterizzarsi nei limiti dei vecchi metodi, gli elementi di questa situazione nuova potrebbero essere individuati con una analisi appropriata che qui non possiamo ancora svolgere, nel comportamento dei vari sindacati democratici, nei limiti della loro azione tradizionale e nel tentativo d'impostazione di una nuova linea (cfr. soprattutto le posizioni della Cisl nazionale e torinese).

Il fronte della lotta si allarga

A questo momento comunque la lotta della Lancia a Torino non è piú isolata e la Fiom non può lasciarla isolata. Oltre appunto alla Michelin una serie di piccole fabbriche entra in agitazione, Rabotti, Fiap, Caesar, Castor; e c'è una situazione molto tesa in parecchie sezioni della Fiat.
La lotta degli operai della Lancia ha infatti una certa risonanza all'interno del grande complesso torinese; si ha notizia di alcuni fermenti subito soffocati a Mirafiori e alla linea della 1100 alla Lingotto. Pensiamo che sia utile illustrare con un esempio, non perché generalizzabile ma perché si riferisce a fatti recenti, gli aspetti piú evidenti dei disagi che negli ultimi giorni si sono aggiunti ai problemi che hanno favorito già le ripetute proteste in varie sezioni Fiat.
Alla SPA di Stura, tra le feste di Natale e il nuovo anno, alla linea montaggio trattori la produzione giornaliera è salita improvvisamente da 19 a 21 e poi a 28 trattori; il taglio impressionante dei tempi per molti è stata una sorpresa-regalo; la composizione della squadra non ha resistito: già il numero dei suoi componenti era insufficiente per un ritmo normale e subito si sono moltiplicati i casi di operai che si mettono in mutua perché non resistono al caos delle condizioni di lavoro; la qualità del prodotto diventa piú insoddisfacente del solito e s'impiegano i nuovi assunti, oltre che per occupare tutti i po-

sti vuoti con la scusa di far loro imparare i vari movimenti, in compiti di collaudo supplementare, cioè di aggiustatori dei difetti della produzione, per i prodotti cui magari si è tralasciato di applicare qualche pezzo. In questa situazione cade l'annuncio dell'aumento dell'orario di lavoro dando al sindacato l'occasione per una parola d'ordine generale di lotta.

Mercoledí 31 la Fiom distribuisce un volantino a tutte le sezioni Fiat in cui si elencano tutte le richieste che la Fiom ritiene si debbano avanzare in questo momento: 40 ore, sabato festivo (eliminazione della « banca ore »); 70 lire di aumento all'ora per tutti (revisione degli attuali premi di produzione); contrattazione tempi e organici (i lavoratori devono poter contrattare il numero degli operai richiesti per fare la produzione necessaria... il numero dei rimpiazzi necessari ecc... le pause alle linee di lavorazione ecc... la velocità delle linee); rivalutazione qualifiche.

Poi nel volantino si fa riferimento al modo in cui viene condotta la lotta alla Lancia e alla Michelin, e s'invita a preparare all'interno lo sciopero, in ogni reparto, in ogni linea.

Intanto si prepara una serie di agitazioni per il settore carrozzerie (Viberti, Ghia, Bertone, Pinin Farina). In tutte queste situazioni le controproposte padronali sono immediate e forti e il sindacato è costretto a superare in alcuni casi le stesse C.I. che accettano queste proposte tendenti a soffocare la lotta.

Lo stesso sviluppo della lotta alla Lancia non può quindi essere inteso limitandosi alla dialettica « in loco » tra masse e organismi, perché nelle scelte di questi intervengono piú consapevolmente elementi di prospettiva generale. L'impressione immediata è che alla Lancia si sia fatta una scelta chiaramente di tipo sindacale tradizionale, ritenendo una vittoria in questa situazione piú importante delle cose nuove che si potevano dire e fare e si fecero a esempio ai C.V.S. Una serie di lotte sindacali condotte con successo sarebbe una martellante sollecitazione per gli operai della Fiat, e perché questo sia possibile è necessario porre fine alle situazioni fluide che permettono una limitata azione al sindacato. D'altra parte alla Lancia l'agitazione è condotta secondo la linea rivendicativa della Fiom.

Prima di riprendere il resoconto vogliamo fare un'ultima osservazione. C'è una alternativa reale oggi di fronte alle lotte operaie: la generalizzazione delle lotte che si attua a Torino non è certo motivata dall'intenzione di strumentalizzare a fini « politici » esterni questo movimento, ma nasce dall'evidenza con cui si è imposta l'importanza e la forza di queste lotte, nel quadro di quelle che le hanno pre-

cedute; deve quindi essere accompagnata da una chiara consapevolezza del suo significato e dei suoi obiettivi. Perché il rischio piú grave che oggi può correre l'organizzazione di classe è quello di diventare, essa e non i vari sindacati padronali aziendalistici e democratici, l'organo della moderna contrattazione; la contrattazione che non si limita a umanitarie difese di diritti calpestati o a richiami pressanti a condizioni di sottosalario, ma che ha un carattere dinamico, conforme alla esigenza dell'allargamento in profondità del mercato, dell'allargamento dei consumi, con una efficacia diretta che deriva dalla possibilità di controllare le masse. Il rischio non è evidentemente nelle intenzioni dei responsabili del sindacato ma nei limiti oggettivi in cui è costretto a muoversi; ci sembra che la scelta dell'allargamento della lotta, scelta di classe, possa diventare pericolosamente (nel senso prima indicato) sindacale a queste condizioni:

1) che si abbia un processo a tappe, che inevitabilmente crea il meccanismo della parificazione economica delle condizioni di sfruttamento;

2) che non si abbiano effetti di ritorno sui momenti che hanno iniziato il movimento generale della lotta.

Uno sviluppo opposto a questo schematizzato darebbe al movimento un carattere politico veramente rivoluzionario; la lotta, nei nodi piú importanti dello sviluppo, pone la prospettiva di una conquista effettiva seppur parziale di potere operaio; mentre le esigenze politiche ambigue che abbiamo visto manifestarsi a esempio alla Lancia, potrebbero acquistare chiarezza, perdendo tutti gli aspetti mistificati (unità in forme primitive, falso rapporto con l'organizzazione, equivoco significato della trattativa), risultanti da atteggiamenti di lotta non ancora acuiti a coscienti contrasti di classe.
Non si può neppure trascurare il problema della possibilità, per la struttura fisica stessa del sindacato, di mantenere il controllo di un movimento di questo tipo e soprattutto dei suoi « effetti di ritorno » con tutti i problemi organizzativi e di obiettivi connessi.

L'accelerazione del movimento

Sin dall'inizio, nella seconda metà della settimana, salta il primo aspetto, quello del processo a tappe; e salta in modo decisivo per gli sviluppi futuri.
Venerdí 2 febbraio 5 linee della SPA di Stura sono ferme; il sinda-

cato ha distribuito il giorno prima un volantino in cui si fa ripetuto accenno alle lotte in corso in varie fabbriche della città e si afferma il principio della presenza effettiva degli operai in fabbrica e del loro peso per la decisione dei problemi del lavoro:

no alle 48 ore;

70 lire di aumento per tutti;

contrattazione dei tempi e degli organici;

Il volantino non si sofferma piú come il precedente sui vari punti delle richieste, ma invita esplicitamente alla lotta, che deve legarsi con quella degli altri operai torinesi; termina ambiguamente sottolineando come « una vera trattativa alla Fiat si ottiene solo con i lavoratori in lotta ». Venerdí un appello piú esplicito alla lotta che si manifesta nei termini a tutti noti.

Contemporaneamente, venerdí l'agitazione delle carrozzerie inizia con successo e soprattutto con aspetti molto interessanti; alla Pinin Farina le controproposte padronali immediate e abbastanza forti (20 lire contro le 30 richieste) non vengono neppure prese in considerazione dagli operai, la maggioranza dei quali anche qui è di giovani; la volontà di scendere in lotta è esplicita e gli operai si rivolgono alla Fiom perché organizzi un'assemblea che prenda il posto della C.I. che non vuole assumersi la responsabilità della lotta; sabato un'affollata assemblea di giovani elegge un comitato di sciopero incaricato di dirigere la lotta e di precisare le rivendicazioni non ancora formulate chiaramente dopo due giorni di agitazione. Lunedí 5 un manifestino della Fiom informa che « l'assemblea operaia che si è tenuta sabato ha deciso, con la Fiom, la proclamazione di altre 24 ore di sciopero; giorno per giorno la delegazione operaia eletta dall'assemblea si riunirà per decidere sulla prosecuzione delle lotte ». Le richieste sono: aumenti sulla paga base e sui cottimi; 3ª settimana di ferie; rivalutazione e contrattazione delle categorie, contrattazione dei tempi, premio annuo regolamentato.

Il modo come queste due lotte sono scaturite contemporaneamente all'interno della fabbrica sottolinea il problema del collegamento sindacato-operai, organizzazione interna e elaborazione dal basso della lotta: alla SPA gli attivisti della Fiom, una volta decisa l'azione in una assemblea di operai non molto numerosa, si sono preoccupati di coordinare i momenti dell'azione in riferimento alle difficoltà di uno sciopero interno: soprattutto alla condizione della non presenza di tutte le maestranze all'interno della fabbrica: è stato deciso di fermare il turno di notte mezz'ora prima della entrata di quello del

mattino per far trovare gli operai che entrano di fronte alle macchine ferme; questa coordinazione è in parte fallita perché la parola d'ordine della fermata in alcune linee ha provocato una adesione immediata che non ha rispettato l'articolazione proposta e ha provocato una certa confusione che gli attivisti non sono riusciti a controllare per il loro scarso peso; il lavoro si è fermato in alcune linee ma non contemporaneamente ed è mancato l'assembramento degli operai in sciopero in mezzo all'officina; in varie riprese i capi sono quindi riusciti a far riprendere il lavoro agli operai che non si erano mai allontanati dalle macchine.
Alla Pinin Farina l'agitazione assume invece subito carattere generale perché gruppi di operai negli intervalli si sono messi d'accordo d'iniziarla contemporaneamente in diversi reparti; il giorno dopo la direzione fa bloccare le porte di comunicazione ma l'organizzazione degli operai è già forte; i delegati di reparto tengono tra loro i collegamenti all'esterno, coordinando l'azione all'interno.
Questa lotta è un esempio tipico del momento: la decisione di assumere un atteggiamento di lotta addirittura prima di aver precisato formalmente le rivendicazioni, la formulazione avanzata ma generica degli obiettivi (rivalutazione e contrattazione delle categorie: generica per la difficoltà reale di precisare), il tentativo di costruire una organizzazione adeguata piú che agli obiettivi ai modi nuovi di lotta. Per non tornare piú su questa lotta, anticipiamo che dopo qualche giorno essa finisce con la dissoluzione di questa organizzazione interna, non all'altezza di risolvere i soliti contrasti ripresentatisi tra linee e manutenzione ecc., cioè proprio i problemi che concernono le esigenze piú avanzate della contrattazione.

Continua lo sciopero alla Lancia

Intanto lo sviluppo della situazione permette già di notare una reazione sull'andamento stesso della lotta alla Lancia; la guida dell'azione sindacale pare ormai veramente passata nelle mani della Fiom; ripetuti tentativi di sindacalisti « democratici » di frazionare o mettere fine alla lotta negli ultimi giorni di gennaio sono respinti violentemente; gli operai si rivolgono insistentemente alla Fiom perché organizzi l'estensione delle lotte mentre le prime notizie che arrivano dalle altre fabbriche contribuiscono a rafforzare la sicurezza nella propria capacità di resistenza anche in relazione alla ormai dilagante campagna di solidarietà; il momento di indecisione, che all'inizio della settimana aveva colto senz'altro quelli che erano alla loro prima

esperienza sindacale, è passato con la fiducia di non essere isolati e il manifestarsi concreto di aiuti; gli operai piú attivi sono continuamente impegnati nel rione in azioni dimostrative e in raccolta di fondi. Anche in questo campo la Fiom assume per gli operai un significato superiore agli altri sindacati, distribuendo indiscriminatamente i fondi raccolti che gli altri sindacati distribuiscono solo ai propri iscritti. Comunque non seguiamo piú questa agitazione giorno per giorno perché è ora rientrata nell'ambito di una pur bella battaglia sindacale ma non si esprimono piú nessuno dei fermenti e delle esigenze che avevano caratterizzato i primi giorni di lotta.

La proclamazione dello sciopero alla Fiat

In questo quadro estremamente ricco di lotte (non possiamo qui accennare alle minori e alle altre in preparazione per le carrozzerie), la Fiom decide di proclamare uno sciopero di 24 ore per martedí 6-2 in tutte le sezioni della Fiat interessate all'aumento dell'orario, cioè tutte escluse le Ferriere e la Prosidea.
Lunedí 5 un volantino avverte dell'agitazione: « La Fiom dichiara lo sciopero perché sa che la maggioranza degli operai capisce che questa è la sola via perché... »; è un volantino molto vivace, in forma di dialogo in cui si controbattono tutte le possibili motivazioni psicologiche di una non partecipazione all'azione.
Ci sembra che inquadrare questa azione della Fiom nel complesso di lotte in corso, con tutta la loro ricchezza di significati e di espressioni avanzate della classe operaia torinese, sia l'unico modo per non mistificarne il significato, e strumentalizzarlo ai fini di una realtà « politica » « esterna ».
L'obiettivo piú immediato di questa azione diventa quindi, coerentemente con tutte le conclusioni politiche e organizzative accennate all'inizio cui è giunto il sindacato, quello di favorire l'individuazione di gruppi di nuovi operai che possano essere il nucleo della nuova strutturazione dell'organismo, a un livello qualitativamente superiore agli stessi risultati ottenuti in altre situazioni.
Naturalmente, la chiarezza di questa posizione viene sommersa sotto gli interessati attacchi di chi realmente teme che le lotte in corso facciano saltare, ma da un punto di vista realmente politico, di coerente lotta politica, gli sviluppi politici in corso. I vari sindacati caratterizzano la decisione della Fiom come un atto condizionato da fini precisi dei comunisti; la *Stampa* forza, nel presentare le posizioni dei vari sindacati, quella della Cisl, la quale pur non potendo

esimersi dalla solita accusa ai comunisti riconosce la situazione di rottura che esiste alla Fiat e approva l'azione degli operai della SPA (martedí qualche suo iscritto parteciperà addirittura allo sciopero). Lo stesso schieramento ufficiale di sinistra e le sue reazioni di fronte alla violenza e alle prospettive delle lotte di Torino non favoriscono uno sviluppo coerente della linea del sindacato.

l'Unità del 5-2 riporta un discorso di Alicata da cui non è difficile ricavare un esplicito accenno alla situazione torinese: « Si dice ed è giusto, che questa fase politica nuova in cui siamo entrati comporta dei rischi per il movimento operaio... ma noi stiamo entrando in una fase piú acuta della lotta di classe e politica, in cui ciò che deciderà sarà la capacità della classe operaia e delle masse lavoratrici e popolari e delle loro organizzazioni politiche e sindacali di prendere coscienza, di impossessarsi di tutti gli elementi della situazione... di elaborare le giuste piattaforme di lotta richieste dalla situazione; un momento importante ma non il solo né definitivo di questo movimento per imporre una reale svolta politica nel paese è il modo con cui le masse popolari e le loro organizzazioni politiche e sindacali sapranno intervenire anche nel processo di formazione del nuovo governo, di cui non va dato per scontato né il carattere né il programma ». Riportiamo anche alcuni brani di un articolo comparso sull'*Avanti!* di domenica 4-2 col titolo: *Scioperi, segno di buona salute.* « ... i cortei formati dai giovani, con cartelli improvvisati, non preparati nelle sedi sindacali, come avviene nei Paesi dove i sindacati sono potenti... la ripresa rivendicativa continua a operare nel nostro paese, secondo la logica delle fasi di alta congiuntura [cfr. su questo punto l'articolo di Alasia sui *Quaderni Rossi* 1]... al boom odierno si accompagna una ripresa degli scioperi nell'industria che non è ancora, si badi bene, una ripresa sindacale [che consisterebbe]... in un piú energico e organizzato svolgimento delle lotte del lavoro e in una azione piú conseguente per portare il sindacato nel meccanismo del processo produttivo, a scopo di tutela delle maestranze e di conoscenza degli elementi economici della Nazione, indispensabili a tutti i livelli per la definizione e il controllo di una politica economica dove prevalgono gli interessi generali su quelli oligopolistici... una robusta politica rivendicativa dei lavoratori (specialmente in fase di ascesa economica) è un fenomeno di buona salute, la sola garanzia che i sovraprofitti di congiuntura ritorneranno almeno in parte nel ciclo produttivo sotto forma di macchine nuove, uffici studi piú efficienti, processi di automazione costosi ma di sicuro avvenire... e sotto forma di operai e tecnici dal livello qualificativo civile e culturale piú

alto... ». Posizioni che ondeggiano tra la strumentalizzazione del movimento per incanalarlo verso i propri obiettivi tattici, senza porsi il problema della sua precisazione e coordinazione, e l'affrontare sinceramente il problema dell'inadeguatezza delle strutture sindacali a controllare le masse in modo da farne un elemento prevedibile di comportamento del meccanismo produttivo, particolarmente nelle sue fasi delicate.

Nel quadro delle lotte dei metalmeccanici intanto le lotte di Torino sono ancora isolate; a Milano solo dopo martedí 6 inizia una serie di scioperi le cui prospettive sembrano tuttavia non immediatamente collegabili nell' orizzonte di quelle di Torino; sull' *Unità* di sabato 10, accennando al congresso dei metalmeccanici milanesi della Cisl, se ne sottolinea il carattere positivo affermando: « ... temi che abbiamo posto al centro della nostra azione rivendicativa per il '62, obiettivi che piú premono a tutti i lavoratori perché ricordano loro che nelle fabbriche la Costituzione e la democrazia non sono ancora entrate e ha tuttora vita il vecchio superato rapporto di lavoro di tipo autoritario ».

A Torino intanto le lotte operaie sono al centro dell'attenzione della città e se ne interessano anche le autorità comunali; questo fa sí che intorno alle lotte in corso si ricrei quell'atmosfera « democratica » che già si era affacciata nei primi giorni dello sciopero alla Lancia, di simpatico interessamento generale a delle lotte il cui risultato non può che essere quello di favorire lo sviluppo civile della città ecc. Lunedí 5 al Consiglio comunale si discute un ordine del giorno presentato da consiglieri socialisti e comunisti mercoledí 31, nel momento cioè in cui cominciava la campagna di solidarietà tra i commercianti e scendevano in sciopero una serie di fabbriche minori; le dichiarazioni che ne accompagnano la discussione non possono che ripetere le affermazioni in esso contenute sulla funzione perequatrice dei redditi dell'azione sindacale ecc.: « le lotte sindacali in corso sono destinate a influenzare profondamente tutta la vita della città... alla base delle attuali rivendicazioni non vi è solo un problema di perequazione salariale, ma un movimento generale volto a conquistare un miglioramento generale a tutti i livelli di salario... questa ondata di lotte s'intreccia tra l'altro con il problema di uno sviluppo dei consumi e quindi con tutta la vita sociale della città... i cittadini torinesi si sono mostrati molto sensibili alle ragioni degli operai in lotta, come dimostra la serrata dei commercianti di Borgo S. Paolo » (*Unità* 6-2, cronaca città). Purtroppo queste dichiarazioni cadono il giorno stesso della dichiarazione dello sciopero alla Fiat e daranno

la possibilità di ripetere anche per questo una ben nota teorizzazione: « La verità è che lo sciopero di oggi era economico e non politico, e la sua posta era una rivendicazione che rimane aperta a tutti i sindacati » (*Avanti!* 7-2).

Verso la conclusione alla Lancia

Sul non riuscito sciopero alla Fiat non si può dire molto; si dovrebbe altrimenti fare tutto un discorso sui problemi concreti che la preparazione di un'azione di questo tipo comporta e si entrerebbe in altro orizzonte di problemi; ciò che ha piú colpito in senso negativo è stata l'impossibilità di coagulare in questa azione dei gruppi di giovani con cui si era già lavorato e che si erano dimostrati molto decisi; alla SPA-Sede, dove nei giorni precedenti c'era un certo ottimismo, alla SPA-Stura evidentemente, alla Materferro.
I sindacati hanno giocato in modo diverso; il Sida, puntando sull'effetto psicologico del richiamo al mito dell'operaio Fiat che cerca di rinverdire basandosi sull'azione che i sindacati stanno conducendo alla Lancia, proclama in un manifestino: « ... il Sida che si sta battendo alla Lancia per portare gli operai di quella fabbrica alle condizioni di quelli della Fiat », e denuncia il gioco della Cgil, che mira a impedire il formarsi di una organica azione sindacale. La Uil ricorre invece a minacce esplicite anche se non pubbliche di rompere l'unità alla Lancia. Della Cisl abbiamo già detto.
Ora la situazione alla Lancia è giunta a un punto critico; sono fallite domenica le trattative condotte attraverso il prefetto per il livello eccessivamente basso delle controproposte; i sindacati si decidono ad abbassare le loro e presentano un memorandum del cui contenuto si avrà notizia solo attraverso la stampa (e « la stampa » ne loderà la prova di buona volontà); non essendo sicuri della compattezza degli operai si cerca di far loro accettare la consapevolezza del momento critico. Martedí 6 un volantino, che annuncia la presentazione del memorandum senza precisarne i termini, suggerisce l'impegno per l'ultimo sforzo; si raccomanda agli operai di rimanere piú compatti all'interno della fabbrica.
Martedí 6 è diffusa infatti tra gli operai l'impazienza che la direzione faccia delle concessioni: è accettato ormai che esse non saranno al livello delle primitive richieste, ma si pretende che siano almeno sostanziali; si è convinti che in settimana si concluderà la vertenza e per questo si va avanti ancora non demoralizzati. I membri del comitato di solidarietà girano tra gli operai per informarsi delle con-

dizioni familiari e la maggioranza degli operai non fa piú molta attenzione alle altre lotte in corso; anche quelli che prima sollecitavano l'azione della Fiom in questo senso, sono adesso nella disposizione di attesa della soluzione della propria vertenza.

Al mattino, dopo l'entrata del turno normale, i membri di C.I. della Fiom della SPA sede, che è la sezione della Fiat piú vicina alla Lancia, si recano immediatamente, prima ancora di andare all'assemblea degli operai Fiat in sciopero, davanti alla Lancia per convincere gli operai a intervenire in modo massiccio nei picchetti davanti alla SPA. La reazione dei vecchi attivisti Fiom in questa situazione è diversa; alcuni non s'interessano della cosa, la loro attenzione è tutta presa dai problemi della solidarietà; altri si rendono conto di come la frattura manifestatasi all'inizio tra gli operai e i sindacati abbia portato ora a una situazione abnorme. Dalla delega ai sindacati della conduzione della lotta si è rapidamente passati alla delega piú completa, quella che tutto e nulla, attribuisce ad essi: nell'ultima settimana gli attivisti Fiom si sono assunti i compiti tradizionali, che si sintetizzano nel lavoro per la solidarietà; ora se tentano di riprendere un ruolo anche nella conduzione della lotta non viene loro riconosciuta l'autorità per farlo, perché la volontà stessa di lotta attiva è scemata. Cosí gli operai, che individualmente si convincono della necessità di un loro intervento alla Fiat e che tuttavia non possono decidersi se non collettivamente, non riconoscono negli attivisti sindacali l'autorità sufficiente a guidarli e l'iniziativa finisce per essere abbandonata. Alcuni attivisti dicono ai compagni della SPA: « rivolgetevi ai giovani meridionali, può darsi che loro si decidano, a noi non danno piú retta ».

Lunedí 5 aveva molta presa il discorso tipico dell'operaio « sindacalizzato » democratico: discorso incentrato sullo sviluppo tecnologico, l'importanza della produzione in serie per il rinserimento sul mercato (vedi caso dell'Alfa) ecc., concludendo con recriminazioni per il fatto che i padroni arretrati sprecano i loro soldi per fare il grattacielo (degli uffici, che sovrasta le officine) e lo stabilimento di Chivasso che è « il nostro Fiumicino », privando gli operai dei vantaggi che deriverebbero da una produzione moderna.

I migliori operai, i piú combattivi, che sono stati denunciati per occupazione di fabbrica, perché sono rimasti sempre dentro, sono molto demoralizzati anche per le prospettive personali di lavoro.

Prima di seguire le ultime fasi di questa lotta diamo uno schematico resoconto della riunione di attivisti Fiom tenuta martedí 6 alla CdL, cioè degli attivisti che avevano scioperato. Gli interventi dei dirigenti

sono stati resi pubblici; quelli dei compagni di base mostrano due alternative:

1) quelli che comprendono molto bene i problemi e le difficoltà, ma proprio per questo hanno il coraggio di sperare anche contro l'evidenza, una soluzione esterna, dall'alto o da qualche altra parte;

2) quelli che invece affrontano esplicitamente il problema di fondo; deve finire la situazione per cui l'organizzazione di classe fa rappresentare tutto il grande complesso da pochi uomini, che tutti sanno già sciopereranno quando arriverà la parola d'ordine, e solo loro; bisogna tornare nelle condizioni del '45 quando intorno a ogni uomo della Fiom c'era il suo reparto che in lui aveva fiducia e che rappresentava con diritto; per far questo l'organizzazione di classe deve essere costituita dalle fondamenta, legando i giovani e preparandoli; e deve anche finire la situazione per cui questi già scarsi compagni che costituiscono oggi l'organizzazione non sono neppure tutti decisi a puntare tutto sulla lotta.

Gli ultimi giorni della settimana alla Lancia si presenta il problema del crumiraggio, che, essendo aumentato per due giorni, è poi soffocato. Nei comizi pubblici la Fiom continua a sostenere (mercoledí 7) che la lotta continuerà fino all'accoglimento di tutte le richieste, mentre la Cisl propone di accontentarsi di un buon risultato; lo stesso giorno, superata la paura di un allargamento generale delle lotte, l'atteggiamento della polizia nelle cariche agli operai tradisce la fretta di porre fine a tutte le agitazioni.
Nella notte tra il 12 e il 13 febbraio i sindacati firmano un accordo con la direzione che comporta: aumenti di 42-30-20 lire orarie, trasformazione e aumento del premio di collaborazione, assunzione dei contrattisti, parità del cottimo per i nuovi assunti. Un risultato dai punto di vista sindacale molto buono, e che non stiamo a commentare; quello che è molto interessante è osservare come è stato accolto. Al mattino soprattutto, ma ancora alle 2, le reazioni degli operai per non essere stati consultati prima della firma dell'accordo sono estremamente forti; non si protesta per il contenuto dell'accordo, che è soddisfacente, ma sulla questione di principio che qui assume particolare significato perché ripresenta tutto lo svolgersi della lotta, soprattutto nella sua prima fase, alla considerazione e alla valutazione positiva degli operai sulla loro partecipazione; cosí, improvvisamente, si riapre la possibilità di un discorso piú generale che viene subito affrontato con i sindacalisti e i politici presenti (dei comizi dei sin-

dacati viene ascoltato con attenzione quello della Fiom che si limita a elencare le conclusioni, a riassumere la lotta e ad aprire le prospettive nuove sugli obiettivi non ancora raggiunti; gli altri, della Uil e della Cisl condotti su un tono che per far presa diventa demogogico, lasciano il tempo che trovano). La discussione nei capannelli dura a lungo per tutto il primo pomeriggio. Si notano due atteggiamenti diversi: operai scontenti anche del risultato perché affermano che uno sciopero cosí non si farà piú (soprattutto gli anziani); molti giovani che non si stancano di bloccare i sindacalisti e di discutere sulle prospettive soprattutto, sui problemi rimasti aperti, del premio di produzione e dell'orario di lavoro, sulle forme di ripresa, sul significato di classe che ha avuto la lotta. C'è un'attenzione estrema in queste discussioni, tesa per la fatica sostenuta, ma cosciente del valore enorme che ha avuto questa lotta, non solo per la rottura di una situazione volutamente bloccata da parte padronale, ma per le aperture intraviste. Il discorso diventa facilmente politico, non per suggerimento esterno; anzi, quando qualcuno porta il discorso solo sul piano dei miglioramenti ottenuti, pare che imbarazzi, e sono gli operai che costringono a un discorso piú generale. Il discorso va avanti in due diverse prospettive; quello che cerca di descrivere la società come è oggi e spiega che, stando cosí le cose, questi miglioramenti a poco a poco contribuiranno a cambiare la condizione di vita; e quello « operaio » che ricorda come tutte le conquiste fondamentali che si sono ottenute da parte operaia hanno richiesto anni di lotte e di morti ed è necessario che oggi i giovani siano ben consapevoli di queste prospettive e pronti ad affrontarle. E questa lotta si chiude mentre giovani operai discutono in maniera matura e consapevole della ripresa della lotta stessa e delle grandi battaglie operaie per la conquista della giornata di 8 ore lavorative.

Pensiamo che un esame dei vari modi in cui si sono concluse le altre lotte a Torino non permetterebbe ancora altro che giudizi non generalizzabili, anche perché l'ondata di lotte non è ancora conclusa, anzi tende a sfociare in nuove azioni.

Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti

di Romano Alquati

Una delle tante assurdità in cui potrebbe incorrere un lavoro ancora sommario e limitato come il nostro, sarebbe quella di premettere una « storia », separandola, come fosse un mondo a parte che si evoca solo per capire la « genesi » dei problemi. La storia, come dimensione reale, è un momento decisivo per la nostra elaborazione. Poiché il nostro lavoro si svolge come ripresa di un contatto diretto con situazioni di classe per cercare in tal modo di organizzare gli embrioni di coscienza antagonistici di classe che si riproducono fra i lavoratori, esso vale appunto in quanto diviene coscienza rivoluzionaria di questa storia in divenire. Le ipotesi di partenza di questo primo veloce tentativo di elaborazione « esterna » sono parte dei problemi di fronte ai quali sono giunte le spinte operaie in provincia di Torino, solo perché la nostra esperienza diretta è qui circoscritta, ma ci paiono ricorrenti in tutte le situazioni di lotta dei lavoratori dei paesi sviluppati. Il capitalismo si omogeneizza e s'integra su scala mondiale; il neocolonialismo è solo un aspetto della pianificazione che si estende su scala mondiale col costituirsi in fronte mondiale della classe capitalistica.

La « generalizzazione » diventa qui un momento dell'organizzazione rivoluzionaria, in piena interdipendenza con esso. Arriva dove arriva il legame, la comunicazione fra militanti rivoluzionari, alle prese con la globalità del capitalismo, e l'atomizzazione politica del proletariato. Ma in una situazione in cui la generalizzazione è appunto carattere decisivo del sistema, per la totalizzazione mistificata in cui il capitale è globale ed è tale ovunque, si generalizza anche la necessità di comprendere la parte nel tutto che « sta dietro », come necessità di superare l'immediato, l'empirico, per superare storicamente il grave limite politico della parzialità di un discorso che rimane in interdipendenza con la parzialità e l'atomicità delle lotte, per raggiungere quella generalità di discorso che rende globale la lotta. Ma se la

realtà del proletariato oggi è quella dell'atomizzazione politica, è chiaro che dire che affrontiamo alcuni dei problemi di fronte ai quali si sono trovati gli operai torinesi, non significa né che tutti gli operai che hanno lottato in forma collettiva — dalle delegazioni della Mirafiori alle lotte cosiddette di settore — ne avessero coscienza, e tantomeno che li sentissero nei termini nei quali noi ne affronteremo alcuni: se le cose stessero cosí il discorso sarebbe un altro, e non saremmo certo solo noi a farlo, non sarebbe chiuso in questi limiti. Il livello del nostro discorso dipende dal livello di quelle lotte, ed esse sono state talmente assorbite dal sistema che, paradossalmente, ne ha fatto sino ad ora un suo meccanismo funzionale, nonostante l'estremo slancio e tensione locale delle varie isole, dei vari atomi che l'hanno condotta. La classe operaia torna con piú forza a lottare: ma le sue lotte sono ancora funzionali al sistema. Sono sempre lotte di atomi, sono sempre lotte cieche. Superare il cieco empirismo è il grande compito collettivo dei militanti rivoluzionari nel capitalismo che razionalizza tutti gli aspetti della vita sociale, che pianifica lo sfruttamento su scala mondiale.

Residui politici delle lotte nella realtà delle grandi imprese

Le ipotesi dalle quali siamo partiti sono le ipotesi stesse con le quali è iniziato un lavoro di base, condotto con alcuni compagni dell'« Olivetti ». Sarebbe indispensabile fare l'analisi di questa attività, delle forze in gioco, dei partiti operai a Ivrea e a Torino di fronte ad essa: non per fare la storia del nucleo che si è mosso, ma perché questo lavoro con la sua storia è un aspetto fondamentale della situazione medesima della fabbrica che descriviamo, perché movimento operaio. I partiti operai anche quando sono « esterni » alla fabbrica o addirittura alla classe operaia, hanno in realtà un posto importante nella fabbrica in modo diretto, non tanto come contributo tecnico alla pianificazione centrale, ma in rapporto all'atomizzazione del proletariato (e nella doppiezza del vertice che la tollera in funzione dell'assorbimento della possibilità di un discorso socialista). Hanno poi una presenza indiretta, come condizionamento del sindacato, che snatura il suo ruolo stesso di contrattazione, subordinandosi alle mire « democratiche » dei partiti, fino al punto di aprire una dialettica oppositiva, con rivendicazione di autonomia, troppo chiusa da limiti oggettivi per avere un esito di organizzazione alternativa al sistema. Affronteremo alcuni di questi aspetti nell'analisi della fabbrica, non

per esaurire un discorso, ma proprio per denunciarne la parzialità, per sollecitare la globalità, per avviarne l'indispensabile costruzione dinamica.

Un aspetto della lotta di classe nei sistemi del capitalismo avanzato, che analizziamo per sommi capi subito, è quello del metodo di lavoro. E' uno dei problemi che vanno collegati con gli altri, per saturare l'abisso tra analisi e intervento. Le ipotesi le proponiamo ad avanguardie che sappiano inserirle nell'orientamento delle lotte. Non a nuovi « gruppi » chiusi e isolati nella purezza ideologica, ma a coloro che, con o senza sigle o tessere, dentro o fuori della fabbrica (è un falso problema: oggi non c'è la fabbrica come momento separabile, ecc.), stanno comunque nel vivo della lotta di classe, là dove la ricomposizione politica, la circolazione delle esperienze, la critica e la discussione, la elaborazione di nuove forme e contenuti raggiungono il piú elevato momento, dove i problemi raggiungono una portata di approfondimento e di generalizzazione sempre maggiore col progredire della lotta stessa.

E' stata una delle caratteristiche piú evidenti delle lotte del '60-61, in quanto spinte spontanee di base, il loro risalire proprio all'esplosione di contraddizioni strutturali del capitalismo avanzato in una nuova fase di assestamento. Questo processo, tuttora in sviluppo, ha messo piú volte gli operai di fronte alla realtà imprescindibile della globalità del sistema. Si vedano a questo proposito le lotte alla Farmitalia o alla Pirelli (dove si è fallito per il carattere rimasto locale di uno sciopero che aveva posto in modo piú chiaro e pieno tutto il complesso dei rapporti politici, fino allo Stato e alla Costituzione, ecc.): gli operai hanno capito la subordinazione delle sovrastrutture giuridico-parlamentari alle esigenze produttive e di mercato della Montecatini, ecc., e hanno capito tutti insieme, nel corso di una dura lotta. La spinta iniziale era per lo piú spontanea, con tutta una serie di rivendicazioni parziali ma nuove nei loro contenuti; a volte con tecniche nuove e spregiudicate, guidate da nuclei organizzativi unitari interni, che richiedevano solo una assistenza specifica ai sindacati, vagliandoli ciascuno secondo le rispettive possibilità, e quindi affidando spesso alla CGIL (anche da parte di attivisti CISL) la guida della trattativa, ma discutendo sempre e contrattando con loro la strategia globale. E si vedeva che per questo, e solo per questo, le lotte sapevano raggiungere quei livelli qualitativi di partecipazione che le hanno caratterizzate come movimento di classe.

Nascono e sono guidate da giovani attivi e diffidenti delle organizzazioni tradizionali e delle loro vecchie, sterili polemiche, di un

dopoguerra nel quale ci si è lasciati fregare, vengono portate avanti da gente che vuole vederci chiaro. Ovunque si è sentito dire ai sindacalisti: « Va bene, ma non fateci lo scherzo del '54 o lo scherzo del '52 », comunque la diffidenza rimane fino all'ultimo.
Tipico è il progredire qualitativo della lotta, il suo politicizzarsi. L'acquisto e l'estendersi di una coscienza di classe è la maggiore e non facilmente deteriorabile conquista di questi giovani, che, superando la passività delle generazioni che hanno militato nei partiti operai nel dopoguerra, hanno voluto lottare partendo da richieste economiche, ma tenendo duro e ponendosi l'obiettivo politico di fondo di « stare con la testa alta di fronte al padrone ». Tipico è anche dal momento dell'inserimento dei sindacati nella ripresa operaia nel tentativo di risolvere la crisi sindacale che perdura, il rifiuto delle nuove generazioni, che ne hanno richiesto in certi momenti della lotta l'intervento, a iscriversi poi al sindacato stesso cioè ad accettare un tipo di organizzazione considerata burocratica.
Nella fabbrica, lo sciopero parte dal « focolaio » nel reparto e si estende, intensificando la discussione e creando il confronto, la convergenza, l'organizzazione, estendendo nel contempo l'unitarietà della lotta e trasformandola cosí in fatto politico sicché il padrone si scopre non solo come avversario sempre piú globale, sempre piú classe, sempre piú sistema, ma come centro del problema, sempre piú in alto, sempre piú vicino al centro globale del potere politico ed economico reale (contro l'esito parlamentare che si tenta di dare alle lotte, che fa parte del ruolo mistificatore che hanno assunto ancora una volta i vertici burocratici). Infatti è molto importante che, parallelamente a questo montare progressivo della politicità dello scontro, esso pervenga regolarmente (prima o poi, qualunque sia stato il suo punto di partenza, fosse anche — come alla Farmitalia o altrove — uno sciopero pazientemente preparato, con impegno, da attivisti della CGIL e talvolta dagli stessi dirigenti camerali) a scoprire di fronte agli operai stessi sempre piú chiaramente l'emergere di obiettivi diversi, sempre piú chiaramente in contrasto con gli obiettivi degli uomini che guidano le organizzazioni. Il rifiuto dei responsabili sindacali ad assumere nel loro significato alternativo (sempre vanificato dalla struttura staliniana) gli aspetti politici di fondo dei problemi della fabbrica, riflessi parzialmente nelle richieste operaie, si rivela sempre piú come la struttura ottimale alla logica del sistema dei « monopoli » concepiti miticamente dalle organizzazioni.
E tipico ancora il fatto che contemporaneamente si assiste al trasfor-

marsi delle rivendicazioni e della lotta stessa su un piano sempre piú grettamente sindacale, cioè di mero miglioramento delle retribuzioni anche se con qualche leggera modifica della struttura del salario, che per lo piú sancisce sempre una modifica dei rapporti di lavoro che mette di per se stessa in crisi, a esempio, certe forme di cottimo: cioè la lotta ha una conclusione in un accordo che in realtà è un necessario meccanismo globale che in un sistema oligopolistico acquista solo una funzione di accelerazione del riassestamento in corso, della pianificazione capitalistica. Questa conclusione sempre piú « sindacale » delle lotte del '61 non diminuisce ma semmai aumenta là dove i partiti stessi mobilitano quel poco di organizzazione che hanno (e su questo piano, i partiti, come il sindacato, non sono molto di piú che piccoli gruppi, di fronte alla fabbrica) per appoggiare lo sciopero. Ora, di fronte a questa magra conclusione delle lotte del '60-'61, è troppo semplicistico, e non chiarisce minimamente il problema, blaterare di tradimenti o di burocrazia che « vende » gli operai, quasi per una perversità congenita. Il discorso sulla burocrazia non è quello dell'impotenza, dell'incapacità o della mala fede personale di certi funzionari delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio: è da vedersi come fatto macroscopico dell'organizzazione globale del capitalismo contemporaneo, ed ha la sua molla propulsiva, il suo centro, all'interno dei rapporti di produzione e si generalizza come dimensione totalizzante dai centri reali del potere politico: le grandi imprese. Cosí per noi qui a Torino, dove la grande impresa è piú massicciamente presente che altrove, la cosa piú importante e piú tipica di tutta l'ondata di lotte del '60-'61 e del loro deprimente spegnersi è che esse non hanno coinvolto i grandissimi complessi: che la FIAT ha tenuto, e intorno ad essa si è riorganizzato il fronte padronale; che già nell'estate del '61 alla Pirelli gli operai dovevano entrare a testa bassa, e subito dopo alla Montecatini, veniva sconfitto quello che, secondo noi, è, con lo sciopero dei CVS, il piú importante episodio della lotta di classe in Piemonte nel '60-'61; e che quindi, poco a poco, anche le medie e piccole aziende cominciavano a tener duro e perfino alcune « boite » riuscivano a reggere l'urto della CGIL negli scioperi.

Alla Fiat si è giunti a scioperi spontanei interessantissimi, ma circoscritti, ciechi. Perfino alla Mirafiori ci sono state delegazioni. Ma la CGIL non è riuscita a farne nulla. Nelle grandi imprese, il movimento non è « passato », e quindi non è « passato » da nessuna parte, poiché sul piano parlamentare passa solo il centro-sinistra...

C'è negli sviluppi della situazione socio-economica del '60-'61 (con-

traddittoria ed ambigua per definizione) sempre « l'altra faccia ». C'è, ad esempio, la sempre ignorata, rapidissima politicizzazione strutturale delle rivendicazioni operaie di tipo normativo anche sul piano statico, che cresce col suo estendersi spaziale, fisico, segno di una struttura produttiva nella quale i margini obiettivi di paternalismo, di riformismo aziendale, sono ridotti, e la « concessione » non è piú possibile se essa è fatto generale. C'è poi, ancora, il fatto dinamico che il sistema è perduto se la generalizzazione rivendicativa produce la ricomposizione politica, la circolazione delle esperienze, la riorganizzazione collettiva: quella coscienza di classe che nelle imprese minori o ad un livello tecnologico ed organizzativo piú basso, o comunque economicamente subordinate e quindi obiettivamente impossibilitate a divenire fatto politico centrale a livello di sistema, costituisce la maggiore conquista politica, ancora insufficiente, dei giovani produttori immessi da poco nel processo produttivo. Fino a che punto essa è deteriorabile, fino a che punto ci sono delle possibilità integrative nuove e diverse è da vedere: ma c'è stato, ed è un fatto nuovo, un fatto importante, un fatto che condanna tutto lo sforzo ambiguo di discorsi che sono tanto piú nel sistema quanto piú usano demagogicamente il termine « alternativa », come quelli del programma economico del PSI, dacché l'unica alternativa che postulano è quella « democratica » di Togliatti...

Queste lotte già hanno insegnato ai compagni di Ivrea che il progredire dello sviluppo, l'aumento dei consumi, e l'elevarsi del tenore di vita non risolvono i problemi operai: non solo perché il carattere fasullo dei simboli di status, ecc. si rivela quotidianamente attraverso le contraddizioni del sistema aziendale o perché l'incremento dei consumi sul solo piano quantitativo va a pezzi, e il miglioramento qualitativo che il sistema può offrire non è « umano » ma reificato, alienante; ma proprio perché è « realizzo » di un sistema di sfruttamento basato sull'oggettivismo del calcolo e delle tecniche della razionalizzazione, che si feticizzano di continuo, in nuovo valore, perché lo sviluppo porta il sistema a fondersi fino a tal punto con la razionalizzazione che interviene a dominare e a caratterizzare ogni piega della vita sociale, in cui tutti i rapporti si plasmano sui moduli aziendali, che la razionalizzazione stessa partecipa dello stesso potere carismatico di simbolo di dominio che è tuttavia ancora della sua anima piú vera: il profitto.

I problemi reali si aggravano, il lavoro è sempre piú estraniato, la classe operaia sempre piú sfruttata: questo non è stato scoperto ora dai compagni di Ivrea; e cosí pure il fatto che la contraddittorietà del

sistema tuttavia non si traduce in disfunzionalità, ma esso va avanti proprio nutrendosi delle sue contraddizioni, proprio perché a livello immediato, data l'atomizzazione, nessuna contraddizione diviene fatto politico generalizzabile fuori dell'azienda e quindi non assorbibile. Tuttavia è altrettanto chiaro che alla fine rimane, attraverso la percezione globale della contraddittorietà, un residuo politico importante, che designa oggi un'area conflittuale che può raggiungere dimensioni profonde, e divenire lotta alternativa cosciente. Questo residuo politico nella realtà della grande impresa ributta piú forte che mai nei piedi dei benpensanti ideologici che hanno eliminato sia le classi dalla loro teoria sociale, sia lo sfruttamento dalla fabbrica, nonché dei capitalisti loro padroni, lo spettro della rivoluzione del proletariato, e la cosa è tanto piú importante quanto piú sono i giovani « tecnici » (autentici operai salariati) a farlo, cosí come è successo ovunque, come in Polonia e Ungheria, sono giovani coloro che parlano del fastidioso e « vecchio » Marx, e di Lenin, che non ha solo creato i presupposti della burocrazia politica operaia...

Carattere politico del lavoro in una alternativa di potere

Abbiamo dato un'idea dei problemi che si ponevano al momento in cui ha avuto inizio l'esperienza del PSI all'Olivetti: è la situazione di oggi del movimento operaio e della lotta di classe, come si è presentata nella provincia di Torino. Evidentemente si tratta di una concettualizzazione troppo generica perché la generalizzazione cammini poi con le proprie gambe all'interno di un movimento portandolo piú avanti verso gli obiettivi di fondo. Bisognava andare ben piú dentro nei punti chiave dello sviluppo, per cogliere dietro le immediate determinazioni la concettualizzazione specifica di un movimento, in grado di verificarsi nella globalità della situazione che la grande impresa determina. Questo è stato il chiodo fisso dell'attività dei compagni come aspirazione, come obiettivo lontano, purtroppo, date le caratteristiche « soggettive », di coscienza e di organizzazione, delle lotte.

L'impegno, nel momento teorico di quel lavoro politico a livello di base, si può esprimere cosí: elaborazione di un tipo di rapporto, di un metodo di lavoro di discussione e conricerca con i lavoratori stessi, protagonisti degli avvenimenti decisivi nel quadro di una situazione che consentisse di portare fino in fondo la politicizzazione e generalizzazione che costituivano la piú valida caratteristica oggettiva delle spinte operaie di quel periodo.

L'Olivetti non l'ha scelta il gruppo, è l'Olivetti che sceglie: nel sistema attuale chiunque vuole incidere nel gioco complesso dei rapporti di potere va a urtarsi contro le grandi imprese che coordinano con lo Stato imprenditore l'orientamento dello sviluppo sociale, come è andata a urtarsi la spinta operaia oggettivamente alternativa del '60-'61, e quindi il movimento operaio, e quindi il PSI. A Torino il PSI aveva sviluppato una linea particolare, per lo sforzo di una parte dei suoi dirigenti, che volevano reinserirlo nel giro reale e non in quello mistificato dei rapporti « democratici » di potere, rientrandoci come guida politica che orientasse le spinte, cercando di sfruttare il relitto di rete esterna e generale, fatta da compagni profondamente socialisti, che rimangono e perfino entrano ancora, qualche volta, nel Partito. (Una analisi di come e perché il Partito socialista a Torino ha operato questa scelta, che si imponeva anche al sindacato, è interessante, perché rivela i limiti ed i miti che bloccano anche i compagni migliori, i dirigenti piú « aperti » del movimento operaio. Qui non possiamo farla).

Una delle tante esperienze consumate in queste lotte, al livello strutturale e quindi nella importanza dei problemi politici che hanno posto, è appunto quella dell'interdipendenza reciproca delle forze in gioco, ciascuna delle quali crea il suo avversario. Meno che mai ci sembra questo un fatto metafisico, ma solo una conseguenza — ancora una volta — del sistema capitalistico che porta ad un livello sempre maggiore la sua specificità, per cui, moltiplicandosi, modifica la sua parte decisiva ed ineliminabile: il lavoro, la classe operaia. All'interno di questa dialettica, che sul piano oggettivo può rimanere una dialettica del capitale con se stesso, cioè la prosecuzione indefinita della sua contraddittorietà, i partiti operai rappresentano il massimo momento di ambiguità del sistema, in una funzione che è oggettivamente mistificante perché rappresenta il meccanismo piú delicato, con cui il sistema cerca di superare la sua ambiguità. Cosí, anche perché sceglie di essere nel sistema come sua funzione particolare, il partito operaio (e non c'è in questo nessuna differenza tra PSI e PCI) viene plasmato e determinato dalla grande impresa, per cui a Torino non troviamo una federazione di « sinistra », ma troviamo due correnti che svolgono la medesima funzione mediatrice nel sistema su un piano divergente e diverso, ma entrambe, nella misura in cui sono condizionate dalle interazioni della dinamica strutturale, piú « avanzate », delle correnti nazionali, portate piú avanti dal tipo di problemi oggettivi in mezzo ai quali operano: espressione di un par-

ticolarismo che non riesce a generalizzarsi in quanto accetta la sperequazione attraverso la quale il sistema realizza la sua globalità.
A Torino è importante l'analisi del reale modo di muoversi del PSI in queste cose (come del PCI, che è molto piú indietro), perché mostra fino a qual punto il sistema lo determini, e il carattere strutturale delle contraddizioni di fondo che esplodono e non consentono di svolgere se non il ruolo che ha scelto il sistema per lui, dal momento che il Partito con la sua struttura attuale non giunge di fatto a muoversi ed a muovere un movimento alternativo. L'unica generalizzazione che consente è quella del discorso fra compagni; gli strumenti di comunicazione si riducono ai quadri medi, che sono poi l'unica rete di concreta generalizzazione che le organizzazioni ancora possano offrire al movimento operaio.
La cosa vale poi piú ancora per la CGIL, ed abbiamo infatti visto come l'atteggiamento particolaristico, frammentario, localistico del sindacato, che generalizza dal livello medio, secondo le caratteristiche di un oggettivismo borghese che lo stesso capitalismo abbandona, e che confonde la generalizzazione con il « salto » nella problematica del vertice nazionale, che è problematica « democratica » e di governo, ha portato la Fiom di Torino (che ha accettato di restare chiusa a Torino, e non ha dato una battaglia politica di rinnovamento) a essere sconfitta anche a Torino, perdendo la possibilità di realizzare il suo piano di condizionamento delle grandi imprese.
Il discorso sul Partito si generalizza nella portata della grande impresa, proprio come momento del generalizzarsi dalla « fabbrica » alla società della razionalizzazione, e del suo portarsi a livello di totalizzazione.
Di fatto, anche nella situazione concreta, che fosse « un partito » a prendere una iniziativa politica verso la fabbrica ad Ivrea, ha eliminato alcuni degli equivoci piú triviali che ricorrono (non già tra gli operai, che ne sono solo sfiorati di riflesso, ma fra gli attivisti, i quadri di base, i quadri di fabbrica), anche se nella maniera peggiore, cioè all'interno dell'equivoco di fondo: l'equivoco che lo stalinismo ha inculcato, per la gloria del capitale, per cui è « politico » ciò che avviene sotto l'etichetta del « partito ». Cosí è stato molto piú facile a Ivrea superare il dogma per cui l'approccio alla fabbrica (che è per gli uomini del partito il regno neutrale e oggettivo della tecnica, che produce i beni, che crea il progresso, ecc.) può essere solo un fatto sindacale, dacché essendo la tecnica uguale a sviluppo, gli uomini della tecnoburocrazia non hanno da desiderare altro che la sua accelerazione e il suo fluire organico; quindi la funzione stessa del sinda-

cato è vista nei termini piú banali, di composizione di conflitti interni, sul piano della trattativa, per non compromettere lo sviluppo aziendale, e, sul piano macroeconomico in funzione dell'aumento del livello di vita, dei consumi, dello sviluppo equilibrato, e di qui alla pianificazione, ecc. Cosí questa volta non sono venuti fuori i discorsi sull'anarco-sindacalismo, ecc., né quelli dell'economicismo, dell'immediatismo, ecc. Ma la cosa non ci stupisce, né ci rassicura. Non si sentono piú le idiozie del tipo « voi partite dal sindacato » ecc. ma sono rimaste quelle di fondo, le piú staliniane (non meno ottuse): quelle sull'operaismo, sullo spontaneismo, sulla « ideologizzazione » del momento produttivo, e magari sulla concezione « mistica » della rivoluzione proletaria.

A Ivrea è stata condotta una assai limitata ma importante esperienza, perché ad Ivrea ci sono dei compagni profondamente socialisti; il carattere politico del lavoro non è dato dal fatto che fosse iniziativa di questo o quel partito (che sono identici di fronte alla fabbrica) né del Partito in quanto tale; ma perché assunto da compagni socialisti che hanno considerato politica una attività che mette in gioco i termini reali del potere nella società.

(Qui siamo costretti dai limiti di spazio a dare soltanto « notiziole », alla maniera dei sociologi borghesi). Uno degli aspetti importanti è che messo il lavoro in tale prospettiva, anche se partito dall'equivoco di cui abbiamo detto, alcuni quadri ne hanno compresa e sentita la portata. Come al solito sono i pochi quadri aperti, dinamici, che credono nei giovani non ancora integrati, puntano su di loro, dialogano con i non organizzati, ed hanno superato ogni settarismo. Ad Ivrea ciò è, in quei «pochi ma buoni» che si muovono, particolarmente forte. Cosí, non solo questo valore dell'esperienza politica è stato compreso, ma il compito è stato sentito come unitario nel modo piú reale: cioè, i quadri comunisti si sono prodigati in questa iniziativa del PSI molto piú di una serie di compagni socialisti (anche di operai socialisti), mostrando ancora una volta che la tessera o l'attività di Sezione è sovente per l'operaio l'opposto di un impegno politico, una forma di evasione o di soluzione individuale dei problemi, con la mira di entrare nel Consiglio Comunale o di giocare a fare l'uomo di governo, ecc., quando non è un modo di tipo magico di mettere a posto la coscienza, o di sfuggire alle pressioni dei compagni, che richiedono l'« impegno » nello sciopero, dicendo « ma io per il movimento operaio ho già fatto piú di te, ho la tessera e vado in Sezione ».

Nessuna chiusura c'è stata, ad esempio, nemmeno verso i bordighisti,

purché si impegnassero concretamente nell'avviare una attività mirante a dare un orientamento politico globale, socialista, perché nei termini di democrazia diretta, di autogestione operaia, alle piccole e numerose lotte cui — soprattutto i giovani — davano vita in fabbrica.

Ivrea è stata sempre, nella sua storia, fisicamente isolata nel Canavese, e quindi tagliata fuori da una serie di fatti generali, il che ha permesso alla Olivetti di realizzare una politica « particolare »: ma tale « particolarità » è talmente poco importante che consente proprio di rilevare come determinanti siano gli elementi tecnologici oggettivi e del rapporto di lavoro, e la universale logica del profitto. Infatti, ritroviamo a Ivrea le caratteristiche generali delle nuove forze, con quel particolare rapporto giovani-anziani che abbiamo visto nelle fabbriche torinesi, formate nel clima della tradizione del movimento operaio italiano (cosa questa sempre importante da ricordare). Quindi i compagni socialisti di Ivrea, due che hanno cominciato, riferendosi ad una precedente esperienza della Fiom alla Fiat (piú che al Convegno Fiat del PSI — del quale si è scritto nel primo fascicolo dei *Quaderni* — che ha solo sviluppato un discorso ma non ha realizzato un lavoro specifico di sollecitazione ed organizzazione delle spinte operaie) si proponevano di servirsi dei quadri solo per l'avvio, ma avevano l'obiettivo di agganciare attraverso questi dei giovani non iscritti e di portare avanti il discorso con loro.

Cosa hanno fatto questi compagni?

Ad Ivrea c'è fra i compagni, ma anche fra gli operai, una profonda diffidenza per la sociologia: molti attivisti sanno cos'è, ne hanno fatto la prova: molti dei piú noti sociologi italiani sono stati formati all'Olivetti, ed in particolare quelli « di sinistra »; i nostri compagni li hanno conosciuti, li hanno visti alla prova sul posto, di fronte al Capitale, in una serie di occasioni: non li stimano molto. La sociologia che fioriva — e fiorisce — all'Olivetti, ci dicono, « l'abbiamo sperimentata poi sulla pelle », nei nuovi ritmi di lavoro. Inoltre (cosa che già avveniva per i quadri della Mirafiori, ad esempio), la gente non era disposta a muovere un dito per una cosa che, come tutte le altre, finisse in un libro, o in un articolo.

Tutti hanno posto questo problema, al termine degli incontri preliminari: se si fa veramente qualcosa per organizzare politicamente e concretamente gli operai, iscritti o no, nella fabbrica, per portare le lotte fuori del giro vizioso, c'è l'appoggio pieno; ma se si fanno o si scrivono solo chiacchiere c'è la possibilità di finir male.

Abbiamo detto che l'orientamento era quello di una progressività

del lavoro, di un sempre maggior approfondimento per arrivare a dare alla esperienza particolare la maggiore portata generalizzante.

Di fronte a questo obiettivo, come già abbiamo ripetuto prima, un forte limite era la situazione, appunto di ristagno, di basso livello di spinta e di lotta che caratterizza appunto la situazione della grande impresa e costituisce ancora il problema chiave di una situazione generale. Il ristagno significa (lo vedremo attentamente) massima atomizzazione, vuol dire sfiducia e passività massima del lavoratore, significa autolimitazione, chiusura nella mansione, accettazione delle versioni ufficiali. Significa condiscendenza verso i miti aziendali con cui l'impresa cerca di mistificare i rapporti. Significa isolamento individuale, immediatismo, privatizzazione, ecc. Ciò riduce al minimo le possibilità di sviluppo di un lavoro di base. Ma significa anche difficoltà estrema di inserimento. Ciò aggrava e rende massiccia la difficoltà di investire l'altro lato del problema e riduce il rapporto col lavoratore o allo sfogo o all'intervista meccanica in cui l'operaio fornisce dei dati e rimane come prima.

Si è partiti quindi da un momento preliminare di ricerca, di un rilevamento di problemi, in un rapporto necessariamente esterno e da intervista, unicamente per avere un minimo di punti su cui avviare nei colloqui con altri la discussione. Cosí si puntava all'approfondimento dei problemi attraverso il confronto e la circolazione delle esperienze in modo critico, ecc. Il primo obiettivo era quello di fare cadere la scorza dura dei miti ufficiali e dei luoghi comuni, coi quali l'operaio isolato e impotente di fronte ad un padrone organizzatissimo, razionalizza la propria situazione disperata per rendersela accettabile. Bisognava avere in mano tutta una serie di elementi reali per mettere l'operaio in un atteggiamento razionale, cioè critico verso la sua situazione, e solo da questo punto aiutarlo nell'analisi critica di essa verso la ricerca di una via d'uscita: l'analisi del sistema, delle sue contraddizioni e del modo in cui ci si può organizzare in quella situazione generale per avere una soluzione definitiva dei reali rapporti di sfruttamento, ecc. E sempre si discutevano, negli ulteriori colloqui, le situazioni prospettate dagli altri e le soluzioni indicate da loro. La discussione andava sempre piú a fondo, a scartare tutta una serie di cose, per cui ben presto si è lasciato da parte l'approccio problematico e si è centrati i problemi ai quali tutto arrivava, e rimandava: quelli che qui riprendiamo in questo articolo. Poiché i problemi di cui si parlava erano i problemi aperti, anche dalla stessa lotta sindacale, o dalle trattative della C.I. nella fabbri-

ca, talvolta già nella discussione veniva un orientamento diretto, una elaborazione comune che l'operaio portava avanti.
I compagni inizialmente impegnati nel lavoro erano due, i quadri poi coinvolti nell'attività una decina, ed i colloqui sono stati un centinaio, nel periodo di cui parliamo (estate '61). Il che significa che si è ottenuto il primo obiettivo: cioè la ricerca di altri giovani non iscritti, l'impegno di alcuni giovanissimi nuovi alla politica, a portare avanti loro stessi in prima persona il tipo di attività che si andava sviluppando. Ed alcuni hanno condotto piccole ricerche in proprio su temi emersi nei colloqui e allora sono intervenuti a sostenerci coi loro risultati. Parallelamente ad un lavoro estensivo — sviluppare quantitativamente i contatti a macchia d'olio impegnando i giovani ad occuparsene direttamente, ecc., cercando di estendere la discussione al maggior numero di persone, ecc. — si aveva uno sviluppo intensivo. Poiché contemporaneamente nella fabbrica andava aumentando fra i giovani il fermento, e le lotte locali si andavano moltiplicando, si portava la discussione sui problemi sempre piú di fondo: cosa possibile soltanto se si tornava dallo stesso operaio a portare avanti la discussione, seguendo il filo oggettivo di politicizzazione della tematica, non per « completare una intervista e una inchiesta », ma per stabilire un rapporto continuativo, per creare legami stabili sui problemi emersi, per creare appunto quella organizzazione politica degli operai nella fabbrica, che il tipo stesso dei problemi, al livello dei rapporti produttivi, sollecitava su un piano alternativo, intrinsecamente rivoluzionario.

Come si è operato alle Sezioni Olivetti di Ivrea, S. Bernardo ed Aglié

L'ordine che seguiamo in questa esposizione è dunque quello stesso in cui si venivano « necessariamente » articolando i singoli problemi, nella discussione con i lavoratori dell'Olivetti, come la ritroviamo nelle registrazioni riassuntive che ne hanno fatto i compagni. Incominciamo quindi il nostro disorganico discorso dal posto di lavoro, dai problemi emergenti dalla descrizione del posto.
L'esperienza cui ci rifacciamo ha toccato tutte le sezioni Olivetti di Ivrea, S. Bernardo ed Aglié, e quindi tutti i settori in cui è divisa la produzione. In particolare si è discusso con i lavoratori dei seguenti cicli: lavorazioni iniziali (meccaniche, di stampaggio e di fonderia); coi lavoratori del montaggio; con lavoratori delle mansioni cosiddette ausiliarie (usiamo queste divisioni oggettive in senso capitalistico),

di manutenzione e revisione dei vari tipi, attrezzaggio, ecc.; e quindi con lavoratori addetti a mansioni « tecniche » di progettazione, programmazione esecutiva, ecc., disegnatori, ecc.; nonché con lavoratori con mansioni amministrative e contabili; con magazzinieri ed addetti ai trasporti interni; con controllori e operatori ovunque.

Qui ci limitiamo ad un discorso riferito alle situazioni del montaggio, le quali consentono di fare luce soprattutto su taluni caratteri di fondo della « organizzazione del lavoro » nel capitalismo avanzato.

Il riferimento è ai reparti di montaggio della ICO e Nuova ICO. I prodotti base di questa sezione sono la macchina da scrivere Lexicon 82 e i calcolatori MC 22 e MC 24. Sono i prodotti base dell'impresa, quelli che (con la lettera 22) segnano la sua affermazione sul mercato mondiale. E' inutile dire che si tratta di produzione di grandissima serie, ecc., mentre è importante ricordare le particolari caratteristiche di questa produzione. Considerata ancora da molti come bene strumentale, l'impresa va affermandola in realtà (con tutta una particolare azione di modifica nella composizione della domanda, che dovrebbe essere meglio analizzata nelle sue sempre piú strette relazioni specifiche con le modifiche che via via intervengono nel momento produttivo in senso stretto) come produzione di beni di consumo durevole. (Non consideriamo le notevoli differenze fra i reparti in causa perché non ci pare incidano molto sul tipo di questioni che andiamo sollevando: se la generalizzazione è precaria, cioè generica, non dipenderà certamente da questo. Va da sé quindi che rinunciamo a ricercare nei dati qualsiasi barlume di rappresentatività statistica).

Anche se il settore chiave dello sviluppo dei sistemi capitalistici rimane il settore automobilistico, soltanto qualche anno fa un lavoro sul montaggio all'Olivetti avrebbe permesso una generalizzazione sul piano delle caratteristiche di lavorazione che contrassegnano l'industria meccanica (appunto tipica industria di montaggio), industria base di tutta una fase dello sviluppo economico, industria pilota dell'organizzazione aziendale capitalistica, industria pilota, quindi, anche come incidenza qualitativa e quantitativa sulle organizzazioni del movimento operaio. Oggi vediamo innanzitutto che una certa riduzione delle operazioni di montaggio viene assorbita dalle tradizionali lavorazioni di macchina e di fonderia, anche portando avanti talvolta una vera e propria riprogettazione dei particolari che giungono al montaggio finale, e soprattutto vediamo svilupparsi lo stampaggio, in cui molte operazioni di montaggio sono assorbite, all'interno di un processo di tendenziale fluidificazione del ciclo meccanico integrato.

Ne facciamo cenno qui per sottolineare come anche in una tipica industria di montaggio come quella di macchine per scrivere e da calcolo, il modello, per tutto ciò che riguarda il decisivo problema della composizione organica del capitale, tende ad essere — nei suoi aspetti anche qualitativi — altrove, e sempre piú nell'industria petrolchimica. Anche il montaggio all'Olivetti ci mette immediatamente di fronte all'automazione, intesa come metodo generale di organizzazione dei rapporti di produzione, come nuova dimensione economica globale del sistema sociale che si trova nell'area di influenza della grande impresa. Ciò è in stretta interdipendenza con lo sviluppo e l'integrazione di tutta una serie di tecniche nuove di gestione, con la formalizzazione di compiti decisivi come quello della programmazione a lunga scadenza, ecc. ecc. E' in stretta interdipendenza anche con lo sviluppo della automatizzazione in senso proprio, e vedremo che anche al montaggio ci sono i robot e i convogliatori automatici, ecc. Ma l'innovazione tecnologica vera e propria (che non sia una mera sostituzione o un qualsiasi generico « cambiamento ») richiede tutta una trasformazione dell'organizzazione dell'intero ciclo della produzione, che tende a diventare continuo. Importante è cogliere l'elemento generalizzante, quello che dà valore specifico alle varie parti dell'insieme del processo.

Ma nel nostro lavoro, oscillante a metà fra l'immediato e il concreto, in senso marxiano, i riferimenti al capitale costante ondeggiano fra le sue manifestazioni fisiche — che in un reparto di montaggio impongono un discorso che arriva soltanto ad una fase della periodizzazione ideale della storia astratta dei processi produttivi — e la dimensione globale concreta del capitalismo oligopolistico attuale, passato alla fase dell'automazione e della pianificazione, pienamente sul piano aziendale. Cosí, ad esempio, il fenomeno per noi importantissimo della cosiddetta burocrazia, ci si presenta come un gonfiamento fisico dell'apparato di controllo sociale, o come macchinazione progressiva di esso, a seconda di come tende a spostarsi l'angolo di osservazione. E cosí è per tutto.

Riteniamo non accademico questo discorso sul settore pilota e sull'automazione perché sul piano generale, cioè della generalizzazione delle lotte operaie e della loro politicizzazione, queste valutazioni hanno un peso. Tuttavia, quasi paradossalmente (se si eccettua un tentativo della Fiom di Torino) i problemi degli addetti al montaggio sono sempre stati trascurati dal sindacato come fase abnorme e patologica di transizione, proprio nel periodo in cui invece sostenevano buona parte del peso dell'accumulazione necessaria ad introdurre i nuovi sistemi di lavorazione automatica: dove la spiegazione nell'approccio tecnicistico delle organizzazioni del movimento operaio ai problemi

della fabbrica. Se l'approccio è politico, può centrare delle tendenze di fondo della dinamica qualitativa del sistema.
Il primo aspetto di carattere generale che il tema del « capitale costante » ci mette davanti in tutta la sua enorme portata economica, politica e sociale, ovviamente, è quello delle cosiddette « sperequazioni » oggettive. Si tratta di tutto un immenso campo di problemi; ma ciò che subito stupisce qui è l'analogia della loro funzione; si tratti della differenza fra l'impresa e l'azienda artigiana, o di quella fra due fasi successive di una catena di montaggio, la sperequazione diventa l'occasione immediata e indiretta di tutta una serie di utilizzazioni sul piano dei rapporti funzionali, cioè dei rapporti sociali in genere, per cui, oltre al suo valore oggettivo intrinseco come condizionamento diretto del comportamento di lavoro, sul piano della produzione di plusvalore diventa un pernio della politica padronale di organizzazione del lavoro.

Ciò è particolarmente evidente e interessante alla Olivetti, in quanto questa impresa, fra i vari aspetti complementari che hanno contribuito al mito di azienda eccellente, ha effettivamente realizzato una politica organizzativa, soprattutto per quanto riguarda i rapporti funzionali, particolarmente abile. Le tecniche razionali non sono state un paravento ad una realtà di fascismo di fabbrica, ma sono state utilizzate proprio per tutto ciò che potevano dare nell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro, in senso pieno, cioè a tutti i livelli. Ciò si è realizzato nella situazione particolare di isolamento dell'impresa all'interno di una zona prima depressa, rimasta esterna anche a tutta la notevole storia di lotta di classe rivoluzionaria e cosciente del proletariato torinese che ha vissuto e conservato fino al dopoguerra l'esperienza dei Consigli di fabbrica, ecc. Questo isolamento è ben piú importante della provenienza contadina di gran parte delle maestranze, perché in realtà in genere si riscontra un maggior livello di politicizzazione e di coscienza di classe proprio in famiglie contadine, i cui figli giovani sono attualmente in fabbrica. Ciò non è in contraddizione con quanto andavamo dicendo, perché questo isolamento, che costituisce una particolarità della grande impresa di Ivrea, ha concesso solo un maggior allargamento dei margini oggettivi che l'andamento a salti dell'innovazione tecnologica ha aperto nella fase di avviamento della razionalizzazione; e ha permesso di utilizzare fino in fondo le sperequazioni interne ed esterne, rivelatesi qui piú che mai in un rapporto stretto di continuità, funzionale all'accumulazione e alla crescita dell'impresa, la quale ha potuto pagarsi cosí la razionale mistificazione dell'intensissimo sfruttamento del capitale che

andava realizzando. Oggi questo gioco sta finendo. La finalità del profitto vien fuori sempre piú chiara ovunque. I margini oggettivi interni ed esterni vanno scomparendo, non c'è lavoratore che non ci abbia detto (tranne i neoassunti) che ormai « è tutto come alla Fiat »; ed infatti potremmo rilevare in ogni momento la identità fra le due imprese (al di là del mito che ovviamente gli olivettiani hanno della Fiat). Come sono spariti i margini interni, proprio per lo sviluppo tecnologico che ha seguito la razionalizzazione, cosí lo sviluppo dato al Canavese e in generale il rapporto stretto di esso con quello della Fiat e gli altri grandi complessi torinesi, lega sempre di piú Ivrea a Torino, ecc. C'è tutto un convergere di fattori interni ed esterni, per cui in realtà l'Olivetti interessa oggi proprio perché si rivela una « grande impresa come le altre », la tipica impresa italiana in una fase dello sviluppo industriale che ormai va verso la ricerca di mano d'opera a basso costo, o soltanto disponibile nel sud. Essa è un caso « intermedio » rispetto alla Fiat e la Edison di Siracusa, o la Montecatini di Brindisi, o la Finsider di Taranto, ecc. Il fatto veramente « limite » dell'Olivetti dunque a noi pare soprattutto il persistere di una ben costruita mistificazione, per cui essa, mentre nella sua politica interna ed esterna è il non plus ultra del dispotismo, ha fuori di Ivrea e di Torino una fama di azienda modello: è inutile dire che questa fama persiste nelle sedi dei vertici dei partiti operai.

Ci addentriamo concretamente in questo problema toccando un aspetto che per la sua evidenza, fino alla banalità, è forse un caso estremo. C'è ancora molta gente che, avendo ricevuto forse qualche nozione di « sociologia del lavoro » in qualche istituto universitario, parla di « carattere manifatturiero del lavoro di montaggio ». Qui molti operai dicono: « *al montaggio l'operaio chiuso nel suo posto di lavoro ha solo le sue mani* », ma rispetto alla manifattura il salto è enorme anche per la mansione. Sarebbe come parlare di « civiltà contadina » a proposito del coltivatore diretto emiliano. Il « montatore » ha solo le sue mani come strumenti di lavoro, ed addirittura è ancora lui il motore di se stesso, e certo, se lo si isola dal suo contesto di lavoro, visto da lontano può farci ricordare il lavoro dell'uomo preistorico... Ma basta osservare l'assurdità della serie dei movimenti, per avvertire l'importanza delle precisazioni che già Marx aveva fatto nell'analisi storica di questi concetti.
Gli altri operai a loro volta considerano quelli del montaggio un poco fuori dell'industria, ma in quanto si riferiscono alla loro estrazione sociale: sono per loro ex panettieri, ex barbieri, ex ambulanti o com-

mercianti, maestri elementari ecc. Però tutti dicono anche che qualche tempo dopo che sono in fabbrica, che « ci hanno preso la mano », ed in genere che sentono di avere superato la prova e che ormai non li cacciano piú, « che ci sono arrivati finalmente », da qualsiasi lavoro, preindustriale o meno, provengano, anche se hanno ancora un secondo lavoro o la terra, il resto diviene una cosa di importanza secondaria. Ciò vale, ad esempio, per gli operai anziani che hanno continuato a lavorare la terra, questi si considerano degli « olivettiani » come gli altri: sono nella fabbrica otto ore al giorno e i loro problemi sono anzitutto i problemi del rapporto di lavoro in fabbrica. Cosí per i giovani di famiglie contadine, dal momento che entrano in fabbrica la terra diventa un elemento di conflitto col padre, ecc., e per quelli che rimangono necessariamente contadini è una sorta di « vergogna ». Il discorso è diverso per certi ex artigiani o certi ex operai di « boite » o di garages, ecc. Molti possono tornare al lavoro di prima, ma ciò non toglie che siano innanzitutto degli « olivettiani » come gli altri.

Anticipiamo queste cose dalla seconda parte dell'esposizione per trarre delle ipotesi di carattere generale. Perché, come non è piú contadina la zona del Sud Africa dove la Olivetti ha impiantato le sue fabbriche, cosí il fatto che ci siano individui che hanno il problema di « fare il tempo » rimanda a tutto un sistema neocapitalistico sviluppato, col suo mercato, i suoi consumi, le sue classi e il suo profitto, ecc.; e questo individuo è dentro a tutto questo e non ad altro, e vi introduce, attraverso tutta una serie di conflitti, di tensioni e di compromessi, il suo mondo d'origine, la sfera tradizionale dei rapporti economico-sociali della quale è parte (magari in senso dialettico, magari come negazione). Cosí, se si deve mettere l'Olivetti in rapporto con la campagna, non è assolutamente il problema degli operai-contadini quello che conta, e tantomeno quello del rapporto col Canavese, dove la agricoltura è una attività di transizione all'industria; ma piuttosto il problema dei rapporti fra la grande impresa e i nuovi centri di potere dell'agricoltura neocapitalistica, del coordinamento economico e politico che il capitalismo realizza fra questi settori ormai su scala internazionale.

Vediamo un sistema neocapitalistico proprio grazie alle sue interne sperequazioni, che riproduce all'interno le sue « depressioni » relative, e le approfondisce, per andare avanti come sistema di profitto. Si tratti dell'anacronismo della mezzadria, o della completa mistificazione economico-sociale della piccola azienda contadina, questi problemi non sono « un'altra cosa » rispetto a quello dell'operaio della grande

impresa che ad un certo punto si mette in proprio, e fa il medesimo lavoro per il vecchio, o per un simile padrone (magari la Fiat) tenendosi un tornio in cantina.

Ma anche rimanendo nell'immediato della mansione, l'operaio che parla delle sue « sole mani », e della serie di movimenti (che hanno serbato un certo sapore di MTM, oggi giudicata con distacco) sposta subito il discorso su ciò che egli chiama, con proprietà, « le attrezzature » — dimostrando di avere un chiaro concetto di ciò che è macchina. Al montaggio le attrezzature esauriscono, piú o meno, il discorso su ciò che potrebbe chiamarsi « capitale fisso ». Infatti, in questo lavoro di carattere manuense, non ci sono macchine operatrici. Le attrezzature sono quindi sempre trasportatrici a nastro, e convogliatori. Il capitale fisso è costituito quindi di cose che si spostano, come gli operai che lavorano al montaggio si spostano sempre all'interno di una determinata parte del ciclo produttivo, formando un piccolo circuito chiuso. Le attrezzature, sistemi di trasporto automatico dei particolari o di trasporto meccanico del « pezzo » da una stazione all'altra: sono la cosiddetta « catena di montaggio ».

Le attrezzature sono un fatto di importanza anche maggiore di quel che appare materialmente a chi le guardi, sono esse che legano le stazioni, le legano anche come fasi nel processo di assemblaggio, e le legano in un ciclo globale nel quale ogni mansione è inserita; integrano le operazioni in un modo meccanico e le coordinano in modo spaziale e temporale con tutto l'insieme degli altri momenti produttivi (il convogliatore porta, ad esempio, i particolari dalle varie officine di lavorazione, ecc.) ed ha un ritmo costante che dovrebbe esprimere, con la sua regolarità, tutta la serie di scadenze preordinate, ecc. ecc., le varie quantità, i vari tipi, nei vari momenti prestabiliti. Le attrezzature esprimono già tutto questo. Hanno già in sé tutta la logica globale del neocapitalismo giunto alla fase dell'automazione, del decentramento, della programmazione delegata, della pianificazione integrata su scala aziendale, ecc. e del sistema col suo mercato e i suoi consumi « qualitativi ». Le attrezzature al montaggio hanno la funzione di organizzare il lavoro secondo questa logica, e non il capo, il quale in realtà ha già una funzione integrativa o compensativa rispetto alle disfunzioni secondarie che il meccanismo produce nella sua imperfezione.

Il « contadino » che vi è inserito diviene momento di quel ciclo, il quale a sua volta ha il suo significato solo nell'insieme. Non solo non ha senso parlare di mansioni di tipo manifatturiero, ma la man-

sione stessa richiede l'uomo completamente reificato e atomizzato per poter essere adempiuta per quello che è, nel processo reale.
Allo stesso modo le varie mansioni cosiddette ausiliarie, tipo attrezzaggio o manutenzione, che siano interne o che siano date fuori ad aziende o « boite » di tipo « artigiano », in realtà rimandano subito all'oggetto specifico di quel lavoro « artigiano », ed allora, anche se è fatto veramente con la lima, l'oggetto di lavoro è sempre qualcosa che deve funzionare integrata in quel ciclo produttivo, che colloca al suo interno la « boita » che fa manutenzioni, anche se i suoi operai non hanno mai visto l'Olivetti; cosí come vi sono operai della Fiat (ex allievi) che fanno gli stampi per fonderia e non hanno mai messo piede nei reparti dove avviene la fusione. Vogliamo dire che gioca qui, nell'uno come nell'altro caso, la medesima logica della divisione neocapitalistica del lavoro.
Sempre sul tema della continuità delle sperequazioni interne ed esterne (cioè della arbitrarietà di una rigida distinzione fra interno ed esterno per quel che riguarda la grande impresa nel mercato oligopolistico) riprendiamo i fatti di minore importanza. In ogni parte del ciclo produttivo, organizzata internamente in linea, generalmente la stazione che si trova ad un livello tecnologico piú elevato — il che significa che ha una velocità potenziale maggiore delle altre, quando il tempo-uomo è ancora una parte notevole della operazione — soprattutto per il tempo o comunque che piú condiziona le altre fasi, si trova sempre alla fine; poi piú il ciclo è integrato, piú l'interdipendenza è stretta ed addirittura non fa piú caso dove si trovi, ma generalmente il tempo potenzialmente piú alto tende ad attuarsi portando progressivamente gli altri al suo livello. La cosa poi può essere abilmente potenziata, distribuendo un certo numero di ruffiani, o soltanto di persone che, come vedremo altrove, per tutta una serie di ragioni (che il capo controlla), tendono a « tirare » il tempo, ecc.
Questa situazione interna può essere una specie di « modulo » che regola sistemi piú vasti, all'esterno, o anche l'insieme del reparto, che ha all'inizio, con l'assemblaggio, dei gruppi meccanici, organizzati con vecchi trasportatori a mano, a metà ha dei trasportatori a nastro ed alla fine le recentissime giostre, i trasportatori a trasferta. Ma, nonostante queste differenze notevoli, il trasportatore è il medesimo per ogni spezzone, ed il convogliatore è il medesimo per ogni reparto: sono automatici, sono controllati al centro, cioè altrove. Il convogliatore è l'elemento nel quale sono state incorporate le principali funzioni organizzative spazio-temporali del lavoro, e qui, dove il lavoro di valorizzazione in senso stretto lo fanno i montatori, il con-

vogliatore (e soprattutto la nuova trasferta di montaggio) si rivela come l'elemento organizzatore e coordinatore allo stato puro, rivelando appunto una tendenza specifica di fondo dello sviluppo della macchinizzazione. Nello stretto ambito nel quale opera, la funzione organizzativa preminente del convogliatore è quella di livellare i vari tempi e le varie operazioni (le quali nell'organizzazione in linea sono necessariamente « diverse ») sul tempo di quella piú breve, per cui il suo ritmo regolare, accelerato ripetutamente anche nel giro di un mese, esprime tutto un taglio dei tempi progressivo e collettivo. A noi interessa qui ora il fatto che anche questa situazione ulteriore può essere presa come modulo esplicativo di tutta una serie di fenomeni piú vasti (interni ed esterni).

La funzione delle « boite » nell'oligopolio

Emerge dall'indagine che una qualsiasi di queste sezioni, reparti, linee e singoli complessi, a certe condizioni di prezzo di produzione, potrebbe creare alla grande impresa l'opportunità di affidarla ad un'altra fabbrica (« darla fuori »), a una piccola industria, ad una « boita », o all'« artigiano ». E abbiamo visto che a volte le grandi imprese giungono perfino a « prestare » il macchinario, qualche tecnico, o a prestare al piccolo imprenditore il capitale per l'investimento. Si giunge cosí al fatto, piuttosto frequente in provincia di Torino, di « boite » con una transfert modernissima, la quale con un esiguo numero di ragazzini produce i particolari per il montaggio della Fiat, dell'Olivetti, ecc. E questa (che per molti sarebbe una piccola industria da difendere « nel quadro di una politica delle alleanze »...) con le sue rigide scadenze, qualità e quantità, ecc., non è che un reparto del cosiddetto « monopolio », integrato anche economicamente e finanziariamente, non solo nel ciclo di valorizzazione. E la cosa non è diversa se si tratta del settore commerciale, della vendita: l'Olivetti ha i suoi negozi ed agenzie sue. Il montaggio è la conclusione del ciclo produttivo (tralasciamo qui la distinzione fondamentale tra valorizzazione e realizzo), da qui il prodotto passa alle filiali, alla vendita, il rapporto è di continuità, sul piano orizzontale, nel ciclo complessivo della riproduzione. Tuttavia, anche su un piano immediato le connessioni si colgono continuamente, ciascun operaio rileva come ogni accelerazione di ritmi al montaggio si scarica sulle filiali e quindi sui venditori e quindi — poiché questi hanno già a loro volta i tempi al minimo — sui consumatori. Viceversa, anche per finanziare un adeguamento dell'organizzazione di vendita, l'Olivetti

può tagliare il tempo ai suoi operai, ecc. ecc.; se il negozio è « privato » le cose non cambiano molto. Ma è la transfert che livella tutto. Le cose non cambiano neppure se la « boita » è realmente una boita, se è il buco dove l'ex operaio, magari sindaco-comunista del paese, fa le veci del caporeparto, occupa 60 ragazzine che montano a velocità di braccia e destrezza di mano (ma senza le famose attrezzature della Olivetti) dei particolari, i quali a loro volta poi arrivano al montaggio finale. Si tratta di un « alleato », e di un « compagno », cioè di un elemento importante delle clientele elettorali e non per caso quell'imprenditore ha la tessera del partito, è un fedele, e protesta al sindacato se le 60 ragazzine scioperano, come è successo piú di una volta. L'unica differenza è che il « particolare » prodotto fuori passerà per un collaudo, che generalmente le grandi imprese chiamano Collaudo Accettazione Arrivi. E la boita può anche essere in campagna: può anche essere la situazione di tanti casolari sparsi nella campagna intorno a Torino, dove nella pace bucolica, sotto un pergolato che fa tanto « natura » e quindi « umanizzazione » e « socialismo », la famiglia patriarcale lavora riunita a fare carrozzerie d'auto. Intorno a Ivrea non si è mai sviluppata la cosiddetta industria satellite; ma c'è altrove: la distanza è il meno, oggi che l'automazione e le comunicazioni concedono il decentramento, ecc.

La produzione dell'Olivetti si continua in una vastissima area, in aziende di ogni tipo: quello che rimane rigidamente circoscritto ad Ivrea, nelle singole sezioni, e non si lega ai grandi avvenimenti generali sono le lotte operaie: solo i produttori rimangono regolarmente chiusi in fabbrica, nella loro rispettiva sezione, nella dimensione aziendale, nella azienda che tuttavia non riesce a divenire tutto il loro mondo. Eppure qui il discorso è partito da un problema che è il medesimo per tutti, è il medesimo meccanismo che opera nelle sperequazioni interne: le nuove giostre del montaggio tendono ad allineare tutti i tempi, i tipi, le tolleranze, le quantità delle fasi del ciclo che sono collegate ad essa in modo piú o meno rigido (siano dentro o fuori dell'azienda) al suo nuovo ritmo, al suo ammortamento, alla rigidità del suo investimento, ecc. ecc. L'interdipendenza si stringe, ma il momento propulsivo è quello della grande impresa, del livello tecnologico piú avanzato, in quanto è potere, in quanto è la molla del profitto che si concentra qui.

Ed è questo un discorso che va lontano, perché come ci sono i « camions » che fanno la spola coi cassoni, esistono le navi, ci sono i trasferimenti di capitali, ecc. Non è difficile arrivare al discorso dello stabilimento in Africa, ad esempio, del rapporto fra il colonialismo

in sviluppo e lo sviluppo del dispotismo in fabbrica dell'Olivetti; ormai si fa luce anche qui. Si può parlare, ad esempio, di come non necessariamente lo sfruttamento coloniale dell'Africano si traduce in briciole per l'operaio di Ivrea: ma che il welfare di questi, e la soddisfazione dei bisogni primari del primo sono aspetti di un unico meccanismo di alienazione e di reificazione; ma che i profitti coloniali consentono l'introduzione a Ivrea di impianti che portano l'intensificazione dello sfruttamento degli operai del « polo di sviluppo » ad un livello ancor piú avanzato e viceversa. Anche se nessuno dei numerosi giovani che ci hanno detto di seguire con interesse il problema dell'Algeria giunge a concludere che è solo lí ad Ivrea che se ne mette a nudo la causa, cioè che la soluzione del problema africano oggettivamente è in mano a lui, al giovane « solidale » che lavora nel polo dello sviluppo, dove vi sono le leve del potere politico ed economico che tende a decidere dell'Africa, al di là dell'indipendenza nazionale dei singoli paesi, siano questi subordinati all'uno o all'altro mercato, all'uno o all'altro blocco di grandi unità produttive. L'operaio della Olivetti non ne ha coscienza politica; ma allo stesso modo la coscienza politica del contadino o del neo-operaio africano non ha un esito rivoluzionario se non diviene coscienza di questa realtà, e non si pone unitariamente al movimento operaio del capitalismo avanzato l'obiettivo del superamento storico del neocapitalismo. L'indifferenza o « l'opportunismo » dell'operaio olivettiano verso il proletariato dei paesi sottosviluppati è una arbitraria proiezione su di lui di un problema che non è nelle condizioni di porsi, perché la sua situazione soggettiva, cioè la organizzazione politica di classe, è la piú disastrosa possibile, e lo riduce in una situazione di indifferenza e di opportunismo individuale di fronte allo stesso problema dell'intensificarsi continuo del suo sfruttamento, della sua realtà di isolamento, di atomizzazione; per creare la quale il capitalista della grande impresa usa poi gli stessi profitti coloniali, ecc. ecc.

Consideriamo ancora il problema posto da determinati momenti nel ciclo produttivo capitalistico nel suo insieme. Ad esempio, prendiamo ancora i camions che portano la roba in giro: siano di proprietà dell'impresa o siano anche di chi li guida tutto il giorno, i problemi sono i medesimi; la funzione di questo trasporto è sempre piú integrata rispetto ai carrelli che girano per i reparti, e infine rispetto al convogliatore. Perché quel trasporto dovrebbe essere considerato come un servizio? Che differenza fondamentale si ha nel processo di produzione fra queste due mansioni parziali del ciclo dell'impresa rispetto ad altre già viste, come quella dell'artigiano col tornio in

cantina? e quale differenza, al di fuori di quella aziendale, si ha per il piccolo contadino dell'agricoltura altamente meccanizzata, ecc.? Tutte queste mansioni parziali rimandano ad un'unica unità: quella che è loro contrapposta: l'unità che i padroni realizzano sempre nella generalizzazione e nell'intensificazione dello sfruttamento capitalistico. Contro questo fronte appare come una vuota ideologia la politica delle alleanze ora praticata dalle organizzazioni storiche del movimento operaio: il capitalismo generalizza la condizione di proletarizzazione a nuovi ceti e strati e settori: oggi le condizioni del presunto « contadino » o « artigiano » sono già di fatto nel rapporto degli operai della Olivetti con il gruppo di potere, ecc. ecc. Non si tratta di alleanze, ma di unità di una lotta e di rivendicazioni, che è lotta politica in quanto mira a modificare i rapporti di potere che lo sviluppo piú o meno pianificato concentra nelle mani dello stesso gruppo di sfruttatori.

Il perno dello sviluppo che generalizza la proletarizzazione è nell'impresa (si tratta, naturalmente, di non avere un'idea ottocentesca della condizione oggettiva della proletarizzazione). Tutto ciò è strettamente collegato al ruolo delle sperequazioni del capitale costante. In generale, un'ipotesi tratta dalle discussioni su questi problemi potrebbe essere la seguente: proprio in ragione della sempre maggior connessione e integrazione fra zone, settori, strati e funzioni socio-economiche in senso lato, determinate dallo sviluppo produttivo e dal rapidissimo incremento tecnologico dal suo punto propulsivo (cioè l'elevarsi della composizione organica del capitale nel monopolio), è immediatamente osservabile sul piano astrattamente tecnologico, mansionale, all'interno del ciclo globale dell'accumulazione della grande impresa, cioè nel sistema sociale neocapitalistico (i cui confini nazionali sottolineano appunto la presenza strutturale dello Stato come suo momento subordinato e necessario) lo sviluppo delle sperequazioni oggettive. Si hanno nei vari momenti del ciclo orizzontale del processo di accumulazione, piú o meno pianificato, nel sistema socio-politico piú o meno inglobato nella grande impresa, dei livelli orizzontali di macchinizzazione del lavoro, delle fasce dovute alla ritardata macchinizzazione del lavoro nei punti che si allontanano man mano, anche fuori dei confini aziendali e della produzione in senso stretto, per investire via via tutti gli aspetti della vita sociale. Questi « ritardi » nella macchinizzazione hanno delle « cause » che si possono ipoteticamente collocare fra i due poli in reciproca interazione storica: fattori economici e politici generali che condizionano l'inglobamento nel sistema chiuso e pianificato dell'impresa. Oppure, in interdipendenza con

questo, la contingente impossibilità relativa, dato il livello generale del progresso tecnico, di estendere a pieghe e settori del sistema sociale il livello piú alto, quello potenzialmente generalizzabile, di macchinizzazione del lavoro (l'elevarsi della composizione organica del capitale in quel punto dove siano già realizzate le favorevoli condizioni politiche ed economiche per farlo). Ciò, nell'interdipendenza sempre piú stretta fra i momenti orizzontali del ciclo (produzione, vendita, consumi, ecc.) può continuamente condurci alla « scoperta » in ogni aspetto della vita sociale di situazioni analoghe entro un certo margine: cioè di fasce di mansioni e di problemi immediati di rapporto uomo-strumento di lavoro o... di svago (per un oggettivismo ingenuo) ed inoltre alla scoperta che queste fasce ideali hanno una certa corrispondenza con le fasi di quella periodizzazione ideale che si può stabilire nello sviluppo capitalistico, come si può coglierlo nel divenire storico dell'organizzazione produttiva dell'azienda pilota, del settore propulsivo. Cosí, ad esempio, c'è sempre e dovunque un settore, una zona, o una « professione » che corrispondono ad una certa fase dell'organizzazione produttiva nell'industria automobilistica, ecc. Noi assumiamo l'ipotesi schematica e di semplificazione secondo la quale si rivela qui, piú che mai, la diffusione e la generalizzazione universale della divisione capitalistica del lavoro come fatto globale, come aspetto della diffusione universale del dispotismo capitalistico che si realizza innanzitutto attraverso la sua tecnologia, la sua « scienza », la diffusione delle sue strutture di sfruttamento di classe nella vita sociale, attraverso il capitale costante che richiama tutto, compresi i preti e la polizia (aziendale o statale) e gli stalinisti.
Quest'ipotesi su aspetti cosí generali del capitalismo, viene dall'analisi di connessioni che gli stessi lavoratori colgono isolatamente, come « dati », in un processo che parte dalla fabbrica. Appunto in quanto ipotesi su aspetti generali del capitalismo, essa ci permette di dare una interpretazione sulla via di una alternativa di classe, che ritorni come proposta politica su un piano altrettanto generale.

L'« Organizzazione scientifica del lavoro »

Abbiamo detto all'inizio del carattere apparentemente sperequato del lavoro del montaggio, in quanto ci rinvia a sua volta al momento in cui il processo storico della divisione capitalistica del lavoro può esser colto nel modo piú pieno e totale, cioè ai re-

parti dove il processo della macchinizzazione del lavoro è in modo piú immediato il momento propulsivo dell'elevarsi della composizione organica del capitale e del suo mutarsi qualitativo. I limitati strumenti di analisi teorica ci mantengono dentro il carattere immediato del montaggio, quindi in una condizione ancora « periferica », in cui quel processo si coglie già di riflesso. Nondimeno la mancanza delle macchine operatrici, con la loro stessa resistenza di oggetti ad incorporare le funzioni del capitale variabile, ci permette di astrarre « allo stato puro » la tendenza generale della « Organizzazione scientifica del lavoro » in quanto strumento politico fondamentale della reificazione del lavoro, cioè della atomizzazione politica ed organizzativa del lavoro come classe cosciente, cioè del proletariato. Non pretendiamo assolutamente di esaurire l'argomento vastissimo, anche per il limite di fondo che l'« Organizzazione scientifica del lavoro » è solo un aspetto della razionalizzazione, inseparabile dagli altri, e opera sviluppando, estendendo ed approfondendo l'azione che già la macchina, già il capitale costante opera in questo senso.

Ricordiamo anche che, dopo aver ripetuto sull'organizzazione del reparto tutti i piú convenzionali miti ufficiali, gli operai esprimono alla fine un giudizio di questo tipo: « Qui tutto è minimamente organizzato, predisposto: tuttavia nel lavoro troppe cose importanti non funzionano: nel vedere la minuziosità con cui curano una organizzazione che poi non può funzionare cosí, ci viene da concludere che all'Olivetti studiano la disorganizzazione organizzata ».

Questo giudizio è universale nel neocapitalismo. Però, anticipando, noi lo assumiamo soprattutto nel suo aspetto negativo, cioè come ipotesi dell'incapacità dell'operaio « solo » di andare oltre il mare di microcontraddizioni del suo lavoro quotidiano e giungere alla comprensione delle contraddizioni di fondo. Senza una guida teorica, senza lo sviluppo ricompositivo di un'azione rivoluzionaria, l'operaio non riesce a cogliere la vera funzione, ad esempio, del complesso delle microfunzioni, per lo piú contraddittorie perché vi si riversano e vi trovano sviluppo e conservazione nello stesso tempo tutte le contraddizioni di fondo del sistema. Perché l'embrione di una coscienza alternativa, implicito nel giudizio « negativo » dell'operaio singolo, si sviluppi, occorre porre il problema dell'organizzazione politica rivoluzionaria.

Quando all'Olivetti si parla del montaggio ci si riferisce a gruppi di reparti dove prevale la funzione del combinare i vari pezzi del bene che verrà poi passato al consumo. Ciò è ovvio. Ma il capitalismo è giunto alla sua attuale fase burocratica attraverso una tale congerie di mistificazioni, connesse e crescenti su se stesse, in modo tuttavia organico, che le cose piú ovvie devono essere riconquistate come tali; come diceva un giovane tecnico « qui niente è quello che è ». Si potrebbe partire di qui per cogliere un tema di fondo, già impostosi nelle analisi precedenti che furono condotte alla FIAT ed in altre fabbriche di Torino durante la lotta del '61, che già aveva riconfermato la fecondità della teoria di Marx.

La divisione attuale del lavoro nel sistema capitalistico, che, isolando il cosidetto livello macroeconomico, si ispira al modello di pianificazione centralizzata dell'era Krusceviana, evitando però al massimo la rottura delle attuali strutture di potere (quella proprietaria è solo il supporto), ha raggiunto nella grande impresa neocapitalistica il suo culmine massimo, il massimo livello di produttività aziendale del mondo. Non per caso tecnici sovietici vengono alla Olivetti ed alla FIAT a studiare l'organizzazione aziendale. Ma questo assetto particolare della grande Impresa può essere compreso solo se assunto sempre come risultato di un lungo e diverso processo precedente, di accumulazione e di lotta di classe precedente, attraverso la quale il capitale ha mutato la sua forma.

Il capitale è sempre lavoro sociale accumulato, la macchina è sempre lavoro sociale incorporato. Ovvio. Ogni « nuova » macchina, ogni innovazione esprime il livello generale e la qualità dei rapporti di forza fra le classi in quel momento. Quando diciamo che al montaggio c'è molto piú e molto meno della funzione di montare, ci richiamiamo al modo specifico in cui le funzioni sono state il prodotto storico delle lotte rivoluzionarie determinate dall'intrinseco carattere di sfruttamento di classe che guida la divisione capitalistica del lavoro. Cosí, tutto l'ulteriore moltiplicarsi di sottofunzioni e microfunzioni esprime l'avvenuta frustrazione della rivoluzione del proletariato, come il rafforzamento impartito da ogni riformismo, ecc. al processo, divenuto un processo di atomizzazione del lavoro come classe. Questa è una ipotesi di fondo del nostro lavoro. Dunque, se ci richiamiamo a Marx a proposito di una comprensione delle attuali divisioni funzionali all'Olivetti, non è certo perché sollecitiamo la reda-

zione del nuovo *Capitale*, o la mera « verifica nella realtà attuale »; ma perché persistono aperte lotte operaie, spinte politiche oggettive che rimangono imprigionate nel sistema e rifluiscono su se stesse, contribuendo paradossalmente a far girare un meccanismo che porta alla sempre piú intensa e generalizzata consacrazione del lavoro estraniato.
Il processo di divisione del lavoro fa poi luce su altri aspetti fondamentali, come la tendenza a costruire sul piano socio-politico, tutta una gamma di sistemi coordinati e complementari, ad esempio quelli tipici degli status, del prestigio, ecc., che si innestano su un processo di divisione delle funzioni per nascondere l'esistenza dei due soli livelli che su un piano socio-economico hanno un carattere decisivo ed imprescindibile per il sistema, quello della esistenza delle due classi contrapposte, quale si può cogliere nella fabbrica e nel sistema con l'uso critico — socio-economico e non tecnicistico — dell'ipotesi a medio raggio di Marx della differenziazione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo; collegandola, cioè, alle funzioni nel processo di accumulazione e di appropriazione del plusvalore. (Il problema della distribuzione è per Marx innanzitutto il problema della distribuzione in classi, derivante dalla divisione funzionale del processo produttivo fra produttori e sfruttatori, in senso socio-economico, ecc., ecc.).
Il termine « funzionale », nel senso in cui qui lo usiamo, non lo traiamo dalla sociologia funzionale, quanto dal linguaggio medesimo delle tecniche di organizzazione aziendale dal quale questa sociologia ritrae nel suo impianto concettuale il movimento reale del sistema capitalistico, di cui è uno strumento critico. C'è una interazione fra il concetto usato dalla sociologia funzionale e il termine che usano gli organizzatori della società capitalistica. Inoltre noi chiamiamo funzioni, ad esempio, quello che le tecniche di « Organizzazione scientifica del lavoro » chiamano « funzioni organiche », che vengono regolarmente ascritte all'Alta direzione, ecc. Chiamiamo « funzioni » una serie di variabili che raccolgono elementi di portata piú o meno analoga a quella aziendale. Chiamiamo poi « sottofunzioni » una serie di elementi, le cui conseguenze si limitano ad ambiti minori e sono assorbiti dalle funzioni, e in particolare « microfunzioni » quelle che rimangono al livello delle esperienze del singolo operaio, ecc. Questa è una discriminazione primitiva e del tutto d'emergenza: in quanto punto di partenza « oggettivistico », riflette tutta l'insufficienza e

lo statico empirismo in cui resta circoscritto il nostro discorso. Infatti, se si considera la struttura, detta appunto funzionale, di questa azienda, che rappresenta il non plus ultra delle tecniche di organizzazione aziendale nella nuova situazione creata dall' automazione come metodo generale, e dal coordinamento oligopolistico a livello internazionale, vediamo che non molto è mutato della piramide tipica della « fase » precedente tipo Management-Staff e Line, secondo la quale sono ancora strutturate le organizzazioni di massa del nostro tempo, che risalgono appunto ad una precedente fase dell'organizzazione aziendale. I partiti operai vi arrivano solo ora, e lo sforzo di assimilare le vecchie tecniche e strumenti abbandonati dal capitale passato a nuovi modelli, è commovente. La struttura aziendale è stata solo snellita e alleggerita, resa piú funzionale dall'automazione, dalle nuove tecniche di automazione e di calcolo, dalla macchinizzazione, da tutta una serie di compiti di controllo, ecc. Ma essa rimane fondamentalmente la struttura ottimale (innanzitutto in senso socio-politico) del dispotismo ed ha dato vita al piú assoluto dei poteri: cioè rappresenta l'efficienza massima raggiunta da un sistema di sfruttamento del lavoro di molti da parte di pochi, i quali riescono per tal mezzo a mantenere il potere.

Le « funzioni » gerarchiche che non aggiungono valore al capitale

Questa struttura non rappresenta un destino « tecnico », ma si sostiene sulla reificazione e sulla atomizzazione politica della classe lavoratrice, e sull'impoverimento teorico senza precedenti del movimento operaio. Infatti, la struttura a piramide è una struttura ottimale per il sistema che l' ha creata, soprattutto in quanto è riuscito a imporla ai lavoratori, ma in realtà essa ha già tutto il potere mistificante dei suoi piú noti momenti: la gerarchia e la mansione. Di fronte a queste cose emerge la portata dell'ipotesi che il neocapitalismo nella sua ambiguità di fondo, mentre fa una sublimazione metafisica delle contraddizioni piú brutali, oggi riesce a costruire una « teoria », tra le righe dei suoi piú ideologici testi di organizzazione aziendale in conseguenza della sua capacità di determinare la storia. Il primo obiettivo che raggiunge il capitale nel fare accettare come reale questa struttura e la distribuzione dei ruoli conseguente, è quello di far passare come socialmente necessarie in senso assoluto, come pro-

duttive, tutta una serie di funzioni (che a loro volta si sono andate frantumando e a volte polverizzando) che in realtà non danno nessun contributo alla accumulazione, cioè non aggiungono valore al capitale. Non parliamo qui della Direzione, ma di funzioni che si trovano sparse a tutti i livelli « fasulli » del sistema, anche se, ovviamente, si concentrano al vertice. Possiamo ipotizzare due tipi.

Il primo (il meno importante anche se all'Olivetti è il piú famoso): si tratta di quelle mansioni di facciata, residuo della particolare politica di Adriano Olivetti nella fase in cui ebbe la possibilità oggettiva di giocare la carta dell'integrazione nel sistema aziendale, puntando anche sulla fede nella tecnica come forza liberatrice. La dimensione mitologica dell'organizzazione assolutamente razionale si era presto trasformata in una religione, ed istituzionalizzata in una chiesa che aveva i suoi preti, che l'hanno diffusa in ogni mansione, capillarmente, e l'hanno incorporata anche nelle macchine. Tale religione aveva, come sempre, la funzione di cementare e di ricomporre in forma mistificata ciò che viene storicamente tolto (in questo caso, ai tecnici effettivi). Era una sorta di corte feudale del profitto, del potere. Dal momento in cui lo stesso sviluppo aziendale ha eliminato i margini del paternalismo, mostrando inequivocabilmente l'anima dispotica del tecnicismo neocapitalista, queste mansioni sono state o trasformate nel tipo « intellettuali di fabbrica », di cui molti parlano, oppure nei vari livelli e sottofunzioni in cui erano divise, e ora vanno scomparendo a poco a poco. Possono riapparire sotto altre spoglie, magari quelle del controllo operaio fatto attraverso organizzazioni che la classe operaia non ha mai costruito nelle sue lotte, ecc. Si trattava per lo piú di intellettuali. Ma è importante non confondere la funzione di corti feudali come queste, con quella degli « intellettuali di fabbrica ». Non si deve confondere ad esempio, con la funzione del filosofo teoretico che studia le condizioni che deve assumere la razionalità per combinarsi chimicamente col dispotismo; e tantomeno, ad esempio, con quella del letterato inserito nel settore pubblicità, col compito che il capitalismo sogna per i suoi poeti: fare didascalie per la reclame dei suoi prodotti.

Ci sarebbe da fare tutto il discorso sulla funzione della pubblicità, ma noi, assumendola come ancora fondamentale per il sistema oligopolistico, ritroviamo in questa sorte del letterato la ten-

denza generale della divisione neocapitalistica del lavoro che, tolto in un processo di un paio di secoli ogni momento creativo personale nel senso di espressione, ecc., separandolo nella mansione particolare, isolata dal resto, la colloca poi al punto giusto nella produzione, dove il poeta diviene un tecnico estraniato dal suo lavoro.

Il secondo tipo di funzioni non produttive sono di enorme importanza: noi le definiamo senz'altro come burocratiche. Sarebbe possibile studiarle piú a fondo con un recupero critico dell'importante distinzione marxiana fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo in tutti i momenti del ciclo orizzontale dell'accumulazione capitalistica, ed in particolare nel suo momento cruciale: nella produzione. Sono al solito funzioni che il capitalismo nel corso di un paio di secoli ha staccate, poi frantumate, distribuite a tutti i livelli, riuscendo perfino ad inserirle in minima parte nelle mansioni operaie, ma che come sempre è andato ricomponendo anche in ruoli specifici, fino a riunirle in gruppi sociali individuati sociologicamente, ai vari livelli della gerarchia, dove, ovviamente, cambiano forma.

Sono le funzioni gestionali, quelle che vengono generalmente assegnate alle mansioni direttive, cioè all'Alta Direzione (che in realtà le delega via via attraverso una serie di passaggi). Sono le funzioni il cui carattere politico vien colto piú facilmente, favorendo proprio il ruolo particolare che ha nel processo di accumulazione capitalistica assurda distinzione fra ruoli tecnici e ruoli politici.

Intendiamo il termine gestione nel suo uso piú semplice e banale e vecchio: come gestione degli altri. Ciò nel sistema capitalistico significa gestione del lavoro, cioè suo assoggettamento come classe nei processi produttivi, proprio perchè i burocrati sono esattamente coloro che traggono potere e profitto dalla creazione di plusvalore che fanno altri, che fanno i produttori, la classe lavoratrice. Ciò proprio a sottolineare la continuità capitalistica di un sistema pianificato e lo sviluppo della pianificazione come conseguenza dell'accumulazione capitalistica ed in particolare dell'aumento della composizione organica del capitale. Perchè essa oggi non significa affatto eliminazione del lavoratore dal processo produttivo, ma al contrario l'enorme aumento della produttività di questo lavoro, cioè del valore prodotto dall'operaio e dal suo potere di condizionamento politico del sistema.

Quindi lo sviluppo delle tre funzioni classicamente gestionali, cioè: la Programmazione, l'Organizzazione e il Controllo.

E' possibile rilevare l'elemento politico di classe, in senso di rapporto di potere sui mezzi di produzione e non come aggregazione statistica sulla base degli indici della stratificazione « fasulla », che il capitalismo propone proprio per negare lo sfruttamento di classe nei rapporti di produzione (tipo benessere, prestigio, autorità, stile di vita, consumi, ecc., ed anche il reddito individuale) che è data dall'uso dell'ipotesi a medio raggio del lavoro produttivo e quello improduttivo, qualora la si usi nel senso marxiano (e non in analisi riferita ai servizi che mistifica l'importante fatto della terziarizzazione).

Nel sistema capitalistico attuale, col particolare valore mistificatorio, politico che ha la gerarchizzazione « fasulla » in un grande numero di livelli, la divisione in un mare di funzioni e sottofunzioni, fa ritrovare mansioni di controllo, di organizzazione e di programmazione a tutti i livelli della gerarchia. E c'è di piú: uno dei caratteri piú importanti della produzione di plusvalore oggi è proprio la presenza di compiti di programmazione, di organizzazione ed anche di controllo nelle singole decisioni di ogni operaio. Questo problema si complica ulteriormente col fatto che consegue a questo, cioè l'elemento di cooperazione necessaria col capitale di ogni decisione produttiva dell'operaio, in quanto nel sistema capitalistico la produzione è di per sé produzione del profitto, del dispotismo capitalistico, ecc.

Ma la portata della distinzione marxiana sta proprio nel fatto che non riproduce semplicemente la stratificazione che appare nell'immediato e permette di discriminare, al di là del processo di polverizzazione funzionale, i due livelli decisivi di ogni sistema capitalistico.

Senza cadere nella distinzione borghese fra tecnico e politico, si devono distinguere ovunque, e quindi anche fuori del momento produttivo in senso immediato, a tutti i livelli dell'impresa, le funzioni di valorizzazione del capitale, di creazione di plusvalore (che prevalgono nei livelli inferiori della gerarchia, dell'organizzazione e programmazione come attività produttiva) dalle attività di programmazione o sfruttamento del lavoro di altri, del controllo sociale come coercizione che cerca di rimediare alle contraddizioni intrinseche all'organizzazione aziendale, di garantire la subordinazione operaia attraverso le modifiche

qualitative del capitale costante e in particolare l'organizzazione come delimitazione di circuiti chiusi e circoscritti all'interno dei quali si deve tenere chiusa la iniziativa operaia, la creatività, che si deve nonostante tutto sollecitare dal lavoro, perchè non diventi antagonistica visione dell'insieme, spinta alternativa, ricomposizione politica, ecc.
E' chiaro che questa distinzione, quindi, va a cogliere, dietro la piramide gerarchica, dietro il gioco delle deleghe di responsabilità e di autorità consentite dalla programmazione e sviluppate piú che mai dalle nuove tecniche (il decentramento, la responsabilizzazione, ecc.) la concentrazione del potere e del profitto.
Ciò significa che il capitale ha i suoi generali e i suoi sergenti, ecc., una folla di individui che lavorano ma non aggiungono in nessuna forma valore al prodotto, ma vegliano e si adoprano solo perché il potere rimanga nelle mani salde del gruppo che tiene le fila di tutto questo complesso meccanismo. E ciò vale per il momento produttivo in senso stretto come per tutto il ciclo orizzontale di produzione: anche nel momento fondamentale della realizzazione del profitto questa distinzione torna ad operare, poiché il processo produttivo è piú che mai un processo collettivo globale. Per questo la proletarizzazione coinvolge sempre nuovi strati; per questo nuovi gruppi di potere si legano all'Alta Direzione della grande impresa nella gestione globale del sistema oligopolistico. E quindi non c'è differenza tra il guardiano dell'Olivetti e i carabinieri, per fare l'esempio piú banale.
Cosí, se il problema dello Stato sta dietro al problema del potere, non è certo da confondersi lo Stato con le istituzioni parlamentari, che oggi perdono la loro funzione principale di atomizzazione e di divisione politica, di estraneazione politica a vantaggio del profitto capitalistico, in quanto l'impresa tecnologicamente avanzata ormai lo ottiene direttamente attraverso la sua burocrazia interna, attraverso lo sviluppo capitalistico della tecnologia, attraverso le tre funzioni in questione.
Oggi lo Stato difende il profitto rendendo alle imprese il servizio del coordinamento nazionale ed internazionale dello sfruttamento della classe lavoratrice, la pianificazione indicativa o concertata, o con l'inserimento nello Stato dei dirigenti del movimento operaio — che è momento della pianificazione « operativa » capitalistica che richiede soprattutto il controllo delle tendenze alternative dei lavoratori sul luogo di lavoro. Cioè la funzione strutturale di coordinamento della pianificazione del lavoro, a li-

vello interaziendale, che lo sviluppo della produttività del lavoro, l'incremento della composizione organica del capitale, il ritmo rapidissimo dell'accumulazione richiedono al capitalismo). Lo stesso nuovo importantissimo ruolo dello Stato imprenditore, che in Italia, a causa dello stesso carattere arretrato e della « riserva » del Mezzogiorno, si sviluppa come attività produttiva — oltre che politica di armamenti — diviene subordinata a quella funzione, con compiti correttivi, integrativi, ecc. Quindi il carattere riformista e funzionale al sistema della politica dei partiti operai non è nella loro natura parlamentare, ma soprattutto nel ruolo che giocano nel sistema, assumendo a loro volta le funzioni di programmazione del lavoro operaio, di organizzazione dello sfruttamento e di controllo delle tendenze eversive che lo sfruttamento stesso riaccende continuamente nella classe operaia. Quindi, se oggi è fondamentale rompere (e non solo conquistare) il meccanismo statale, per realizzare il socialismo — e lo è piú che mai — è proprio perché lo sviluppo della composizione organica del capitale dà oggettivamente un ruolo sempre piú decisivo alla classe operaia in quanto produttrice di plusvalore nell'intero sistema, e soprattutto nella grande impresa.

L'importante è di non confondere la burocrazia, coi quadri medi, con gli impiegati, o con qualsiasi altro illusorio gruppo di mansioni, come lo propone la gerarchia aziendale, ma di ricomporre il processo collettivo di produzione al di là di essa, e della sua distribuzione in livelli e settori.

Queste tre funzioni della burocrazia connesse con tutto lo sviluppo della divisione del lavoro e quindi con il livello della lotta di classe, non sono che una risposta storica attuale al tentativo di organizzazione alternativa della classe attraverso il partito rivoluzionario, per la distribuzione del sistema capitalistico, diffusasi nel mondo sull'esempio leninista. Con l'ulteriore trasformazione dei rapporti di classe muteranno ancora. Già è importante notare come la funzione di controllo sociale era prima soprattutto svolta da una serie di mansioni parassitarie, che incidevano non poco sulle spese generali, rese tuttavia indispensabili per il fallimento dell'integrazione ideologica dell'operaio alle finalità aziendali, a causa delle contraddizioni di fondo che si scaricavano regolarmente sul lavoratore. In seguito una serie di cose, fra cui lo stalinismo, hanno mutato questa situazione, ed oggi già la evoluzione della funzione del controllo ha permesso, ad esempio, di utilizzare il progresso tecnico per la sua macchinizzazione. Il

numero relativo dei capi è diminuito, da quando le informazioni (nel senso particolare in cui le ritroviamo nella ideologia delle Human relations) sono inglobate nelle informazioni della cibernetica, il controllo automatico trasforma i capi in « amministratori », ecc. Tanto per fare un esempio. Ma ciò non ha certo eliminato l'importanza fondamentale della burocrazia in ordine al profitto, ha solo eliminato certi suoi aspetti superficiali, mostrando la sua radice profonda negli stessi processi di razionalizzazione capitalistica.

La cosa emerge soprattutto dall'esame di ciò che avviene intorno alla funzione gestionale, che registra oggi lo sviluppo maggiore (nella mancanza di una organizzazione politica rivoluzionaria della classe lavoratrice). La programmazione non è un fatto di tecnici né di impiegati, è diffusa a tutti i livelli; essa è regolata da metodi ormai formalizzati, per cui è a tutti i livelli un fatto di routine; ma poiché in questa formalizzazione esplodono tutti i limiti storici della razionalizzazione capitalistica, essa richiede a tutti i livelli l'intervento informale di tipo creativo ed imprenditivo con una serie di gravi responsabilità che negano la routine, ecc. La programmazione è sempre programmazione verso l'interno, è sempre programmazione di qualità oltre che di quantità, ecc., per cui a tutti i livelli è contemporaneamente tecnica e politica, essa è ovunque quindi funzionale al potere aziendale e sociale, in quanto si sviluppa parallelamente all'interno e all'esterno nella necessità che ha l'impresa di programmare qualitativamente e quantitativamente il mercato, i consumi, la formazione della forza-lavoro, ecc. ecc. Ma la programmazione, nonostante tutto questo, ha la caratteristica che, pur essendo condizionata dalla sua realizzazione (per cui si sviluppa il controllo automatico appunto come continua correzione del programma sull'andamento reale dei processi produttivi — quantità, qualità, scadenze, ecc.), allarga continuamente il suo raggio d'azione nello spazio e nel tempo col salire della scala gerarchica: ciascuno dei livelli gerarchici ai quali viene informalmente (e in alto formalmente) assegnata una serie di responsabilità di tipo imprenditivo (ad esempio la funzione ufficiale della progettazione) si trova continuamente frustrato da decisioni contrastanti già prese piú in alto, e la sua responsabilità contrasta inoltre col fatto che ogni livello è limitato da quello superiore in un ambito spazio-temporale piú ristretto. Ciò perché il gruppo di potere, l'alta Direzione, il « padrone » in senso letterale, molte volte, fissa già gli orientamenti

politici generali dell'andamento produttivo, sulla base di tutta una serie di indicazioni che già vanno nel senso del profitto, e « come gli garba ». Rispetto a questo il resto viene a trovarsi in ambiti sempre piú circoscritti, dove il lavoro diviene sempre più parziale realizzazione di questo piano generale, che fissa già gli obiettivi di fondo che vuol raggiungere il capitale, che dispone di tutto l'apparato di controllo che si concentra sempre piú in alto per imporne la realizzazione, ecc. Vedremo che questo piano può realizzarsi ogni giorno (solo perché i lavoratori atomizzati sono costretti a farlo), ma che questa realizzazione avviene secondo modalità inconoscibili per il vertice aziendale. Questo costituisce oggi forse il maggiore problema irrisolto e irrisolvibile di ogni sistema basato sul lavoro estraniato dal potere, per cui questa realizzazione del piano, essendo imposta, si realizza in forme che deviano sempre dall'obiettivo che fissa il capitalista e lo costringe a rifare sempre tutto ed adattarsi alla realizzazione che il lavoratore ne dà, ecc. Qui si nasconde uno scontro quotidiano di classe nei rapporti di lavoro, che si manifesta soltanto come spreco ineliminabile, anzi sempre crescente, in una quantità di forme, solo perché rimane al livello del limite oggettivo della razionalizzazione capitalistica e non si costituisce politicamente come organizzazione della razionalità alternativa da parte dei produttori, di coloro che soli sanno come si realizza il piano e studiano e operano per realizzarlo. Da questi rapporti non è l'alienazione tecnica come frustrazione del progettista, ad esempio, che vuole migliorare il prodotto e del suo capufficio che se ne frega o accetta invece il progetto dell'altro perché è suo parente, ecc., che emerge, ma la contraddizione di ogni sistema basato sullo sfruttamento di classe, che ripropone piú forte che mai la prospettiva rivoluzionaria come unica reale trasformazione socialista del sistema attuale.

L'automazione non elimina queste contraddizioni ma le sposta su un terreno sempre piú specifico, le esalta. La società « tecnocratica », la società senza queste contraddizioni, non nasce per incanto dallo sviluppo delle tendenze globali perché esse si imperniano sul profitto; oggi la tecnica reifica il produttore, solo perché è funzionale al profitto. Ciò rimette in questione sempre tutto, e apre l'alternativa rivoluzionaria e non quella tecnocratica.

(La seconda parte di questo articolo sarà pubblicata nei *Quaderni Rossi* 3)

DISCUSSIONI E PROPOSTE DI LAVORO

Possibilità e limiti dell'azione sindacale

Caro Panzieri,

mi hai chiesto di esporti i punti in cui consento e soprattutto quelli in cui dissento dal 1° numero di Q. R. Ben volentieri ho aderito al tuo cortese invito. Evidentemente in questo scritto mi sono attenuto solo a questa specifica richiesta, e a un tentativo di risposta ad una domanda precisa che mi hai posto nella nota a pag. 67 del tuo articolo: « (Momigliano)... piú volte ha insistito sulla esigenza che per questa via la classe operaia riacquisti una vera e propria completa autonomia. Non si comprende come egli possa conciliare queste tesi ed esigenze con la conferma « dello specifico terreno istituzionale del Sindacato », con il conseguente rifiuto a riconoscere alla stessa azione sindacale il carattere di una crescente tensione di rottura rispetto al sistema ». Ovviamente, perciò, per un completamento di tutti i principali aspetti di questa tematica, omessi nel mio scritto, debbo di necessità pregare chi legge di fare riferimento a quel poco che mi è capitato di scrivere negli ultimi anni su « Ragionamenti », « Passato e Presente », « Problemi del socialismo » e in « Atti del Congresso sul Progresso tecnologico e la Società italiana ».
Con i piú cordiali saluti.

(*Franco Momigliano*)

È indubbio che la pubblicazione del primo numero di *Quaderni Rossi* dell'Istituto Rodolfo Morandi, a cura di Raniero Panzieri, costituisce un fatto di non trascurabile importanza nel dibattito interno al movimento operaio italiano; e ciò sia per la tematica generale e specifica affrontata da Q. R., sia per gli obbiettivi proposti sul piano teorico e pratico-politico, sia per la metodologia di lavoro elettivamente prescelta e per il tipo di partecipazione operaia che con questa metodologia s'intende promuovere.
Sono questi i fattori che a mio avviso determinano una particolare collocazione della nuova pubblicazione nell'attuale panorama della cultura marxista in Italia.
È naturalmente assai difficile scindere l'analisi del contenuto del primo numero di Q.R. dall'analisi delle caratteristiche particolari del gruppo promotore (che non coincide ovviamente, come risulta ad una attenta lettura, con tutti i collaboratori del primo numero); questo gruppo promotore infatti si caratterizza per un particolare

approccio teorico-pratico e cioè la ricerca della verifica dell'impegno culturale non solo nell'attività di indagine sociale, ma anche soprattutto nell'attività pratica di partecipazione alla lotta sindacale.

Tuttavia, mi sembra che il primo numero di Q.R. abbia il diritto (e naturalmente anche l'onere) di essere giudicato soprattutto per quello che pubblica, propone e documenta, a prescindere da un giudizio sulle intenzioni e sulle particolari caratteristiche culturali, ideologiche e politiche del gruppo promotore; le quali, d'altronde, risultano chiaramente influenzate dalla particolare tradizione culturale e politica della città in cui opera.

Esistono innanzitutto diversi piani su cui a mio avviso non si può che consentire pienamente con il primo numero di Q.R.

Innanzitutto sul piano del metodo di lavoro, ispirato ad una particolare concezione del rapporto tra « ricercatore sociale » e « centri di decisione politica ».

La « ricerca » è dal gruppo di Q.R. chiaramente concepita come « conricerca », cioè come ricerca che trova il suo elemento di verifica e validità nella sua stessa capacità di determinare un processo di partecipazione, non solo dei cosiddetti « soggetti attivi » (ad esempio, la direzione del sindacato), ma anche e soprattutto dei cosiddetti « soggetti passivi » dell'indagine sociale (gli operai, sindacalmente e non sindacalmente organizzati, protagonisti delle lotte).

Le tesi infatti che Q.R. espone si propongono nella maggior parte dei casi quali elaborazioni, a livello di generalizzazione teorico-politica, dei risultati di esperienze ed indagini condotte sulla condizione e nelle lotte operaie. Queste analisi sono state operate mirando a realizzare una particolare situazione, in virtú della quale:

a) l'operaio diventa protagonista non solo della lotta, ma anche della ricerca, all'interno dell'azienda, sulla propria condizione nei rapporti con il processo interno di produzione;

b) il ricercatore sociale non si concepisce, nel momento della sua indagine, solo come un osservatore obbiettivo esterno, ma come un protagonista attivo e direttamente impegnato all'interno della lotta operaia.

Ne discende che la relazione tra ricerca e formazione delle decisioni dell'istituto politico non viene piú proposta come un rapporto ai vertici (ad esempio con i quadri dirigenti del sindacato), ma come rapporto alla base; la ricerca stessa viene cosí concepita come un elemento di sollecitazione di un processo nuovo di iniziativa e di partecipazione dal basso alla formazione decisionale dell'organizzazione sindacale.

In questo modo, si cerca di spostare il problema dei rapporti tra ricerca ed istituti politici dalla sterile e astratta « querelle » delle garanzie di autonomia e di indipendenza del ricercatore da esigenze strumentali dell'istituto politico, al terreno di una verifica della validità del rapporto sul piano stesso operativo e partecipativo della lotta operaia.

Mi sembra già questo un merito indubbio di Q.R.: e cioè il non aver riaffrontato il problema dei rapporti tra cultura e politica sul piano di una pura discussione teorica, ma l'averlo riproposto, in modo implicito, ma assai piú mordente con una esemplificazione pratica di proposte e critiche alla linea tecnica e politica del sindacato di classe, ricavate da un in-

sième di osservazioni ed esperienze di lotte direttamente vissute.
Un altro motivo di consenso si può trovare, a mio avviso, nella tematica generale elettivamente prescelta nel primo numero: il problema politico della lotta operaia nelle aree di piú avanzato sviluppo capitalistico.
Si tratta, in sostanza, del problema *nazionale* del movimento operaio e dei suoi obbiettivi immediati e di fondo affrontato da un punto di vista che, con una neologismo, vorremmo chiamare il terreno della « questione settentrionale ».
Il problema proposto è precisamente quello delle nuove implicazioni delle trasformazioni tecniche ed organizzative nell'industria, della nuova razionalità neo-capitalistica, della nuova capacità ed esigenze di programmazione-previsione di impresa, sulla condizione operaia nei rapporti di lavoro interni all'azienda, e dei rapporti tra queste nuove implicazioni e gli obbiettivi di fondo della lotta socialista.
Mi sembra significativa questa scelta di una tematica ispirata all'esame delle tendenze piú anticipatrici (e non delle situazioni piú conservatrici e stagnanti) dell'evoluzione capitalistica, proprio perché corrisponde ad un preciso rifiuto di scegliere i terreni piú facilmente « confermativi » di vecchie impostazioni dottrinali.
Ma a questo punto non si può non rilevare un primo punto di dissenso: il primo numero di Q.R. preferisce affrontare il problema delle nuove caratteristiche dello sviluppo capitalistico in relazione al movimento operaio esclusivamente dal punto di vista interno ai centri produttivi, anziché anche dal punto di vista esterno, *con una significativa ed a mio avviso polemica accentuazione dei punti di vista relativi alla produzione, in contrapposizione ai punti di vista relativi al consumo.*
In questa sotto-valutazione di taluni particolari e fondamentali aspetti dell'economia del benessere sta, a mio avviso, la radice piú importante di talune conclusioni di ordine generale tecnico-sindacali e politico-ideologiche, su cui piú facilmente può sorgere con Q.R. motivo di dissenso; radice che a mio avviso deriva appunto non da una insufficienza, ma da una particolare polemica limitazione di angolatura dell'indagine.
Invece, mi pare valga la pena rilevare, per l'opposto, un altro particolare motivo di consenso: e cioè il sistematico rifiuto, da parte di Q.R., sia nell'interpretazione delle lotte operaie, sia nei giudizi sulla linea politica degli organismi di classe, di indulgere a facili considerazioni di cosiddetto « realismo politico », il rifiuto di evadere dalle difficoltà di fondo oggi proposte alla lotta socialista, ricorrendo a facili argomentazioni sulla necessità di compromesso, di contemperamento, di intermediazione, tra esigenze di fondo ed esigenze immediate, tra prospettive a lungo periodo e realtà a breve periodo.
Si potrebbe dire che la filosofia del gruppo promotore di Q.R. si configuri in una accentuata ed estremizzata contrapposizione alla filosofia tipica del sindacalismo anglosassone, quella che suggerisce ad esempio al sindacalista inglese la nota « boutade »: « E a lungo periodo? Ma a lungo periodo siamo tutti morti ».

Ne deriva in Q.R. una caratteristica preferenza ad accentuare i punti di piú acuta contraddizione interna tra l'attuale linea politica degli organismi di classe e le esigenze di fondo politi-

co-rivoluzionarie, presenti o latenti, nelle lotte operaie; ad accentuare cioè polemicamente i vari momenti « positivi » e « negativi » nelle posizioni ideali e pratico-politiche oggi esistenti all'interno degli istituti della classe operaia italiana, rifuggendo da ogni elusione, da ogni alibi, per eventuali operazioni trasformistiche all'interno della lotta socialista.

Vale la pena infine rilevare che l'analisi delle lotte operaie condotta da Q. R. si sviluppa certo quasi sempre sul « terreno » a livello di ricerche empiriche, ma in genere non a semplici fini di scelte tecniche particolari, bensí sempre a fini di trasposizione sul piano generale, di verifica permanente dell'adeguatezza delle scelte immediate del sindacato e del partito con gli obbiettivi di fondo della lotta di classe.

È indubbio che una siffatta permanente operazione di trasposizione dal particolare al generale, dal piano tecnico-immediato al piano ideologico di fondo, espone Q.R. ad un certo tipo di critica facile, quanto, in certi casi, ingiusta; ma espone anche il gruppo promotore di Q.R. al rischio di rappresentarsi la realtà della lotta operaia come esperienza « pensata intellettualmente », piuttosto che « pesata e vissuta politicamente »; e ciò paradossalmente tanto piú, quanto piú il gruppo stesso si propone di realizzare questa sua esperienza in forma di ricerca attiva sulla lotta e nella lotta.

A mio avviso, è certo un bene che nel panorama del dibattito politico-culturale interno agli organismi di classe, in cui si alternano ventate di entusiasmo o per posizioni di accentuato realismo tecnico-politico, o per riproposte ideologiche di fondo (siano esse sollecitate da obbiettive esigenze interne alla situazione italiana o da drammatici eventi sul piano internazionale) si collochi un gruppo che permanentemente ripropone, in termini moderni e con strumenti di analisi moderni, i problemi di sempre, e cioè quelli degli obbiettivi di fondo della lotta di classe; ma è anche comprensibile, se non giustificabile, che questa particolare collocazione sollevi qualche ostilità e sospetto in dirigenti politici e sindacali quotidianamente impegnati dall'assillo delle soluzioni immediate. Mi sembra, difatti, emerga evidente che Q.R. rifiuta una collocazione nel precostituito spazio culturale-politico offerto e sollecitato dalla obbiettiva situazione politica interna ed internazionale attuale; Q.R. in realtà si situa, sia pure con una notevole sensibilità all'evoluzione tecnico-produttiva del tempo presente, al di fuori di condizionamenti temporali troppo contingenti, mirando ad una « riscoperta » in forma tecnica e non formalmente mistificata degli obbiettivi di fondo socialisti in ogni episodio immediato della lotta operaia.

Questo tentativo di « riscoperta » tecnico-scientifica (operata in piena libertà da condizionamenti e da considerazioni di opportunismo politico) presuppone ovviamente nel gruppo promotore di Q.R. la precisa convinzione che esista una frattura solo apparente tra gli obbiettivi immediati della lotta operaia proposti dal moderno tipo di sviluppo capitalistico all'interno di ogni centro produttivo e gli obbiettivi di fondo di lotta contro i rapporti di produzione; ed appunto su questo argomento mi pare valga approfondire la discussione.

Ed ecco, infine, a mio avviso, un altro punto di possibile dissenso o critica: per il gruppo promotore di Q.R. i

problemi dell'alienazione, della subalternità operaia, connessi al progresso tecnico, compaiono solo come problemi, sia pure nuovi, ma sempre interni al tipo dei rapporti di produzione ed al tipo di sviluppo capitalistico; *non compaiono, invece, mai, o non sono mai presi in considerazione, anche sotto l'altro aspetto di nuovi problemi di alienazione, di subalternità interna al nuovo tipo di sviluppo della società industriale, anche al di là degli stessi rapporti di produzione.*

È questo invece, a mio avviso, oggi, un nuovo fondamentale problema della condizione operaia nella società industriale moderna, sia essa caratterizzata da rapporti di produzione capitalistici o socialisti.

I rapporti tra azione economica e azione politica

L'intero discorso del primo numero di Q.R. si accentra, in pratica, sul problema della funzione dell'azione sindacale all'interno di centri produttivi, sul suo « contenuto politico », e ciò nello specifico senso di una sua validità ai fini di una tensione rivoluzionaria contro il sistema, e sui rischi conseguenti di integrazione e assorbimento della lotta operaia nella nuova razionalità del sistema; un discorso quindi che coinvolge di fatto il problema del compito politico e istituzionale del sindacato nella moderna società industriale capitalistica.

Per discutere meglio il punto di vista di Q.R. su questo problema, risulta essenziale a mio avviso inanzitutto una rapida sintesi di taluni punti centrali del saggio introduttivo di Foa, e poi una analisi delle tesi esplicite e implicite nei saggi di Panzieri, Rieser e nelle documentazioni ad esempio di Mottura e Muraro.

Foa, in uno scritto di eccezionale chiarezza, intelligenza e capacità di sintesi, attribuisce il persistente diaframma tra l'orizzonte operaio nelle aree di sviluppo e nelle aree di degradazione o stagnazione economica all'errore di anteporre nelle lotte alla contraddizione fondamentale, nascente dal rapporto capitalistico di produzione e dal tipo capitalistico di sviluppo, altre contraddizioni reali, ma secondarie e marginali rispetto al sistema.

Quale è quindi un valido metro di misura di una lotta sindacale? È quello, risponde Foa, del suo potenziale classista unitario, che si trova solo quando la rivendicazione è ricollegata al tema di fondo della condizione operaia nel suo insieme di fronte al potere capitalistico; è cioè al tema della liberazione della condizione operaia dalla subordinazione, dell'affermazione di un potere autonomo operaio, sia pure ancora potenziale.

Non è quindi il contenuto in sé delle rivendicazioni che fornisce questa misura: anche le rivendicazioni piú moderne ed avanzate (qualifiche, mansioni, premi di produzione, ecc.) « possono essere o un semplice meccanismo di adeguamento operaio alla logica della razionalità capitalistica, o per contrapposto un importante embrione di controllo operaio ».

La stessa contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro può risolversi in due soluzioni diverse ed opposte fra di loro: è necessaria una valutazione piú complessa, di natura politica, perché riferita alla struttura del potere.

Foa sostiene cioè che oggi « il rapporto fra rivendicazione immediata e prospettive politiche è posto in termi-

ni che non si possono piú eludere »: la schematica separazione tra lotta economica e lotta politica, lotta di fabbrica e azione parlamentare è errata, perché qualsiasi successo rivendicativo sindacale, se non agisce nel campo del potere e nella formazione di una coscienza di potere antagonista, si può risolvere in un puro fatto corporativo, in una subordinazione al potere capitalistico nella fabbrica e nella società. La prospettiva rivoluzionaria si costruisce sul capovolgimento dell'alienazione, sulla liberazione dell'uomo oggi strumento del processo produttivo, e sul suo ricollegamento con la società degli uomini.

Il fatto che questa lotta di potere si configuri in questa fase come conquista sindacale non toglie nulla al suo contenuto rivoluzionario, sempre beninteso che l'obbiettivo sia visto come intermedio e non come fine a sé stesso.

In prospettiva, conclude Foa, si evidenzierà sempre piú l'alternativa che travaglia il movimento operaio e sindacale nei paesi capitalistici industrializzati: o tutto il potere sarà consolidato nell'impresa, con la perdita totale dell'autonomia operaia e sindacale, o un potere di controllo, sia pure in termini dualistici di antagonismo continuo, sarà imposto dalla collettività dei lavoratori-produttori, dallo stato all'azienda.

Come si vede, di fronte al problema dei rapporti tra azione economica ed azione politica l'impostazione di Foa è, e non poteva non essere, quella del rifiuto di una schematica separazione, della conferma della necessità di una permanente verifica degli strumenti della lotta politica del movimento operaio, nascente come esigenza propria della stessa esperienza sindacale, come condizione per lo sviluppo della lotta sindacale stessa. Ma, mi sembra, in Foa il problema della coesistenza del momento sindacale e del momento politico nella lotta operaia non risulta esplicitamente indirizzato sul piano di una scelta di valori dei livelli e delle sedi (statale, parlamentare, di settore, di fabbrica, ecc.) della lotta operaia.

In questo senso, l'impostazione di Foa si differenzia in misura forse maggiore di quanto a prima vista non appaia da quella di Panzieri.

Panzieri, infatti, esaspera i termini di questa scelta con un rifiuto della linea politica proposta oggi dai partiti di classe, e con una precisa denuncia dei pericoli insiti in talune componenti teoriche che sono state e sono tuttora alla base del processo di « revisione » operato negli ultimi anni dal sindacato di classe contro le sue precedenti cristallizzazioni ideologiche.

Infatti mi sembra significativo che Panzieri abbia affrontato lo stesso problema di Foa proprio con un saggio « ideologico » sull'uso capitalistico delle macchine nel neo-capitalismo; ed abbia cercato di collocarsi, sullo stesso terreno piú avanzato, relativo al riconoscimento delle « nuove realtà » del capitalismo, su posizioni polemiche chiaramente antitetiche ad interpretazioni, come quelle di Leonardi (Panzieri le chiama « ideologie ») « oggettivistiche » « economistiche », relative al progresso tecnologico, all'autonomazione in particolare, rifiorite da qualche anno nel movimento operaio.

In sintesi, Panzieri formula nei confronti di queste teorie, di cui a mio avviso fa una presentazione troppo polemicamente sforzata, le seguenti accuse:

a) di non accorgersi che non esiste nessun fattore oggettivo insito nel progresso tecnologico tale da garantire la automatica trasformazione dei rapporti di produzione; accusa che in forma piú esatta mi pare si possa sintetizzare nell'eccessivo ricorso, da parte, ad esempio, di Leonardi, all' argomento delle contraddizioni obbiettive tra lo sviluppo delle forze produttive ed i rapporti di produzione;

b) di non avvertire la classe operaia che la razionalità « oggettiva » dei nuovi processi tecnologici ed organizzativi nella fabbrica (di cui si riconosce l'assoluta necessità di prendere atto) è una razionalità che getta sempre nuove basi di consolidamento del potere capitalistico;

c) di non essere avvisati che la « consapevolezza produttiva » non opera di per sé il rovesciamento del sistema, ma integra anzi l'operaio sul piano razionale capitalistico.

In sostanza, per Panzieri la linea dei partiti e dei sindacati di classe in Italia è in notevole misura errata, proprio perché il vero carattere politico rivoluzionario esistente nella spinta della lotta operaia è in parte misconosciuto, in parte deviato per l'influenza esercitata sul sindacato e sui poteri da un « oggettivismo » che porterebbe ad accettare la razionalità a livello aziendale, a svalutare la lotta entro le strutture ed i punti di sviluppo, che accentuerebbe cioè il valore della lotta nella sfera esterna alla produzione (redditi e consumi), che sopravvaluterebbe l'azione a livello statale, che poterebbe a postulare una sempre piú accentuata separazione tra momento sindacale e momento politico.

Panzieri, Rieser ed altri collaboratori espongono in Q.R. la convinzione, ed anche un tentativo di documentazione, del fatto che il partito e in molti casi il sindacato interpretano erroneamente le nuove rivendicazioni operaie (e perciò erroneamente indirizzano e concludono le lotte), come se esse fossero nate per obbiettivi di semplice adeguamento della condizione operaia (retribuzioni, qualifiche, mansioni, ecc.) ai nuovi processi tecnologici e organizzativi, mentre in realtà queste lotte, alla base, contengono implicite ed esplicite indicazioni di sviluppo di un contenuto politico-rivoluzionario compresso dal partito e dal sindacato.

La verifica di questo fatto viene ricercata da Panzieri nel moltiplicarsi di contenuti di lotte operaie di base, caratterizzate dall'obbiettivo di contrastare il capitale sul piano di una precisa opposizione ai suoi fattori di stabilizzazione e consolidamento e cioè con obbiettivi di « potere ».

Panzieri ritiene che la maggior parte delle lotte analizzate nel primo numero di Q.R. si siano proposte sul terreno del rapporto razionalizzazione-gerarchia-potere, cioè come rifiuto di una razionalità che non è riconosciuta in sé, ma solo in quanto capitalistica.

Panzieri ritiene, cosí, di poter riscoprire, sulla base dei risultati di una ricerca attiva, condotta su talune lotte operaie sviluppatesi recentemente nelle aree industriali piú avanzate, una linea di « controllo operaio » (non puramente « conoscitivo » e non mistificato in senso collaborativo come nei Consigli di Gestione) capace di contrapporsi, come alternativa immediata e diretta, alla linea attualmente proposta dai partiti di classe. Ritiene, cioè, di riscoprire una linea di lotta che si realizza in una preparazione di

un dualismo di potere, in una prospettiva di conquista politica del potere totale, cioè di rovesciamento del sistema.

La parte piú interessante del primo numero di Q.R. si risolve appunto nel fatto che queste tesi sono proposte non solo sul piano di un dibattito teorico, ma anche su un tentativo di documentazione ricavato da una ricerca tecnico-sindacale condotta sul terreno. A questo proposito, ad esempio, Mottura in « Cronache delle lotte alla CVS » sostiene che in questa fabbrica rivendicazioni, in una prima fase a carattere prevalentemente salariale, si sono tramutate, nel corso della lotta stessa, in un attacco a fondo contro il potere padronale[1] e rileva come sia stato spesso travisato il significato di questa lotta operaia anche da parte di quegli organi dei partiti di classe, che hanno presentato una effettiva rivendicazione di potere come un « semplice esempio, da parte dei lavoratori, di serena coscienza dei propri diritti e di condanna di uno sfruttamento realizzantesi in forma anacronistica ».

Rieser a sua volta procede ad una analisi tecnico-operativa, ai fini della lotta operaia, del concetto di settore ed acutamente rileva come una azione a livello settoriale può, in sé e per sé, acquistare anche il puro e semplice significato di un adattamento della lotta operaia allo sviluppo squilibrato del capitalismo: ad esempio, in un settore si chiede di piú ed in un altro di meno, in relazione ai differenti tassi di sviluppo.

Egli propone invece un altro concetto della lotta di settore: il passaggio della lotta dall'azienda al settore deve essere interpretato e condotto come una generalizzazione non a livello economico, ma a livello politico, in quanto si propone a livello degli aspetti di potere.

Per Rieser una rivendicazione ha «contenuto politico» quando la modificazione dei rapporti di potere nella fabbrica è vista non come strumento temporaneo per ottenere certi miglioramenti, ma come obbiettivo permanente e principale della lotta. Perciò, specifica Rieser, una stessa rivendicazione può avere o meno « contenuto politico », per individuare il quale egli propone due criteri precisi:

a) il tipo di contrapposizione alla politica padronale (e cioè la dimensione normativa);

b) il tipo di formazione della decisione e della partecipazione operaia.

Il primo criterio tende ad evidenziare lo scontro tra due diverse oggettività: la razionalizzazione del lavoro secondo i canoni del profitto e la razionalizzazione del lavoro secondo i canoni della produzione sociale; il secondo criterio trasforma la rivendicazione *in controllo,* cioè *in una garanzia permanente e dinamica di detenzione del potere,* in contrapposizione a rivendicazioni che, in quanto ottenute, garantiscono di per sé il potere.

Rieser esemplifica come tipi di lotta e rivendicazioni operaie negative quelle che comportano l'accettazione del principio della tregua sindacale.

Muraro infine nel suo articolo individua una falsa « oggettività delle paghe di classe », ove queste consen-

[1] La dimostrazione di questa tesi è ricavata dall'esito, « non sindacale », della lotta in questione: scarsi aumenti salariali, fondamentali vittorie di principio, incidenti sul potere padronale, quali ritiri dei licenziamenti, acquisizione del principio del premio di produzione, ecc.

tano ad esempio una riversibilità della carriera del lavoratore.

La contrattazione e il controllo operaio

Come si vede, il problema che il primo numero di Q.R. concorre a dibattere con metodi e impostazioni certo nuove è pur sempre il seguente: l'oggettività che il sindacato contrappone è la semplice difesa del lavoratore o un progetto di trasformazione dell'intero sistema?; o, in forma ancora piú esplicita, secondo l'espressione di De Palma: « Il sindacato ha una funzione integrativa rispetto al sistema sociale o ha una funzione dirompente rispetto al sistema sociale? ».

Ora mi sembra significativo il fatto che i quesiti fondamentali, le preoccupazioni sostanziali espresse nel primo numero di Q.R. (affermazione di un pericolo di integrazione del movimento operaio nella nuova razionalità capitalistica a opera delle nuove ideologie oggettivistiche sul progresso tecnico) siano le stesse da cui hanno preso recentemente le mosse taluni studiosi e sindacalisti (si veda a questo proposito gli Atti del Congresso sul Progresso Tecnologico del luglio 1960 ed il recente dibattito nella rivista « Politica ed Economia ») che giungono poi in definitiva a conclusioni, sulla funzione istituzionale del sindacato, specularmente opposte a quelle sostenute dal gruppo promotore di Q.R.

Il punto di partenza comune mi pare il seguente: siamo passati da un periodo in cui il sindacato ha ispirato prevalentemente la propria azione rivendicativa ad una razionalità esterna alla realtà tecnico-produttiva (ed esterna alla sua stessa logica istituzionale, essendo prevalentemente riferita alla razionalità politica del partito) ad una nuova fase in cui il sindacato si sforza di ispirare sempre piú la propria azione rivendicativa alla realtà tecnico-produttiva; si sforza, cioè, di ispirare sempre piú la sua azione e parametri obbiettivi di « produttività ed efficienza aziendale e settoriale ».

In questo necessario processo di evoluzione (abbandono di un criterio di razionalità estrinseca al luogo di lavoro, sforzo di piú esatta interpretazione della nuova realtà capitalistica) come potrà il sindacato di classe evitare di entrare del tutto in una concezione strutturale dell'azione rivendicativa, la quale, proprio in quanto tecnico-obbiettiva, coincide in definitiva con la logica stessa aziendale, cioè con la razionalità capitalistica?

Si può osservare pregiudizialmente che in realtà il modo in cui, dagli uni e dagli altri, viene risolto spesso in modo opposto il problema sottostante a questi quesiti (cioè il problema del terreno di competenza reale del sindacato, il problema della funzione contrattuale come compito istituzionale dell'azione sindacale) dipende da un esplicito o implicito atteggiamento che gli uni e gli altri hanno sulla funzione del partito, sulla validità dell'azione politico-parlamentare a livello statale, ai fini degli obbiettivi di fondo della lotta della classe operaia nei confronti del sistema.

Sí che non ci si deve mai, a mio avviso, nascondere che il dibattito sul sindacato e sul « contenuto politico » dell'azione sindacale è quasi sempre innanzitutto il « negativo » di un dibattito sulla crisi del partito, che talvolta si preferisce non esplicitare.

Ma attenendoci (secondo la precisa

proposta di Q.R.) al terreno specifico dell'azione sindacale (e anche della lotta operaia) nei centri di produzione è facile verificare che per Panzieri e per i suoi amici l'esigenza che la classe operaia riacquisti di fronte al capitale una vera e completa autonomia (e pertanto una capacità egemone di fronte alle trasformazioni del processo produttivo) *non si può mai conciliare* con una concezione che confini il sindacato sul piano proprio dei suoi fini istituzionali (e ciò in perfetta opposizione ad esempio alle conclusioni a cui è pervenuto Tatò nel suo recente saggio su « Politica ed Economia », prendendo le mosse da una identica esigenza).
Il significato degli scritti di Panzieri, Rieser e di parecchi altri collaboratori di Q.R. mi pare si risolva in definitiva nel negare che si possa concepire una razionalità rivendicativa sindacale sviluppata sul piano di una pura dialettica contrattuale (senza trasferimento sul piano « politico » del potere del controllo) autonoma e non subalterna alla razionalità capitalistica del profitto e dell'efficienza.
L'unica razionalità reale dell'azione sindacale risiede, per Panzieri e per i suoi collaboratori, nel fatto che essa assume un « contenuto politico », in quanto la rivendicazione, il modo di formazione della decisione e di partecipazione alla lotta proponga un obbiettivo problema di « controllo operaio » e di « potere ». Su questo punto specifico mi pare vada approfondita la discussione.
Innanzitutto non ritengo che l'allargamento, lo sviluppo di rivendicazioni da parte del sindacato con crescente contenuto di richiesta di potere nella fabbrica costituisca di per sé un indice di contenuto politico rivoluzionario della lotta operaia, una garanzia di una non integrabilità nel sistema, una verifica di una razionalità autonoma.
Su questo punto, in prima e superficiale approssimazione, pare anche troppo facile cogliere taluni collaboratori di Q.R. in contraddizione: essi sostengono che il contenuto della rivendicazione è di per sé « neutro », ma poi spesso tendono, contraddicendosi, a dimostrare un autentico contenuto politico-rivoluzionario della lotta operaia con documentazione di particolari agitazioni indirizzate su rivendicazioni di tipo normativo-qualitativo, a preferenza di rivendicazioni di tipo economico-qualitativo.
Mi sembra, tuttavia, giusto rilevare che non sempre in Q.R. si cade in questo tipo di contraddizione: in momenti di elaborazione piú attenta, ad esempio, Rieser trova un contenuto politico nella rivendicazione di potere, solo in quanto la richiesta di potere non sia strumentale ad altre rivendicazioni, ma fine a se stessa.
A mio avviso, tuttavia, la contraddizione non viene cosí risolta, ma solo trasferita ad un livello piú sottile e complesso.
In realtà, il problema è forse assai piú semplice; esso è e resta fondato sulla seguente domanda: « la funzione del sindacato è, non solo istituzionalmente, ma anche oggettivamente, di necessità, per la classe operaia, una funzione contrattuale? » Ritengo si debba dare a questa domanda una risposta affermativa: infatti, la forza stessa del sindacato, la verifica del suo peso, del suo contributo politico generale alla lotta operaia nella società e contro la società, resta innanzitutto fondata sempre sulla sua efficienza operativa come protagonista di accordi sul suo terreno istituzionale, quello

della contrattazione dei rapporti di lavoro.

È ovvio e banale ripetere che un sindacato che non si proponga di contrattare, per definizione si autodistrugge come forza operaia organizzata, perché nega il suo stesso fine e la sua stessa funzione.

La verifica opposta è altrettanto ovvia: la prova della forza, anche politica, del sindacato, risiede in una sua capacità *di ampliare* sempre progressivamente il suo potere e la sua area contrattuale; la contrattazione resta pertanto la specifica funzione del sindacato, non solo insopprimibile (e ovviamente Q.R. non lo suppone), ma neppure comprimibile (e questo invece Q.R. implicitamente propone) in funzione di una assunzione di compiti di lotta con contenuto piú propriamente politico-rivoluzionario.

Ciò che è importante rilevare, a mio avviso, è perciò il fatto che, di fronte alle trasformazioni del processo produttivo, la funzione tradizionale della contrattazione, in sé e per sé, non solo non perde importanza o significato, ma tende a acquistare una importanza ed un significato sempre maggiori.

Il rischio di Q.R. è di confondere la funzione della contrattazione con un contenuto specifico tradizionale della contrattazione (il salario); e di dare un nome di « contenuto politico-rivoluzionario » e non piú di « contenuto sindacale » a tutta una serie di nuovi contenuti della lotta operaia all'interno dei centri produttivi che sono e restano propriamente sindacali, cioè del tutto soggetti alla logica istituzionale della contrattualità, anche se investono campi un tempo tradizionalmente considerati esclusi dalla logica stessa. Rivendicazioni un tempo ritenute non contrattabili nella fabbrica e acquistanti perciò in sé stesse un diretto contenuto politico-rivoluzionario (nell'accezione del termine di Q.R.) in quanto miranti ad obbiettivi ritenuti in quel momento estranei ai compiti ed al terreno del sindacato, sono e possono rientrare oggi nel terreno della contrattualità.

Possono rientrarvi oggi proprio per il tipo di moderno sviluppo del progresso capitalistico, per il tipo di « stabilizzatori » e di « consolidatori » che il progresso tecnico-scientifico e la nuova razionalità gestionale offrono alla impresa neo-capitalista.

In altre parole, la logica della nuova razionalità capitalistica può accettare (non si dice che di fatto accetti) di contrattare nella fabbrica oggi cose un tempo considerate non contrattabili (pena il sovvertimento, l'eversione del sistema) e quindi anche una parte notevole di quelle che in Q.R. vengono definite « rivendicazioni di potere ».

Non c'è bisogno di approfonditi studi per riconoscere che tutto il sindacalismo anglosassone ha conquistato alla contrattazione sindacale aree di potere padronale da noi oggi ancora considerate inaccessibili (carriera, organici, tempi, metodi, assunzioni, ecc.) senza per questo attingere a contenuti politici-rivoluzionari delle sue rivendicazioni nel senso individuato da Q. R.

Bisogna stare attenti a non cadere nell'errore di ritenere che il dilatarsi di rivendicazioni nella azienda con « contenuto di potere » siano per ciò stesso una prova ed una garanzia della non integrabilità di questo tipo di lotta operaia nel sistema.

Queste rivendicazioni sono « non integranti » in quanto non siano per ora,

in relazione allo stadio di evoluzione del sistema, contrattabili; ma in tal caso, esse si sottraggono automaticamente al campo di competenza o di azione del sindacato (che attinge appunto la sua forza dalla contrattualità) e ripropongono immediatamente il tema di un « qualcosaltro » (organismi ed istituti politici nuovi o vecchi della classe operaia) che di tale rivendicazione possono farsi protagonisti. Ma quando queste rivendicazioni già siano o stiano per diventare (proprio per capacità e merito del sindacato) contrattabili, bisogna stare attenti a non cadere nell'errore opposto, e cioè nella mistificazione ideologica di attribuire a questo nuovo e piú ampio contenuto della contrattazione, di per sé un valore anticapitalista.

In realtà, l'*apparente paradosso sta nella natura, nel concetto stesso del potere aziendale; almeno per quanto si riferisce all'azienda, il concetto di potere è un concetto di totalità.*

In termini obbiettivi, ma anche di logica teorica, il potere resta sempre, totalmente ed esclusivamente del padrone (o della direzione dell'impresa) fino a che non si produce un capovolgimento totale; l'impresa industriale moderna, infatti, per la sua struttura e natura (e, si noti, l'impresa industriale e non solo l'impresa capitalista) *nega la possibilità di un dualismo di potere,* di un potere parzialmente detenuto da una parte e parzialmente detenuto dall'altra.

Il concetto di « dualismo di potere » (inteso, se si vuole, anche nei termini di contrapposizione tra potere formale e opposizione « egemone ») è valido in una accezione generale riferita alla intera società statuale; non è trasferibile, invece, alla struttura del centro produttivo in sè, il quale, per la natura stessa tecnologica dello sviluppo della moderna industria, è alieno, in qualsiasi sistema di rapporto di produzione, sia al concetto di « democratizzazione dell'azienda » (e non a questo si riferisce Q.R.), sia al concetto di « potere in senso gestionale operaio » (ed a questo si riferisce Q.R.).

Infatti, la pianificazione del processo industriale all'interno della singola unità produttiva, sia essa capitalista che socialista, è sempre di necessità una pianificazione autoritaria ed esclusiva, anche se ovviamente essa deve accettare o tenere conto di « condizioni di vincoli anche molto ampi » di origine contrattuale-sindacale o di origine esterna statuale.

Per il fatto stesso che la rivendicazione di un contenuto parziale di potere si realizza, per definizione, attraverso il sindacato in una contrattazione, perciò stesso, proprio attraverso la contrattazione anche di un contenuto specifico normativo, il sindacato reintegra automaticamente la totalità del potere padronale.

Se ed in quanto il potere padronale all'interno del centro produttivo accetta di fissare contrattualmente taluni suoi limiti (anche ampi), talune regole nel proprio esercizio, con ciò stesso il potere padronale si reintegra nella sua totalità, attraverso la legittimazione che l'azione stessa contrattuale del sindacato gli riconferisce.

L'incisione sul potere padronale, il dualismo di potere si verifica solo nel momento della lotta; ma in quanto il sindacato, come istituzione, ed in quanto la lotta sindacale, per definizione, verifica il suo successo attraverso la contrattazione, per ciò stesso il successo sindacale reintegra, rimargina la ferita inferta al potere padronale. Attraverso il riconoscimento del-

la « regola del gioco contrattuale », il sindacato stesso rilegittima cosí ogni volta il potere padronale all'interno dell'azienda nella sua totalità.
Non si intende negare qui ovviamente il permanente possibile contenuto politico della lotta operaia; è ovvio, infatti, che ogni lotta e vittoria sindacale, ogni rafforzamento del sindacato (anche inteso come solo istituto contrattuale), ogni sviluppo di organizzazione operaia, ha un innegabile peso politico nella società e sostanziale riflesso sulla struttura democratica della società stessa; si nega, invece, la « sublimazione » della azione individuale all'interno dei centri produttivi in diretto senso politico-rivoluzionario (cioè eversivo del sistema) che Q.R. sembra postulare o richiedere.
L'argomento pare proposto in evidenza da un caso esemplare: la tregua sindacale.
In Q.R. si respinge in blocco ed in senso assoluto e permanente la tregua sindacale per ragioni di fondo, di principio, che a nostro avviso si riconducono ad una involontaria mistificazione ideologica di un certo tipo di azione sindacale contrattuale capace di avere, a differenza di un altro tipo di azione sindacale contrattuale, di per sé un valore « anticapitalistico ».[1]

[2] Rieser, pag. 88: « La reale portata negativa della tregua sta nelle precise condizioni di lotta in cui il movimento sindacale si trova ad operare. La partecipazione continua acquista il suo senso in una continua possibilità di lotta... una linea basata sul controllo da parte del sindacato del rapporto complessivo fra lavoratori e processi produttivi.... può svilupparsi solo se la possibilità di lotta... dipende dalla valutazione o dalla decisione operaia e sindacale, e non da clausole e impedimenti esterni, di parte padronale ».

A mio avviso, si può essere benissimo contrari alla conclusione di tregue in moltissimi, e forse, in tutti i casi specifici di azione sindacale per molti anni futuri in Italia, in relazione appunto al merito delle vertenze, ma il rifiuto di principio della tregua equivale al rifiuto di principio della contrattualità del sindacato.
La tregua è anche essa una arma di lotta sindacale come le altre, insita nella natura stessa dell'azione del sindacato, proprio in quanto il sindacato la può accordare o negare, quantificare o qualificare; invece un'azione sindacale che di principio nega la tregua, nega la contrattualità e cioè nega sé stessa.
Sembra chiaro qui l'equivoco ingenerato dal metro « politico » (sempre nel senso definito da Q.R.) applicato alla linea rivendicativa del sindacato.
La classe operaia, come classe politica, anche e soprattutto nelle sedi di produzione, non può ovviamente inserire nella sua logica di tensione rivoluzionaria la tregua, in quanto la «partecipazione continua» acquista un suo senso proprio in una « tensione continua » di lotta « contro il sistema »; ma il sindacato e l'azione sindacale non può, invece, in linea di principio, non inserirla.
La logica della classe operaia e la logica del sindacato rappresentano un tutto nel momento sindacale; ma nel momento politico (beninteso nel senso assunto da Q.R., cioè di valore eversivo rivoluzionario del contenuto della lotta) la logica del sindacato e la logica della classe rappresentano un tutto solo piú in senso dialettico.
È indubbio che tra i compiti politici della classe operaia e di tutti i suoi organismi (e pertanto anche e soprattutto del sindacato) resta sempre an-

che il compito dell'analisi critica delle varie soluzioni contrattuali, analisi critica che ne specifichi gli inevitabili caratteri di compromesso e le situi nella struttura dei rapporti di potere a cui esse vengono proposte.
Ma l'operazione che in questo senso il sindacato può e deve fare non ha di per sé, nel sindacato, un carattere politico-rivoluzionario, cioè di rottura del sistema; essa si deve risolvere pur sempre di volta in volta nel sindacato (a differenza di quanto può avvenire in altre sedi) nella premessa per una contrattazione piú avanzata.

Residui politico-rivoluzionari nell'attività del sindacato

Non resta quindi alcun « residuo » politico-rivoluzionario nell'attività del sindacato?
A questo punto, a mio avviso, occorre distinguere tra « residui » politici *direttamente* sussistenti all'interno stesso dello svolgimento dell'azione sindacale rivendicativa, e « residui », o meglio « conseguenze politiche » (anche rivoluzionarie) *indirettamente* determinate o determinabili da una particolare scelta, da una particolare programmazione globale contrattuale rivendicativa del sindacato.
Per quanto si riferisce ai « residui » politico-rivoluzionari diretti interni all'azione sindacale nel centro produttivo, ritengo anch'io che il momento della « partecipazione » operaia (cioè della scelta di un certo modo di partecipazione attiva e diretta alla formazione delle decisioni di lotta) non possa essere del tutto ridotto alla pura logica della contrattualità sindacale e della razionalità capitalistica.
Anche se nell'attività sindacale il riferimento predominante è sempre quello rivendicativo-contrattuale, non c'è dubbio che fra due soluzioni contrattuali di una determinata vertenza, il confronto e la scelta non possano essere, in sede di sindacato, solamente di carattere tecnico; è indubbio che il sindacato deve tenere anche conto, come criterio di preferenza, dell'elemento di « partecipazione politica » (e quindi del raggiungimento o no della soluzione attraverso la lotta, della forma di decisione o no nella lotta che ogni soluzione comporta, ecc.).
Ma il sindacato, se di questo elemento può e deve tenere conto nelle sue scelte di soluzioni contrattuali (poiché esso è decisivo per la possibilità stessa di impostazione di rivendicazioni contrattuali piú avanzate, come esattamente precisa Foa) non è di per se stesso lo strumento in grado di sviluppare direttamente quel « residuo politico rivoluzionario » che si può creare ed alimentare sempre nell'ambito della stessa lotta sindacale contrattuale; proprio perché il sindacato deve ricondurre sempre questo elemento, sia pure ad un livello piú elevato, sul piano della sua funzione istituzionale.
D'altra parte, tutto ciò non esclude, come si è già rilevato, che determinate azioni sindacali possano avere profonde conseguenze politiche extracontrattuali (si pensi ad esempio alle conseguenze « politiche » di uno sciopero alla Fiat); ma ciò ci riporta già a quel diverso tipo di « residui » o di conseguenze politiche « indirette » dell'azione sindacale contrattuale, a cui sopra si faceva cenno.
In conclusione, su questo punto, una linea politica che svolga una critica continua delle soluzioni contrattuali, situandola nel loro contesto di potere; che costruisca cioè intorno alle solu-

zioni contrattuali attuate dal sindacato forme di « partecipazione politica » *sviluppabili in altra sede a livello piú elevato,* che muova dall'azione sindacale per andare al di là di essa, non è a mio avviso contradditoria con quanto si è cercato di esporre dianzi, anzi risulta una conferma dell'esigenza di « tenere fermo il sindacato al suo specifico terreno istituzionale »; come si vede, però, si tratta in questo caso di una linea molto piú sottile, e di un consenso solo molto parziale con le tesi proposte da Panzieri e da altri collaboratori di Q.R.

Da ultimo, per quanto si riferisce al secondo (ed a mio avviso, altrettanto e forse piú importante) tipo di « residuo », quello corrispondente alle conseguenze, ai contenuti politici *indirettamente* determinabili con una particolare scelta di programmazione rivendicativa sindacale contrattuale di tipo globale (territoriale, intersettoriale, nazionale, ecc.), una specifica critica mi pare si possa fare a Q.R.: quella appunto di una relativa sotto-valutazione della possibilità da parte del sindacato di incidere, *pure restando sul suo specifico terreno contrattuale istituzionale,* in via indiretta ma sostanzialmente « politica » sulla logica stessa dello sviluppo capitalistico della nostra società; e di poterlo fare proprio con una adeguata programmazione nazionale di carattere globale intersettoriale, interregionale delle rivendicazioni sindacali, atte ad incidere realmente, *ma solo per questa via indiretta,* sulle posizioni di potere capitalistico nella direzione economica nazionale.

È chiaro che questa possibilità è in funzione di una programmazione sindacale globale che si muova secondo una logica « autonoma », secondo « tavole di valori » diverse dalla logica, dagli obbiettivi e dai valori (di pura efficienza, produttività) insiti nel processo di sviluppo capitalistico.

Mi sembra, infatti, non una casuale omissione, ma una scelta significativa, il fatto che in Q.R. scarsa attenzione ed importanza venga data a talune importanti nuove impostazioni di linea sindacale già assunte o in corso di proposta o proponibili entro il sindacato di classe.

Faccio qui cenno in forma sintetica a talune di queste impostazioni:

1. La proposta di una pianificazione di rivendicazioni salariali globalmente concepite (al limite in base alla tecnica delle interdipendenze strutturali) secondo un modello capace di contrastare il naturale modello di sviluppo squilibrato capitalistico; una pianificazione rivendicativa cioè che limiti, con la diversa intensità di richieste salariali, la attrattività degli investimenti o la proporzione dei profitti reinvestibili nei vari settori. Si tratta di una proposta di programmazione sindacale, come si vede, che non si limita a prendere atto ex-post dei settori in cui si può chiedere di piú e di quelli in cui si può chiedere di meno, che non si limita ad indirizzare l'azione rivendicativa secondo il criterio della massimizzazione della quota del residuo del processo di accumulazione trasferibile ai lavoratori, ma che si propone di sottrarsi alla logica stessa dello sviluppo economico di tipo dualistico.

Rieser fa un breve cenno a questa impostazione, ma solo per rilevarne i limiti; è indubbio infatti che questa via può avere una efficacia solo parziale al fine dell'orientamento degli investimenti, sia perché agisce in forma indiretta e con soli strumenti quantitativi, sia per la diminuita efficacia (sulla direzione degli investimenti) del-

l'azione salariale per il continuo aumento della composizione organica del capitale; mi pare indubbio, tuttavia, che si tratta della proposta piú valida per rendere compatibile la contrattazione sindacale con un preciso obbiettivo politico di incisione sul potere della direzione economica nazionale, per contrapporre pianificazione a pianificazione.

2. Si può fare parimenti riferimento alla proposta di un tipo di programmazione della politica rivendicativa di tipo globale ispirata ad una scala di priorità dei valori sociali dei consumi, da promuovere e realizzare come risultato indiretto di un differenziato condizionamento salariale tra un settore produttivo e l'altro; anche in questo caso, si tratta di una programmazione rivendicativa che, pur rientrando nei compiti istituzionali del sindacato, non è di per sé integrata od integrabile nella logica stessa dello sviluppo capitalistico moderno.
Panzieri fa un rapido cenno a questo argomento negando però a questa impostazione valore, se resta « al di fuori di una richiesta operaia di controllo e gestionale della sfera della produzione ».

3. Si può fare riferimento ugualmente alla proposta di una programmazione sindacale della politica retributiva capace (pur restando su un terreno rigorosamente sindacale) di rendersi autonoma dalla stessa struttura squilibrata del nostro processo produttivo in quanto basata (cfr. l'articolo di Napoleoni sulla rivista Politica ed Economia) su « nuovi autonomi parametri della determinazione del valore della forza del lavoro »; rientrano in questo campo la possibile richiesta di una contrattazione a livello nazionale del prezzo delle professionalità, cioè del prezzo delle specificazioni qualitative professionali del lavoro, considerate patrimonio tecnico-culturale del salariato, con riferimento quindi a criteri autonomi (cfr. Tatò in Politica ed Economia) o comunque connessi con una scala di valori imposti dalla società esterna all'impresa (cfr. De Cesaris in Atti del Convegno sul Progresso Tecnologico).
Anche in questo caso si tratta di proposte miranti a impostare la rivendicazione sindacale su parametri non totalmente subordinati alla necessità ed al fabbisogno dell'accumulazione, quale si realizza obbiettivamente oggi in ogni centro produttivo.

4. Si può infine fare riferimento ad altre possibili proposte (tuttora non esplicitamente formulate) sempre connesse con una possibile programmazione rivendicativa sindacale globale, che resti sul terreno istituzionale del sindacato, e cioè del mercato della forza-lavoro e che tuttavia miri a creare una diversa posizione di forza del sindacato nel condizionamento quantitativo e qualitativo dell'offerta della forza lavoro: ad esempio, rivendicazioni, tipicamente sindacali, di una nuova posizione di potere del sindacato in tema di formazione professionale e di collocamento).
Posso senz'altro riconoscere che con queste proposte si entra in un nuovo terreno ampiamente discutibile; poiché si tratta innanzitutto di dimostrare in che modo pianificazioni globali rivendicative di questo tipo, agenti tutte in via indiretta, attraverso la contrattazione, possano effettivamente riuscire ad incidere sulla direzione delle variabili macro-economiche nazionali (consumi, investimenti, occupazione); poiché inoltre si tratta di definire in che limiti una azione sindacale del ti-

po sopraesposto, anche se realizzi gli effetti desiderati, possa ancora considerarsi a « contenuto politico » nell'accezione del termine proposto da Q. R.
Infatti per Panzieri ed i suoi collaboratori il « contenuto politico » mi pare si ritrovi non in una azione avente effetto a livello politico generale (il tipo di sviluppo economico nazionale, lo stato, ecc.), ma solo se l'azione operaia si traduce in una incisione effettiva diretta sul potere capitalistico, direttamente efficace sul piano eversivo del sistema dei rapporti di produzione.
Il problema risulta in questo modo ricondotto ad un altro problema diverso, ma di tipo equivalente: e cioè dei criteri di misura della validità, dal punto di vista degli obbiettivi di fondo della lotta socialista, di una azione politica a livello parlamentare statale mirante a realizzare una « correzione » del moderno tipo di processo di sviluppo capitalistico.
Si tratta, cioè, di definire in che limiti la « correzione » (considerata come obbiettivo di tipo intermedio) possa essere ispirata ad una logica autonoma tale da risultare coerente, anzichè contrastante, con l'obbiettivo di fondo del capovolgimento del sistema; il che significa ancora una volta verificare in che misura il sistema (nelle sue manifestazioni piú avanzate) possa o non possa assorbire o integrare un tale tipo di « correzione ».
Ma a questo punto il discorso esce dalla tematica del primo numero di Q.R., e sarà quindi, mi auguro, da riaprire in occasione dell'uscita di uno dei prossimi numeri della rivista.

(*Franco Momigliano*)

La risposta alle osservazioni critiche di Franco Momigliano è in parte contenuta nel presente numero di Q.R., e sarà altresí data nei prossimi numeri e, soprattutto, con il lavoro politico di quanti lavorano con le prospettive e secondo i metodi che contraddistinguono i Q.R.

Il socialismo non è inevitabile

Caro Raniero, potete sbagliarvi. Quando, come da « Quaderni Rossi », si levano insieme determinismo e volontarismo, la scelta non è piú fra gradi diversi di mediazione ma fra gradi di rischio. Impossibile, allora, guardarsi le spalle: il primo nuovo passo è vero se afferma che quello precedente è stato l'ultimo e se rifiuta ogni cosciente dialettica col passato. (Determinismo, perché partite da una ipotesi, non dimostrata, di necessaria tensione in quella parte del salariato che piú chiaramente scorgerebbe il « Capitalista Collettivo »; volontarismo, perché si chiede azione in nome d'una scelta morale, e tanto peggio per la realtà). Il socialismo non è inevitabile, lo sapete; ma la vostra lettura dei segni dei tempi è condotta come lo fosse. In una situazione che non dovrebbe consentire margini di sicurezza né tol-

leranze non sembra preoccuparvi l'aumento, per passione interposta, dell'indice di rifrazione. Giuocando politica, ma anche solidarietà di gruppo e amicizia o fraternità, rischiate di confortare una sconfitta là con una vittoria qua. Insomma o saremo l'inizio[1] *di qualcosa di antico e nuovo che verificandosi ci sfuggirà trionfalmente di mano — cioè di quella nuova sinistra rivoluzionaria contro la quale, settaria e nullista, Togliatti appella nientemeno che il partito comunista italiano — o una di quelle formazioni di tristi amici, utili bensí a fare un mondo, ma esornative e compensatorie.*

Ammettiamo da noi già parafata la dichiarazione di morte presunta del socialismo italiano; ammettiamo di aver avuto, negli ultimi sei o sette anni, l'agio morale di misurare l'ampiezza della sconfitta; ammettiamo anche le ragioni di quanti pensano volgere oggi il tempo piuttosto alla fatica di scoprire il profilo intellettuale del domani piuttosto che alla lotta immediata; ma come spegnere il vizio della speranza? Parrebbe una garanzia la presenza di giovani che non hanno avuto tempo, quel vizio, di coltivarlo. Ma, diciamolo chiaro, la sola garanzia seria può venire dalla rilevazione di indici non controvertibili, dalla verifica della premessa maggiore: l'esistenza di un dato grado di tensione anticapitalistica e la sua traducibilità in prospettiva politica.

Verifica; perché la grandissima maggioranza della « sinistra » italiana nega la tendenza da voi indicata, nega l'esistenza di forze rivoluzionarie, la possibilità d'una trasformazione socialista della nostra società che non sia riformista; ha cessato in tutte le sue istanze, comprese quelle popolate dai nostri amici di ieri, di fingere d'occuparsi delle prospettive (istituti, garanzie) del socialismo. Né l'autorevole affermazione secondo la quale né socialismo occidentale né classici marxisti sovvengono a tracciare verso il socialismo una via fuori del capitalismo monopolistico di stato, vuol significare che quella via sia stata scritta dall'Unione Sovietica o da altri paesi. O, se sí, per mediazione storica non per continuità diretta. Con maggior stupore dei personaggi d'una vecchia battuta, credevamo d'essere nella rivoluzione; e invece siamo tutti nella storia. Nella storia, cioè nel « tempo lungo »; quello, diceva uno, durante il quale siamo tutti morti. (È infatti un accento d'oltretomba, caro Raniero, una voce di padri malamente uccisi quella che crediamo udire).

Insomma, fra l'azione accanto o nei luoghi di vita del nuovo proletariato e l'elaborazione teorica bisogna probabilmente, per molto tempo ancora, interporre una zona di disperazione tranquilla e una pura scommessa. Meglio esser lungamente divisi fra una attività pratico-politica guidata da principi provvisori e una ricerca teorico-scientifica senza conseguenze apparentemente verificabili, piuttosto che ricercare una unità fertile di compromessi e disastri.

Ma, oltre a queste superficiali raccomandazioni, oltre a disporre il mio co-

[1] Nota biografica. Macchiati di cicatrici, restiamo indietro. Non si possa dire che parla per bocca nostra il risentimento. Per noi, nulla da fare, è chiaro? Conto chiuso. Affidiamoci alla ironica pietà dei giovani e degli archivi e, con quanta forza ancora abbiamo, confortiamoci disprezzando i nostri coetanei secondo il verso del poeta: « A uno a uno — ogni nostra tragedia è una farsa ».

gnome accanto al vostro, di che giovamento posso io essere? « Crescono occhiali o forse scaglie. L'occhio — ha l'orrida purezza di ideali — veri e vani. I giovani si scostano... », *scrivevo già cinque anni fa. Meditate, per favore, questo punto: in che senso e in che misura, nell'Italia 1962, può essere ipotizzata una pubblicistica letteraria che voglia concorrere a finalità come le vostre. Io non so rispondere. Soprattutto non so piú rispondere, come avrei fatto ancora qualche anno fa: lavorando a promuovere in gruppo un linguaggio saggistico-comunicativo che ecc. ecc. È bene sappiate che, quando prendo la penna in mano, mi sento dall'altra parte, da quella dei nostri nemici, in ostaggio; o, nei momenti migliori, nel futuro, in attesa di tutti voi.*

Ripeto: la verità, quello che auguriamo, possiamo descriverla solo per via di teologia negativa? Si può parlare solo per alludere al « totalmente altro? » (È sostenibile, cioè, una teoria del comunismo come teoria dei bisogni?) Alla lettera, la possibilità di ricevere, io, un aiuto da voi, e di darvelo, consiste ormai ed esclusivamente nella capacità dei tuoi piú giovani amici e tua, di portarmi le prove che quel che essi dicono non è appena la tazza del consolo per non morire di religiosa e attivistica rabbia ma che è una realtà o, almeno, una probabilità. So bene che, in assenza di quelle prove, mi precipiterei, egualmente, con affannosa debolezza, verso le vostre « volontà buone », verso il nostro moralismo, insomma verso la nostra sconfitta. Ma, se cosí fosse, respingetemi, temete la mia simpatia! Possiamo aver bisogno di un poeta; di un cappellano, non dovete. Tuo

(*Franco Fortini*)

Il punto di vista operaio e la cultura socialista

1. In occasione di conversazioni private e di dibattiti pubblici sul primo fascicolo dei *Quaerni Rossi*, l'atteggiamento degli interlocutori si è riassunto spesso in due punti: accettazione benevola e talvolta amichevole di alcuni risultati della ricerca, considerati come materiale prezioso (puramente *conoscitivo*) per la successiva elaborazione ed utilizzazione del movimento operaio organizzato; rifiuto del *metodo* che tali risultati aveva permesso di raggiungere e delle *prospettive politiche* e *sindacali* che dietro quei risultati sia pure embrionalmente si affacciavano.

Anche in questo caso si sono manifestate delle eccezioni, che non mutano però la situazione nel suo complesso. Confesso che questo tipo di critiche mi ha stupito, ogni qual volta le ho sentite formulare. Mi riesce difficile capire come si possa operare questo distacco netto fra certi risultati conoscitivi *buoni*, e

le forme d'indagine attraverso le quali essi sono stati raggiunti, e il significato politico e sindacale che in essi è contenuto: se questi risultati conoscitivi sono realmente buoni, ciò avviene proprio perchè sono stati raggiunti nella maniera giusta e non hanno dunque soltanto validità (astrattamente) conoscitiva ma portano in sé una possibilità di traduzione operativa (cioè, politica e sindacale). In caso contrario, essi non sarebbero buoni neanche su di un piano (concretamente) conoscitivo.

Quale che sia comunque la fondatezza di queste critiche, la risposta potrà venire ad esse non certo da un riesame analitico del materiale presentato dal primo numero dei *Quaderni,* bensí dalla successiva produzione dei *Quaderni* stessi (a partire da questo secono numero) e, in misura ancora maggiore, dalla conferma e dall'arricchimento di certe ipotesi negli sviluppi della situazione politica e sociale. In questo confronto sta la possibilità di superare i limiti dei *Quaderni rossi,* che noi sappiamo essere notevoli ma che non intaccano la sostanza del lavoro di ricerca e di teorizzazione di cui essi sono l'espressione. Tali limiti sono da ricercare caso mai nella direzione opposta a quella indicata dai nostri critici: non si tratta, mi pare, di buttare a mare l'eventualità stessa di elaborare una prospettiva piú generale di lavoro e di azione, limitandosi ad un'indagine sociologica (formalmente) sempre piú rigorosa ed accettando il presupposto che l'elaborazione strategica del movimento operaio è patrimonio privatistico delle organizzazioni; si tratta al contrario di rendere sempre piú chiari ed evidenti i nessi che legano i vari piani della ricerca, fino a sfociare in una politica che copra tutte le esigenze della classe ed impegni quindi l'organizzazione ad una presa di coscienza seria ed irrinunciabile.

Tanto poco sono d'accordo con coloro i quali vorrebbero limitare il campo d'azione dei *Quaderni rossi,* che io avverto nelle ipotesi da essi formulate su di un piano essenzialmente sociologico, politico e teorico, una possibilità di sviluppo anche sul piano culturale (s'intende che assumiamo provvisoriamente tale distinzione). È chiaro che questo allargamento di orizzonti, per non essere puramente schematico o velleitario, dovrebbe realizzarsi attraverso una serie di numerose mediazioni, che non sono affatto certo di aver colte tutte. Mi basterebbe però questa volta, tenendo presente la scarsità se non assenza assoluta di indicazioni precedentemente elaborate, sottolineare l'esigenza basilare che muove questa ricerca e sollevare una cerchia d'interessi ora assopiti ed inerti; sí che finirei per considerare un risultato positivo anche il semplice riconoscimento che il problema esiste e va affrontato.

2. Il presupposto di questa ricerca si fonda sull'acquisizione della tematica di fondo dei *Quaderni rossi,* la quale è una tematica di metodo e di sostanza, e i cui punti fondamentali (riassunti brevemente per la chiarezza del discorso) sono:

a) la convinzione che al centro della società contemporanea c'è lo sviluppo capitalistico, ossia l'industria, e che tutti gli altri fenomeni del mondo sociale tendono ad una subordinazione sempre piú completa ad essa

(o quanto meno ad una compenetrazione profondissima e indistricabile, in cui però l'elemento dominante e dirigente resta l'industria); che l'industria dà il volto e l'essenza a tutta la società capitalistica, ossia a tutto il sistema (per cui ci sentiamo autorizzati ad anticipare questa prima importantissima considerazione culturale, che il rapporto critico industria-cultura è essenziale per una definizione *moderna* di cultura, vale a dire che è necessario cooperare alla creazione di una dimensione nuova della cultura la quale si ponga all'interno di una dimensione industriale della società);

b) la constatazione di una carenza dei partiti operai nella capacità di traduzione prima ancora che di direzione, degli interessi e delle lotte della classe che, *all'interno* del sistema, si presenta come *antagonista globale* al sistema stesso, vale a dire la classe operaia (il che significa anche incapacità, parziale o totale a seconda delle situazioni, di rispondere alle esigenze profonde della classe in lotta, dal piú particolare fatto sindacale ed organizzativo alle piú vaste questioni culturali e teoriche);

c) l'affermazione di una diversa metodologia *conoscitiva* ed *operativa*, fondata anzitutto sull'analisi dei processi reali di classe, esaminati là dove essi assumono quella forma tipica che rappresenta la direzione generale dello sviluppo, e in secondo luogo sul riconoscimento che il rapporto fra le organizzazioni e la classe, va dalla classe alle organizzazioni e non viceversa (si mette l'accento dunque sulla necessità di riportare alla classe il diritto delle decisioni e del potere, come suo è in realtà il peso delle lotte; e, su di un piano piú generale, s'insiste perché venga esaltata la funzione della classe nella problematica teorica non meno che nella attività pratica del movimento operaio organizzato).

3. E' evidente che questi punti non sono privi di motivi polemici, anche se estremamente sereni ed oggettivi, nei confronti della politica attuale delle organizzazioni operaie, e in particolare dei partiti.

Infatti: nell'ambito dei problemi che si collegano al punto a) si coglie nell'atteggiamento dei partiti operai l'insufficienza dell'analisi e della comprensione dei caratteri strutturali determinanti della società contemporanea, ossia del sistema (della società capitalistica viene fornita una visione totalmente o parzialmente mistificata, o addirittura illusoria, ciò che fra l'altro comporta immediatamente — come vedremo — una particolare visione dei compiti operativi della cultura socialista deformata in maniera pressoché analoga; comunque, sul piano economico e sociale, tale insufficienza fa sí che certi fenomeni *secondari* siano considerati *determinanti,* o viceversa; al livello della lotta politica vengono di conseguenza in primo piano le battaglie su parole d'ordine democratico-borghesi: tutto ciò che si riassume nella concezione costituzionalista della via italiana al socialismo, ecc. ecc.); nell'ambito dei problemi riguardanti i punti b) e c), si osserva nei partiti operai l'insufficienza di una giusta valutazione degli strumenti e delle forze di trasformazione della società capitalistica (in altri termini, un

appiattimento del tracciato tormentato della lotta di classe, da cui scaturisce un modo egualmente appiattito di considerare i compiti della ricerca teorica e culturale, i quali sono visti su di uno sfondo come privo di contrasti reali di classe o, peggio ancora, come se essi non potessero *costituzionalmente* esser toccati da tali contrasti).

4. Dalla somma di questi atteggiamenti scaturiscono tutte le diverse gradazioni del riformismo, le quali però hanno questi due caratteri comuni:

a) il sistema è considerato praticamente come *non rovesciabile*, ma soltanto *modificabile* o *integrabile*.

b) la classe operaia è considerata come *una* delle forze componenti uno schieramento *popolare*.

5. I termini di questo atteggiamento politico e teorico dei partiti operai possono essere facilmente ritrovati sul piano culturale e politico culturale.
Sarà bene chiarire a questo punto, e una volta per tutte, che questa *traduzione* di termini e questo *intreccio di campi* non sono una nostra invenzione polemica per colpire con una botta sola gli interlocutori senza scendere nel vivo delle questioni specificamente culturali; bensí costituiscono una realtà costante della politica culturale dei partiti operai, che ha all'origine delle scelte precise di carattere generale e non può quindi essere sottovalutata come *un* semplice elemento del quadro.
La nostra critica, dunque, non trasferisce *meccanicamente* gruppi di questioni e di temi da un campo all'altro, ma si limita a constatare che questi gruppi di questioni e di temi sono stati meccanicamente trasferiti da un campo all'altro della ricerca ad opera dei dirigenti culturali e della maggior parte degli intellettuali legati ai partiti della classe operaia, sino a determinare le confusioni inevitabili in ogni tatticismo. L'impressione di confusione e di sprovvedutezza, che simili atteggiamenti hanno spesso provocato nell'osservatore, non deve però far trascurare il disegno generale e in una certa misura consapevole entro cui quelle scelte si collocano: esiste anche la possibilità, non bisogna dimenticarlo, di elevare la tattica al rango di strategia.
D'altra parte, se pure ci limitiamo soltanto ad un elenco dei punti piú importanti del discorso culturale delle sinistre, vediamo che si può ravvisare in esso una coerenza interna, anche se si tratta di una coerenza deteriore: quella che nasce appunto da una cattiva comprensione dei compiti storici della classe operaia. Abbiamo infatti:

a) la rinuncia ad una posizione antagonista nei confronti della cultura borghese (sbandieramento della concezione della cultura come un fatto *universale* e *oggettivo*, che serve a mascherare e ad evitare contrasti *realmente* esistenti; abbandono, sfumato ma sempre piú sensibile, della cultura come un fatto *di classe*; rinuncia, di conseguenza, a sostenere e a ricercare la possibilità di una cultura *della classe operaia*, cioè di una cultura *socialista*);

b) lo sfruttamento di una tradizione *nazionale*, volta a volta democratica,

radicale o anche semplicemente moderata, trasferita in maniera pura e semplice nel patrimonio teorico e ideale della classe operaia, talvolta in funzione addirittura *sostitutiva*; sul concetto di *tradizione*, tenacemente difeso in funzione conservatrice e quietista, s'innestano poi i vari esperimenti di simbiosi tra elementi del pensiero socialista ed altri del pensiero borghese — esperimenti nei quali, per la loro stessa natura e piú ancora per lo spirito con cui sono iniziati e condotti innanzi, il pensiero socialista viene accettato e divulgato in quanto di piú moderato contiene; altre volte viceversa avviene che nel corso di una stessa esperienza storica socialista si mettano in luce le parti meno nuove e meno compromettenti, o comunque meno dissonanti con la *tradizione nazionale* (il Gramsci dei *Quaderni* piuttosto che il Gramsci dell'*Ordine nuovo*; la *linea* De Sanctis-Croce-Gramsci nella ricerca teorica, estetica, letteraria; il naturalismo nella letteratura e nel cinema; il figurativismo provinciale nelle arti; ecc.);

c) l'insistenza sul nesso Hegel-Marx e lettura *idealistica* o *positivistica* di Marx (il marxismo come pura « inversione » dell'idealismo; il marxismo come *sistema*; il marxismo come *materialismo dialettico*: tutto ciò, insomma, che serve a continuare all'interno della ricerca marxista una tradizione idealistica o superficialmente scientista, mettendo in secondo piano o addirittura eliminando l'aspetto fondamentale del marxismo, ovverosia l'esigenza scientifica;

d) la sostituzione a tutti i livelli della ricerca e della creazione di una problematica *populista* alla problematica *marxista* e *operaia*, con la ripresa di tutte le vecchie parole d'ordine di una cultura « progressista » e « umanitaria » (nell'ambito di questo atteggiamento è forse piú facile constatare la presenza di un impianto generale nel discorso culturale delle sinistre, il cui pernio è costituito dalla svalutazione della funzione della classe operaia come forza risolutiva di una lotta per il socialismo);

e) l'inserimento nel sistema culturale borghese attraverso una catena di alleanze, che possono arrivare sino al compromesso piú sfacciato (ci siano risparmiati gli esempi, che sono di fronte agli occhi di tutti).

In conclusione, dunque, una concezione culturale arcaica, arretrata, elaborata per un mondo agli albori del capitalismo piú che per un mondo avviato alla piena industrializzazione, in una fase d'impetuoso sviluppo e rinnovamento del capitalismo. Se si esamina del resto la serie degli appunti qui raccolti e la si confronta con le necessità d'indagine culturale che la realtà contemporanea rivela anche ad un esame superficiale, si ha piena la sensazione della sproporzione enorme esistente fra gli strumenti e i compiti, fra le ipotesi e le situazioni. Manca cioè completamente anche il semplice tentativo d'impostare il problema dei rapporti tra cultura e mondo moderno, cioè industriale; o meglio: il problema dei rapporti tra la cultura e le forze di classe operanti all'interno della società industriale (del sistema) non è ancora apparso all'orizzonte di questa mentalità. Appare chiaro a questo punto che il disegno generale su cui si appoggia il discorso culturale delle sinistre è fallace, non solo perché rivela

dei fattori di debolezza teorica, ma soprattutto perché si riferisce ad una situazione storica e sociale, che non esiste piú o è in via di rapida estinzione: si è puntato tutto sulla prospettiva di una società capitalistica poco sviluppata, e ci si accorge ora che il capitalismo ha posto esso in crisi, con il suo enorme sviluppo, questo schema di « battaglia culturale ». Ma non si riesce a sostituirlo né a porsi il problema di sostituirlo.

6. Il tentativo piú serio e piú consapevole di superare questo punto morto s'è avuto negli anni passati ad opera di alcuni studiosi, i quali hanno dedicato tutta la loro attività a realizzare una lettura piú esatta del pensiero marxiano. Attraverso questo impegno, affrontato con serietà e preparazione, è stato possibile raggiungere il rovesciamento o l'annichilimento critico di molti dei nessi tradizionalmente stabiliti all'interno dell'opera di Marx e fra l'opera di Marx e altri pensatori a lui precedenti o successivi. Il valore fondamentale di questa esperienza sta nell'avere aperto le porte ad una demistificazione generale del pensiero di Marx e dei marxisti. Se un discorso nuovo oggi può essere affrontato, lo si deve senz'altro ai preziosi strumenti teorici che da questo travaglio d'interpretazione sono stati offerti al movimento operaio.

Questa esperienza non manca però di limiti. Ad esempio: è abbondantemente dimostrato che una migliore rilettura di Marx può anche non portare ad una migliore comprensione della realtà, se quella rilettura *teorica* non è ricondotta ad una nozione *reale* della realtà contemporanea (nel senso che il n. 1 dei *Quaderni rossi* suggerisce); è dimostrato soprattutto che tale rilettura non porta automaticamente a fornire le indicazioni concrete, gli strumenti operativi, per una trasformazione della realtà — scopo ultimo ed essenziale di ogni ricerca teorica e in sostanza di ogni cultura, e, in modo particolarissimo, di una ricerca teorica marxista e di una cultura socialista.

Il limite di questa preziosa esperienza teorica sta dunque proprio nel suo essere prodotto e manifestazione di una ricerca *teorica*. Non è qui avvenuta ancora l'operazione decisiva, che consiste nel rovesciare la direzione stessa del metodo: ossia non si è ancora affermata come preminente o comunque fondamentale l'analisi scientifica della realtà sociale contemporanea; per cui le grandi categorie del pensiero politico (Stato, Società, Diritto, Libertà, Democrazia, ecc. ecc.), mentre vengono spogliate delle mistificazioni volgari e rese assolutamente rigorose, sono trattate appunto come *categorie del pensiero*, disponibili per una novella sistemazione del mondo, che, ancora una volta, e magari contro tutte le intenzioni di coloro dai quali viene la proposta, si sovrappone al mondo sociale quale esso realmente è. Non sembra cioè si sia tenuto abbastanza conto che « il discorso di Marx porta alla constatazione (...) che chi tenta di trascendere il concreto *non* mette capo ad una filosofia semplicemente astratta, bensí ad una filosofia che non solo è piena essa stessa di un contenuto reale, ma che, anzi, sconta la pretesa iniziale di volerne prescindere, proprio con la necessità in cui si trova alla fine di doverlo riprodurre ' cosí com'è ' » (Lu-

cio Colletti). Vero è che la difficoltà sta oggi proprio nel determinare la natura di quel *concreto da cui non bisogna prescindere*; ma il primo passo per arrivare a questa determinazione non può non consistere nell'affermare che la *ricerca teorica* è intimamente legata all'*analisi scientifica della realtà sociale*, e da questa riceve le conferme e le smentite.

E' inoltre molto significativo ai nostri occhi che questa esperienza di demistificazione teorica non abbia saputo esprimere da sè una piú ampia problematica. Ciò conferma il carattere prevalentemente specialistico, da cui essa è contrassegnata. Ciò conferma soprattutto la nostra ipotesi di fondo, che la costruzione di una cultura socialista non potrà non partire in ogni caso da un'analisi e da una comprensione approfondita della realtà contemporanea. Il che vuol dire, in altri termini, che nessun atteggiamento nuovo potrà manifestarsi in campo culturale senza la consapevolezza di ciò che *realmente* si muove intorno a noi, al di là di ogni schema e di ogni diaframma, ivi compreso quello costituito dall'illusione che il *rigore teorico* esaurisca in sé ogni possibile esigenza del movimento operaio.

7. Questo significa forse che una ricerca teorica è considerata indifferente al fine di costituire i lineamenti nuovi di una cultura socialista? Evidentemente no. Ma perché la ricerca teorica dispieghi in pieno tutta la ricchezza delle ipotesi *non specialistiche* in lei contenute, è necessario che essa si presenti *immediatamente* come ricerca *non specialistica* e *non* (semplicemente) *teorica*, ossia sveli fin dall'inizio la sua finalità *operativa*, di lotta. Piú in particolare, è necessario che la riscoperta teorica di Marx, elemento essenziale e centrale di questa nuova cultura, sia utilizzata come strumento d'interpretazione e di saggio della realtà del mondo capitalistico e delle lotte della classe operaia, in una prospettiva di trasformazione pratica. E' già stato scritto molto chiaramente a questo proposito: « Non si tratta di una lotta a livello della semplice teoria. Non si tratta di opporre una neo-scolastica di *marxisti puri* alla vecchia accademia dei *marxisti volgari*. Bisogna portare la lotta al livello reale: concepire questo stesso compito teorico come un momento della lotta di classe » (Mario Tronti).

Solo in questo modo, solo riportando il marxismo « al livello reale », sarà possibile ottenere che esso non sia *una* delle tante interpretazioni parzialmente giuste della realtà contemporanea né una *sistematica* deformazione e mistificazione della stessa (come pure talvolta è avvenuto), e torni ad essere quello che realmente è, vale a dire l'unica interpretazione seriamente scientifica della realtà del capitalismo. Mi par chiaro che soltanto questa operazione è in grado di far saltare intorno al marxismo i confini di tutte le specializzazioni e di ridistribuirlo nei vari campi della ricerca culturale come fermento, esigenza scientifica, raggruppamento di ipotesi coerenti, suggerimento di metodo, stimolo ad una conoscenza realistica della realtà.

Bisogna precisare a questo punto che una operazione del genere non potrà nemmeno essere tentata senza una completa deideologizzazione del marxi-

smo. Se una diffusione culturale del marxismo è infatti legata alla possibilità di utilizzarlo in ogni campo come lo strumento piú acuminato di conoscenza realistica della realtà, è evidente che ogni intrusione ideologica, cioè mistificatoria, nel seno del marxismo stesso, rappresenta una diminuzione di tale carattere scientifico e dunque una diminuzione capitale delle sue possibilità di utilizzazione culturale. Ancora Tronti ha scritto che « se la ideologia in generale è sempre *borghese*, un'ideologia della classe operaia è sempre *riformista*: e cioè è il modo *mistificato* attraverso cui viene *espressa* e nello stesso tempo *rovesciata* la sua funzione rivoluzionaria ». Vale la pena qui di ribadire che quando si definisce il marxismo la teoria rivoluzionaria della classe operaia, non si opera una semplice sostituzione verbale della formula piú in uso, la quale vuole che il marxismo sia l'ideologia della classe operaia: ma, come al solito, si tende ad un capovolgimento sostanziale del problema, da cui emerga la consapevolezza della natura mistificatoria in sé (che cioè non può non essere mistificatoria) dell'ideologia, considerata come « il punto di vista *borghese* sulla società *borghese* ».

Le conseguenze di questo atteggiamento mi sembrano evidenti in tutti i campi della cultura. Il tentativo di diffondere il marxismo come *ideologia* è miseramente fallito, ed anche in ciò sta un segno della debolezza delle posizioni sostenute: un segno, ma certamente non la ragione fondamentale. La ragione fondamentale si deve cercare propriamente nel fatto che in tal modo si offriva ai ricercatori e ai consumatori culturali orientati in senso socialista uno strumento di analisi scientifica, che aveva esattamente perduto la possibilità di essere utilizzato per una seria analisi scientifica; uno strumento di comunicazione dei risultati della ricerca, che inevitabilmente doveva tradire nelle forme della volgarizzazione e della propaganda proprio l'elemento basilare della ricerca da trasmettere, vale a dire lo spirito scientifico; uno strumento di preparazione alla lotta, che non era piú in grado di indicare la direzione nella quale la lotta doveva essere svolta e le forme concrete, specifiche della sua attuazione. L'ideologia è, comunque la si guardi, *prefigurazione sistematica* della realtà; esattamente l'opposto di quella *nozione* (reale) *di realtà* in movimento, che è la condizione e il fondamento stesso di una cultura socialista.

8. D'altra parte, perché questa nozione di realtà sia veramente reale, essa non dovrà essere puramente *sociologica*, ossia (apparentemente) *neutrale*. Si vedano a questo proposito le posizioni di Scalia, Vittorini ed *altri* ex-marxisti o pseudo-marxisti, i quali tutti fondano una richiesta di rinnovamento culturale sul riconoscimento puro e semplice che *questa* è una realtà industriale, senza neanche porsi il problema delle *forze sociali* che in questa realtà agiscono, né dei *modi* possibili di una sua trasformazione. La verità è che questa neutralità (pseudo) scientifica rappresenta la piú grossa mistificazione in un mondo diviso in classi, cioè *in sé* non neutrale. Infatti: se si dimentica la dinamica sociale che muove il mondo industriale, da una parte si finisce per avere di

esso una immagine deformata e parziale, e l'industria stessa, che pure costituisce il punto di riferimento costante per questo tipo di discorso, non è piú che un'astrazione, priva di un *reale* significato storico e sociale; dall'altra, la proposta culturale nuova non può non collocarsi all'interno degli schemi ideologici forniti dal sistema, poiché anche in questo caso il sistema è un dato immobile (falsamente), oggettivo, cioè *non rovesciabile*, ma soltanto *integrabile*: e noi sappiamo che *l'unico modo di capire il sistema è quello di concepire la sua distruzione*. La cultura dell'età industriale diventa in questa prospettiva una *funzione* del sistema.

La prima acquisizione di questa nozione non neutrale (ossia, in questo caso scientifica) di realtà sta dunque nel riconoscimento che la realtà del sistema capitalistico è una realtà di classi. Quando si pone il problema di un rapporto tra l'industria e la cultura, si pone dunque piú correttamente, come abbiamo già accennato, il problema di un rapporto tra la cultura e le forze sociali di classe che si muovono all'interno dell'industria. A questo punto, è evidente che la soluzione del problema non può non essere duplice: c'è la soluzione capitalistica e c'è quella operaia. La prima si fonda sulla stabilizzazione indefinita (raggiunta con mezzi diversi) della attuale situazione di classe: usa ciò la cultura come uno strumento di *blocco ideologico* delle forze reali in movimento nel *mondo* sociale e, dal piú alto al piú basso livello, la diffonde in misura anche vastissima per offrire la visione generale piú coerente e dunque proprio per ciò piú mistificata del sistema. La seconda punta tutto sul superamento dell'attuale situazione di classe: non può dunque non considerare la cultura come uno strumento essen ziale di questo processo di liberazione, come una forma anch'essa di liberazione, se al suo interno avviene un analogo e parallelo processo di demistificazione, una costruzione autonoma e (almeno parzialmente) libera di verità.

E' opportuno osservare ora che questo discorso è veramente possibile solo sulla base dello *sviluppo capitalistico,* cioè di una situazione capitalistica molto avanzata. Solo in una situazione di particolarissima egemonia sociale, l'industria si pone infatti il problema di realizzare una completa e diretta egemonia culturale (e non mi riferisco soltanto alle varie forme della cultura di massa, che, in sé molto importanti, rappresentano però l'aspetto meno originale e piú ov vio del quadro: bensí alla possibilità che il capitalismo acquista in questa fase d' imprigionare e indirizzare anche le forme della ricerca culturale tradizionalmente piú indipendenti: la indagine scientifica, la produzione artistica e letteraria, e cosí via); d'altra parte, però, è lo stesso sviluppo capitalistico a porre nelle mani della classe operaia una forza autonoma di decisione e di potere, che è come dire una forza autonoma di ricerca e di conoscenza, cioè, infine, una potenzialità culturale immensa.

Su questa *crescita* della classe operaia e sulla valutazione del posto che essa occupa all'interno del sistema capitalistico, è fondata gran parte delle possibilità nuove di una cultura socialista. E' all'interno, infatti, di uno sviluppo capitalistico avanzato che

l'alienazione operaia raggiunge le sue forme estreme ed essenziali, nel momento stesso in cui essa si spoglia di tutti gli aspetti accessori o secondari e si presenta col suo volto piú nudo e puro di servitù al padrone. La classe operaia rappresenta dunque il luogo sociale dove l'alienazione che il capitalismo irradia da sé su tutta la società raggiunge il suo culmine, il *maximum* insuperabile: nella sfera della produzione industriale, appunto, dove l'uomo è *immediatamente* legato allo sfruttamento del proprio lavoro. D'altro canto, a questo *maximum* di alienazione corrisponde un *maximum* di conoscenza, una possibilità che nessun altro gruppo sociale ha di conoscere e giudicare se stesso e la società in cui vive: il punto di vista operaio, dunque, che emerge dal fondo dell'alienazione con la carica piú possente di libertà, proprio perché esso è elaborato nel fondo dell'alienazione, là dove si muovono e agiscono i processi economici basilari che forniranno un volto a tutta la società e una condizione sociale (cioè umana) a tutti gli individui componenti la società. Intorno a questo « punto di vista operaio », che subisce il piú alto grado di alienazione in una società alienata, e nello stesso tempo, proprio per ciò ha la massima possibilità di autoconoscersi e di conoscere, e cioè di raggiungere il piú alto grado di consapevolezza, si forma la prospettiva di una cultura socialista. La quale non ha evidentemente altra possibilità di essere che quella d'essere una cultura liberatoria, cioè rivoluzionaria. Questa affermazione si basa sul convincimento che non può esserci liberazione dal sistema, ossia liberazione dalla alienazione implicita nella natura stessa del sistema, che non sia rovesciamento del sistema, che non sia cioè rivoluzione; in altri termini, il punto di vista operaio non ha la possibilità di risalire dall'alienazione alla conoscenza senza un'indicazione rivoluzionaria, la quale beninteso non è un elemento *esteriore* inserito velleitariamente nel processo sociale reale, ma nasce all'interno stesso dell'alienazione come termine alternativo, dialettico di essa, e costituisce una condizione della conoscenza, una parte quindi di un procedimento scientifico.

Questo intreccio di ricerca teorica e di compiti operativi, di progettazione e di uso sociale, si ritrova all'interno di una cultura socialista cosí intesa, e le assicura la possibilità di essere perpetuamente all'avanguardia di ogni iniziativa di pensiero, cioè di essere realmente, concretamente, una cultura moderna. Infatti, se il compito fondamentale di una cultura astrattamente « moderna » consiste nel fornire un contributo alla liberazione dall'alienazione (e su ciò anche molti non marxisti sono d'accordo), è chiaro ai nostri occhi che nessuna cultura che sia moderna può prescindere dall'unica forza che concretamente ponga nella società un'istanza liberatrice, vale a dire la classe operaia. Cioè: in pratica e in teoria *una cultura non potrà essere moderna* (in tutta l'estesa gamma dei significati, appunto, teorici e pratici, di conoscenza e di trasformazione, che la definizione comporta) *se non sarà la cultura della classe operaia* (ossia della classe che, nello stesso tempo, pone l'esigenza della piú approfondita conoscenza e della piú radicale trasformazione della società contemporanea). O viceversa: una interpretazione *borghese* della realtà *bor-*

ghese non potrà non essere in quanto tale piú o meno *arretrata* rispetto alla situazione reale, poiché non potrà porsi come presupposto che questa realtà sia *rovesciata.*

D'altra parte, una realtà è ciò che sono i suoi aspetti piú avanzati, quelli nei quali è dato cogliere il passaggio dall'oggi al domani; ma solo un' interpretazione demistificata può afferrare la realtà qual'essa *realmente* è, cioè svelare la direzione in cui si muove. E, a sua volta, questa demistificazione è possibile solo se si accetta di guardare alla realtà dal punto di vista della classe operaia, cui è concesso per la sua particolare condizione di servitú, infitta nella radice dell'oggi, e insieme di potenziale riscatto, proiettato verso un domani scientificamente ipotizzabile, di guardare al *presente dal futuro,* di giudicare *ciò che è* da *ciò che sarà,* di elaborare i dati della *conoscenza reale* come se fossero già i dati di una *costruzione della realtà.*

A questo punto si ripresenta, ma in concreto, il problema dei rapporti fra *questa* cultura e *quel* marxismo, che abbiamo cercato precedentemente di definire. Il *concreto* di questo rapporto mi sembra consistere esattamente nel riconoscimento della funzione liberatrice della classe operaia. Il marxismo è appunto *la teoria* di questa liberazione. Non si può non vedere come il centro ai questa cultura liberatrice, fondata sul riconoscimento che la forza liberatrice è la classe operaia, debba essere il marxismo, che alla classe operaia fornisce gli strumenti teorici e operativi della sua liberazione. Ma perché questo rapporto resti *concreto,* e non si vanifichi nell'astratto delle formule ideologiche, è necessario che a questa cultura della classe operaia sia restituito tutto intero lo spirito scientifico del marxismo, ovvero, ciò che è la stessa cosa, venga in essa esaltata al massimo la funzione conoscitiva del reale in una prospettiva, del resto inerente alla validità stessa del risultato conoscitivo, di trasformazione e di lotta.

9. Se noi accettiamo queste indicazioni, le ideologie e le tematiche culturali populistiche, nazional-popolari, risorgimentalistiche, idealistico-marxiane, socioculturalistiche, saranno battute non tanto dalla polemica teorica, quanto dalla consapevolezza di una realtà che le respinge in un passato piú o meno prossimo nel quale esse sono germogliate.

Nel campo dell'analisi teorica del marxismo, come nel campo della sociologia, della letteratura, della cinematografia, ecc., lo sforzo di fondazione della cultura socialista si potrà impostare solo ricollegandolo allo sforzo di rinnovamento che la classe operaia ha da compiere per elaborare una ipotesi *moderna* di rovesciamento del sistema. Solo ricollegando le due cose. perché in realtà le due cose non sono pensabili separate. Solo se la classe operaia, con le sue lotte all'interno dello sviluppo capitalistico, riuscirà a sottrarsi all'integrazione, cioè a dire, nella condizione odierna, all'alienazione totale, c'è da sperare che gli elementi di una nuova cultura socialista possano manifestarsi, fondandosi sulla consapevolezza del significato e della vitalità di quelle lotte; viceversa, solo se il movimento operaio fornirà alla classe strumenti culturali e teorici al livello dell'impegno richiesto, c'è da sperare che la classe possa muoversi

con chiara consapevolezza dei suoi fini e delle sue forze. Ma è fuor di dubbio che il momento determinante e qualificante di questo processo resta pur sempre quello della lotta, della trasformazione: questo significa che la validità e la modernità di una cultura socialista sono misurate essenzialmente sulla base della sua destinazione sociale ed operativa.

Questo stretto rapporto tra un destino storico-sociale della classe operaia e il possibile sviluppo di una cultura nuova è l'opposto esatto di quello strumentalismo e di quel tatticismo, che sono gli elementi propri delle posizioni aperturistiche e conciliazionistiche, da noi qui criticate. Infatti, mentre in quelle posizioni il richiamo alla classe (quando pure si manifesta, e ciò avviene sempre piú raramente) è in funzione di un discorso generale di integrazione e non d'alternativa, ed è usato quindi come una formula di copertura e di ulteriore mistificazione, qui esso sta a significare la possibilità di ritrovare anche sul piano culturale la direzione del moto storico-sociale in tutta la infinita ricchezza dei suoi aspetti, scoprendone nell'unico modo giusto l'interna dinamica. Potremmo dire che il campo d'azione della cultura socialista riguarda la strategia e non la tattica del movimento operaio, se poi questa formula non postulasse quella distinzione *troppo netta* fra tattica e strategia, che è, a pensarci bene, uno degli aspetti forse piú rilevanti della politica culturale dei partiti operai in questi anni (con il sottinteso che la tattica viene praticata con un *rigore* cosí profondo, con una *tenacia* cosí esclusiva, da essere assunta essa a momento strategico della ricerca e della polemica); e se il problema di una cultura socialista nuova non fosse anche quello di diminuire sempre di piú la distanza fra i due termini, riducendo sul serio la tattica ad essere *un* elemento della strategia ed informandola quindi di tutto il rigore scientifico, che una seria programmazione strategica comporta. Anche in questo caso appare chiaro in sostanza che un rapporto politica-cultura non potrà essere posto in modo nuovo se non si darà un significato nuovo anzitutto al primo dei due termini: *politica del movimento operaio;* altrimenti, tutte le acrobazie intellettuali e tutti gli sforzi della volontà non saranno sufficienti a colmare un vuoto *che non è soltanto culturale* e che non potrà quindi essere colmato solo attraverso un rinnovamento culturale. Dico questo perché tutte le discussioni su questo nesso, evidentemente importante per una definizione di cultura socialista, sono state finora imperniate su di una analisi (astratta) del rapporto intercorrente fra i due termini che lo compongono, ovvero sulla discussione delle forme che ha assunto nell'esperienza del movimento operaio la concezione di « cultura »; laddove era necessario rendersi conto che tale rapporto era oggettivamente collocabile nel suo complesso all'interno di scelte molto piú generali compiute dalle organizzazioni, e dunque anzitutto in rapporti a tali scelte andava nel suo complesso discusso. Una diversa valutazione della funzione e delle prospettive della classe operaia, che *prema* su quel nesso *da ambedue le direzioni* di cui risulta composto, può introdurre ad un modo nuovo d'impostare il problema.

Motivi analoghi ci spingono a rifiutare

le risposte dei « gruppi intellettuali », abbastanza numerosi ai margini dell'indagine marxista, i cui limiti culturalistici e « neocapitalistici » dovrebbero al giorno d'oggi apparire evidenti — nel senso che, da una parte, s'impugna un'idea di cultura come attività autonoma, non di classe, e dall'altra si entra con essi, proprio per questo rifiuto di una posizione di classe, nello schema di un certo gioco « neutralistico » del capitalismo. Ma lo svolgimento del discorso dovrebbe esimerci dall'entrare nel merito di queste posizioni.

10. Poiché il discorso culturale del marxismo (ufficiale) è stato contraddistinto da un certo tipo (pregiudiziale e « politicizzato ») di globalità, c'è il pericolo di contrapporre ad esso un discorso che presenti lo *stesso* tipo di globalità.
Si può evitare il pericolo, tenendo presente che, se il discorso culturale nuovo deve essere seriamente globale, è necessario che questa globalità scaturisca da un approfondimento e sviluppo autonomo di tutti i livelli della ricerca; che essa non sia dunque la risposta *universale* a tutti i problemi, quale può essere offerta solo da un *sistema*, ma la somma *articolata* e *differenziata* di tutte le risposte che ai vari interrogativi culturali e teorici verranno date.
E' lecito ritenere che ad ogni livello della ricerca si presenteranno molto probabilmente le stesse difficoltà; ma sarebbe illusorio, anzi un grave errore, pensare di risolverle una volta per tutte con un'operazione *ideologica*, ossia — per definizione — apriori-stica e sistematica. Lo specifico dei vari livelli dovrà essere viceversa esaltato al massimo, perché la somma delle risposte sia la piú ricca e la piú complessa possibile.
Ha un senso, in queste condizioni, continuare a parlare di globalità di una cultura socialista? Io credo di sí, anche se nel termine di globalità c'è effettivamente un sospetto di sistematico. Ma noi diciamo anche che la classe operaia è globalmente antagonista al sistema, e con questo intendiamo affermare che il rovesciamento del sistema dovrà essere totale, per essere completo. In maniera analoga, il richiamo ad una globalità della cultura socialista vuol semplicemente sottolineare la necessità che la classe operaia si consideri impegnata a tutti i livelli della ricerca, per dare una risposta propria a tutti i problemi culturali e teorici che le si presenteranno o che lei stessa con la sua azione susciterà. Questa tensione conoscitiva, che si affaccia a tutti i campi e ovunque porta la propria esperienza e il proprio tentativo di rinnovamento, è un carattere della presenza storica della classe operaia, di cui non possiamo non tener conto quando contrapponiamo un *progetto* di cultura socialista ai *dati operanti* della cultura borghese.
Proprio perché rifiutiamo ogni tipo di sistematicità, dobbiamo dire che le considerazioni esposte in questo discorso non solo non hanno una validità precettistica, ma neanche possono, a stretto rigor di termini, essere considerate come delle vere e proprie ipotesi di lavoro. Si trattava piú che altro di precisare una esigenza, di proporre dei temi, di sottolineare la presenza di certi problemi. Se un minimo di verità è stato raggiunto, bisogna ora darne la dimostra-

zione, affrontando subito *un* campo della ricerca e ritrovandovi, se ciò è possibile, i tratti *specifici* e *concreti* di quelle affermazioni che qui sono semplicemente generali, o, per meglio dire, generiche. E' una indagine che va condotta con scrupolo tanto maggiore quanto piú i campi della ricerca sono infestati di contraddizioni, equivoci, putridume.
Bisognerà provare che tutto ciò non è inevitabile.

(*Alberto Asor Rosa*)

Prime annotazioni per un'analisi della realtà di classe alla Pirelli di Milano

« Tra il 1945 e il 1949 gli operai erano forti, e imponevano il loro volere nella fabbrica. Quando c'era una tabella di cottimo che gli operai trovavano troppo dura, si fermavano spontaneamente, in tutto il reparto, e chiedevano che venisse modificata. Quando nei reparti ci si fermava spontaneamente, arrivava la C.I. e ci invitava alla calma, diceva che sarebbero andati in Direzione, che avrebbero cercato di aggiustare la cosa, e che noi intanto si riprendesse il lavoro... I tempi erano molto diversi. I padroni avevano bisogno di noi per ricostruire la fabbrica, e non si attentavano a venirci contro direttamente. Ricordo che anche il cronometrista cercava di tirare a campare: faceva il tempo tenendo conto di quello che dicevamo noi. E anche se non dicevamo nulla, sentiva il polso del reparto prima di fare il tempo.
« Dopo l'insurrezione, a Varedo, c'erano molti operai che dopo 3-4 ore di lavoro dicevano che non era piú il tempo del fascismo e che quindi non volevano piú lavorare. Cosí, spesso, alle 17 si chiudeva la fabbrica. I sindacati ci volevano far lavorare e dicevano che bisognava costruire le fabbriche, che altrimenti si restava tutti senza lavoro. Anche il PCI diceva che dovevamo produrre. Si discuteva molto, ma la linea del Partito e del Sindacato è sempre stata questa. Ricordo uno che propose addirittura, nella cellula di fabbrica, di fare una squadra di stakhanovisti... Da un lato mi sembrava che il Partito avesse ragione, perché se non lavoravamo restavamo sulla strada, e Pirelli a Sanremo ci andava lo stesso. Invece altri dicevano che preferivano morire di fame piuttosto che far ricco Pirelli. Ma lo stakhanovista non l'ho mai voluto fare, e non ho nemmeno sottoscritto il Prestito Nazionale per la Ricostruzione. Il Partito invece chiedeva ai compagni di sottoscrivere ».

. . . . . .

« Mano a mano che non avevano piú bisogno di noi, i padroni hanno cominciato a darcele in testa. Poco per vol-

ta. Era questa forza del padrone che bisognava impedire. Adesso il padrone fa quel che vuole, e gli attivisti hanno mollato. Molti si tiravano da parte, perché il sindacato non ci educava. Abbiamo chiesto molte volte la scuola di partito e di lotta sindacale, ma non abbiamo mai ottenuto nulla. Gli operai, cosí, a poco a poco hanno mollato... Nel mio reparto i giovani sono stati combattivi. Si sono fermati una volta anche senza la C.I. Ma non sono stati appoggiati. Cioè anche loro sono rimasti mezzo battuti. Erano dei giovani che non volevano una tabella del cottimo. Allora si sono fermati. Sono venuti i cronometristi, la C.I. etc. Fatto sta che la tabella è stata cambiata, ma tutti quei giovani sono stati spostati. Adesso, con la tabella nuova, sono degli altri giovani. E cosí, siccome a uno non piace esporsi solo per gli altri, lo spirito di lotta diminuisce... Anche durante l'ultimo sciopero,[1] quelli che spingevano erano i giovani. Gli anziani, soprattutto gli ausiliari, nicchiavano. Poi sono venuti fuori dicendo che loro non volevano lo sciopero perché loro possono essere spostati da un momento all'altro, e allora viene loro tolta la qualifica, e diventano dei semplici manovali. Per questo hanno fifa, e allora non si muovono... Anche la CGIL fa piangere. Ha fatto delle lotte che non avevano forza, per far vedere di essere d'accordo con gli altri sindacati. Per quest'unità di vertice, se ne sono infischiati della base ».

Sono parole di un operaio della Pirelli, di un militante. Possiamo accettarle o no nella loro sostanza, nelle loro incertezze, esitazioni, contraddizioni: dalle speranze di un passato che sembra remoto, alla delusione di un presente senza apparente via d'uscita. Diciassette anni di lotte. Ma non possiamo sfuggire ai problemi che ci pongono.

Il Consiglio di Gestione e i corrispondenti sindacali di reparto

La storia sindacale e politica della Pirelli è la storia di decine di altre grandi aziende italiane dal '45 ad oggi. Dopo la Liberazione fu istituito il Consiglio di Gestione, che esaurita la sua funzione nel quadro della ricostruzione capitalistica morí poco a poco, man mano che l'alleanza democratica della Resistenza entrava in crisi per l'urto di classe, senza essere riuscito a stabilire un solido legame con la maggioranza dei lavoratori. Allo stesso modo, con uno schiacciamento lento e progressivo scomparve la istituzione estremamente interessante dei « corrispondenti sindacali di reparto »: questi erano eletti annualmente dagli operai del reparto e avevano una duplice funzione: a) di rappresentanza (e di mediazione) del reparto di fronte ai relativi dirigenti di produzione; b) di *trait d'union* tra reparti e sindacato. In un certo senso questo tipo di rappresentanza riprendeva strutture sindacali anteriori all'avvento del fascismo (le cosiddette « centurie »). Potenzialmente era uno strumento formidabile nelle mani degli operai e delle loro organizzazioni. Dobbiamo però chiederci quale fosse il loro reale contenuto politico e perché non abbiano rappresentato una alternativa in termini di potere alla politica padronale e perché al momento

1 Sciopero di maggio. Se ne parla successivamente.

della loro eliminazione da parte della Direzione gli operai non abbiano mosso un dito per difenderli. La spiegazione probabilmente sta nel fatto che la loro funzione fu, per ragioni obbiettive, di « mediazione » tra la riorganizzazione della produzione su base capitalistica dal '45 al '49, e la resistenza operaia. Si trovarono quindi a dover difendere gli operai nel reparto in decine di vertenze singole sui cottimi, sui tempi, sugli organici, senza però disporre di una linea politica globale, se non di alternativa almeno di resistenza. Sul piano sindacale, poi, i corrispondenti non avevano un reale potere di decisione e di rappresentanza: non rappresentavano il reparto in assemblea, non decidevano in merito a scioperi o agitazioni; essenzialmente curavano il tesseramento e il bollinaggio.

Il padrone colpí i corrispondenti quando si sentiva ormai sicuro della propria forza: in primo luogo vennero loro tolte le ore libere retribuite di cui potevano disporre. Vi furono proteste da parte del sindacato, ma, tra gli operai, non si manifestò una reazione notevole. Poi furono aboliti unilateralmente dalla Direzione e rimasero in modo « informale », come fiduciari di reparto del sindacato. Infine, intorno al '53, « de facto » scomparvero definitivamente.

Ancora una volta si tratta di una istituzione che la politica padronale e i rapporti di forza tra operai e capitalisti su scala aziendale e nazionale hanno svuotato di contenuto, rendendola superflua prima ancora di sopprimerla: in un certo senso la soppressione diventa quindi la consacrazione giuridica di uno stato di fatto. « Servirono » e « furono tollerati » per tutto il periodo in cui alla Pirelli come in altre fabbriche, l'offensiva capitalistica su scala nazionale coincise con un periodo di intensa razionalizzazione all'interno dei vecchi rapporti di sfruttamento, basati su situazioni tecnologiche ancora molto arretrate, e di ristabilimento della « disciplina » capitalistica del lavoro. Un fatto tipico è ricordato ancora dall'operaio le cui parole aprivano quest'articolo: « Dopo la guerra c'erano degli operai che non volevano piú i cottimi. Il sindacato invece li voleva, per far produrre di piú. Adesso, il padrone fa sui cottimi quello che vuole ».

Dopo il '50 ha inizio alla Pirelli un processo di svecchiamento e di riduzione del personale esuberante che, tra il '50 e il '59, vede diminuire il numero complessivo delle maestranze da 16.000 a 11.256. Sono anni di notevole rinnovamento tecnologico, di allargamento degli impianti e delle dimensioni produttive, di taglio continuo e sistematico dei tempi di cottimo. La riduzione della mano d'opera non avviene tanto con massicci licenziamenti, quanto con progressivi esodi piú o meno consensuali: a molti operai, specie ai piú anziani, il taglio dei tempi rende insostenibile la permanenza nello stabilimento: i ritmi di produzione vengono triplicati e quadruplicati.

Il rinnovamento tecnologico

Abbiamo parlato di « rinnovamento » tecnologico, distinguendolo da « trasformazione », in quanto non si sono verificati veri e propri salti di qualità, come in altre industrie. I processi fondamentali di produzione rimangono sostanzialmente inalterati, salvo, forse, pochi e limitati settori (come

ad es. la vulcanizzazione). Proviamo a chiarire con un esempio, che d'altronde ci risulta generalizzabile: nel reparto in cui si fanno i fili di rame, le nuove trafile inglesi, pur lavorando con gli stessi principi di quelle vecchie, pur richiedendo all'operaio lo stesso tipo di intervento e di manualità, hanno rapporti di velocità tripli, tali, cioè, da consentire una produzione triplicata. Ciò non significa che all'operaio sia imposto un ritmo piú alto per quanto riguarda gli interventi sulla macchina (ciò non toglie che in altri reparti sia presente il taglio dei tempi in modo massiccio): sono aumentate invece le operazioni di rifornimento. Cosí, in un altro reparto del dipartimento cavi, la smalteria, l'aumento di produttività è dovuto al maggior numero di fusi collocati sulle nuove macchine, mentre la lavorazione è rimasta inalterata. In tutti i reparti, poi, le macchine vecchie coesistono con quelle nuove: le macchine vecchie vengono modificate in modo che i motori e i rapporti di velocità permettano un ritmo di produzione maggiore. Si tratta comunque sempre di rinnovamenti e adeguamenti all'interno di una struttura tecnologica sostanzialmente statica.

Bisogna però tener sempre conto del fatto che alla Pirelli esistono due situazioni fondamentali, profondamente differenti dal punto di vista lavorativo e distinguibili anche merceologicamente e tecnologicamente: il Dipartimento « P » in cui si producono essenzialmente penumatici, e il Dipartimento « C » in cui si producono cavi e conduttori elettrici.

Nel Dipartimento « P » vi sono circa 5.600 operai, addetti a mansioni che sovente hanno ancora un contenuto artigianale e comunque un grado piuttosto alto d'interventi diretti e di manualità sul prodotto.[2] Nel Dipartimento « C » si trovano circa 2.600 operai le cui mansioni sono in gran parte riconducibili a quelle dell'addetto macchina dell'industria metalmeccanica (e infatti hanno il contratto dei metallurgici).

Nel primo dipartimento le macchine sono moderne, ma il grado di meccanizzazione e di automatizzazione è per ora piuttosto ridotto, per le caratteristiche stesse del settore gomma. Come osservava la Pirelli stessa in una relazione del 1957, « sotto l'aspetto tecnico l'industria della gomma è fra quelle che meno si prestano allo sviluppo dell'automazione, in particolare nel senso che, mentre è possibile l'automazione parziale di gruppi di macchine, risulta impossibile la automazione completa di intere unità di produzione ».

L'organizzazione del lavoro

Diverse, come è ovvio, anche le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro: nel dipartimento gomma non vi è una parcellizzazione molto spinta, e il « pezzo » viene sottoposto a una serie di interventi con largo carattere di manualità, che dipendono in larga misura dall'operaio, e il cui

2 Intendiamo dire che l'operaio agisce direttamente su stadi successivi della lavorazione del prodotto. Le macchine di cui si serve hanno il carattere di strumenti o di « supporti » meccanici per gli interventi e le manipolazioni compiute dall'operaio. Sono infatti azionate a pedale o mediante pulsanti, ciò significa che il loro funzionamento dipende ancora dalla decisione dell'operaio operatore.

senso è chiaro e completo dal punto di vista professionale. Ma se si escludono alcuni punti controllati da specializzati e « super-specializzati », le operazioni da compiere non hanno in generale un contenuto molto complesso, e nella maggioranza dei passaggi abbiamo dei manovali specializzati. Le possibilità di avanzamento sono condizionate dal trasferimento in uno dei punti-chiave del reparto.

La squadra è organizzata funzionalmente come un complesso di mansioni interdipendenti che fanno perno su questi punti-chiave.

Nel dipartimento cavi, invece, la squadra è un insieme apparentemente amministrativo, basata sulla omogeneità di determinati gruppi di macchine, e i limiti della autonomia del lavoro umano sono ridotti al minimo. La « fatica » fisica e nervosa è aumentata, come già abbiamo visto, perché con un « tipo » tecnologico invariato sono aumentati i « servizi » che l'uomo fa alla macchina, parallelamente all'incremento della velocità di questa. In ambedue le situazioni la disciplina del lavoro è assicurata quasi automaticamente, con poche pressioni coercitive di tipo classico: nel primo caso dal tipo stesso di organizzazione del lavoro (la interdipendenza di cui si parlava), nell'altro dalla macchina e dal suo ritmo.

Infatti, parallelamente al ricambio o al rinnovo parziale delle macchine esistenti attraverso l'aumento delle velocità, sono aumentate le possibilità di imporre la disciplina in modo assoluto, attraverso la macchina stessa (impossibilità di sostare, di determinare autonomamente il proprio ritmo). Alla Pirelli, in generale, è anche alta la conoscenza che l'operaio ha della fase di lavorazione in cui è inserito, anche perché ogni reparto comprende poche fasi di lavorazione successive e immediatamente interconnesse, e l'intervento dell'operaio copre una frazione piuttosto importante della lavorazione del prodotto.

Frequenti sono poi gli spostamenti da una mansione all'altra, da una macchina all'altra. Ma, mentre nel dipartimento « P » l'intercambiabilità aumenta il contenuto professionale della mansione, nel dipartimento cavi l'intercambiabilità connessa alla piú spinta parcellizzazione del lavoro contribuisce a rendere sempre piú impreciso e degradato il contenuto della qualifica.

Il periodo in cui piú intense sono avvenute le innovazioni si può collocare tra il 1950 e il 1956, con una punta particolarmente intensa tra il 1950 e il 1952: in coincidenza col cambio della frequenza della corrente elettrica si ebbe un aumento del 16 % nella velocità delle macchine. Questo aumento di velocità doveva portare in poco tempo i motori all'esaurimento, offrendo cosí una comoda ragione per procedere alla loro sostituzione con motori piú potenti. Sempre di questo periodo è l'inizio dell'introduzione di macchine *nuove* capaci di produzioni triple che non le precedenti. Sottolineiamo il « nuove » perché ancor oggi, alla Pirelli, le si chiama cosí, mentre è noto che, ad esempio in U.S.A. oppure in Germania, le stesse macchine, dopo 5 anni di lavoro, vengono considerate superate.

L'introduzione di macchine nuove e piú veloci avviene, ad esempio, al reparto trafile, mentre il treno sbozzature del laminatoio passa da una produzione di 40 t a 80 t, nel settore gomma (dipartimento « P ») si introducono nuovi metodi di vulcanizzazio-

ne, nuove tecniche di organizzazione ecc.
È questo il momento in cui il sindacato di classe perde la battaglia dei cottimi, che si manifesta con diverse agitazioni di reparto (famosa la smalteria che, assieme ad altri reparti del dipartimento « C », « tiene » in sciopero per ben 13 giorni, e viene poi schiacciata isolatamente), molto aspre e dure, ma non viene portata su un terreno di lotta generale. L'accordo sui cottimi del 1949 viene apertamente e sistematicamente violato. La discriminazione politica si fa massiccia. I membri di C.I. vengono rimandati in produzione, ostacolati continuamente nell'esercizio delle loro funzioni.

L'espansione della meccanizzazione

Secondo il parere di operai della manutenzione, attualmente si starebbe entrando in una nuova fase della vita della fabbrica: ci si starebbe avvicinando a un periodo d'intensa meccanizzazione di tutte le lavorazioni della Pirelli. E ciò tanto piú, in quanto le macchine « nuove », sottoposte a continui ritmi massimi di produzione, starebbero arrivando contemporaneamente alla soglia del logoramento.
Le macchine nuove prevedono l'assistenza quasi passiva a scopo di controllo da parte dell'operaio addetto. Naturalmente è facile prevedere che una simile nuova tendenza creerà una situazione nuova anche ad ogni livello della situazione dei rapporti di lavoro, tanto per ciò che riguarda i cottimi quanto per ciò che riguarda gli organici, le qualifiche, ecc. Resta il fatto che, per ora, si tratterebbe di un fenomeno, o meglio di una tendenza, avvertibile solo dalla manutenzione che però è senz'altro la piú sensibile a fenomeni di questo tipo.
Certo, i sintomi sono fin da ora inequivocabili. Infatti, proprio nel dipartimento « P », che, secondo la direzione Pirelli, era quello piú difficilmente meccanizzabile, è piú attiva la ricerca e l'applicazione sperimentale di metodi di lavorazione e di trasformazioni organizzative. A prescindere dai trasporti interni che stanno per essere sostituiti integralmente o con teleferiche o con condotte pneumatiche, e dai controlli che ormai vengono affidati a bilance intercalate nei percorsi oppure a cellule fotoelettriche, cominciano a essere installate anche macchine operatrici vere e proprie in cui gli organi meccanici provvedono automaticamente alle varie operazioni della fase relegando l'operaio al classico « schiacciare il bottone e ascoltare il campanello ». Valga l'esempio dei nuovi vulcanizzatori a conchiglia, i cui bracci meccanici provvedono a introdurre e a estrarre il copertone, e in cui la chiusura e la pulitura della conchiglia, l'apertura della valvola del vapore, l'applicazione di sostanze antiadesive, la pulitura e l'asciugatura del pneumatico, vengono compiute automaticamente. I guasti o le disfunzioni vengono segnalati automaticamente; all'operaio non resta che portare i copertoni e sorvegliare la macchina.
Vediamo come la situazione attuale si rifletta sul tipo di organizzazione interna e sui cottimi. Come già si accennava, la presenza di vari tipi di macchine funzionanti con ritmi diversi, fa sí che nei reparti ai diversi operai siano affidati numeri diversi di macchine, con produzioni differenziatissime. L'organizzazione interna è quindi estremamente fluttuante, e per-

mette di spostare gli operai da una mansione all'altra, secondo le necessità di produzione immediate: gli spostamenti sono infatti uno dei principali strumenti di discriminazione. I cottimi risentono di questa situazione di « ordinato caos »: i diversi rapporti di velocità implicano diversi tempi di lavorazione e quindi, come diceva un operaio, « migliaia di tabelle di cottimo ».

« Migliaia di tabelle di cottimo »

Nei reparti dove piú alto è il grado di « fluttuazione », il cottimo è divenuto praticamente incontrollabile: mentre l'operaio controlla un numero variabile di macchine con una produzione variabile, la percentuale di cottimo dell'operaio che passa, poniamo caso, da una a tre macchine, è calcolata su un indice di rendimento che prescinde dalla variazione della produzione, essendo basato sul semplice tempo-macchina.

Si perde cosí ogni collegamento tra la quantità e il valore prodotto e la quantità e il valore della retribuzione. In altre parole, il cottimo non varia parallelamente alla produzione, nel senso che, se l'operaio doveva produrre 100 quintali con una sola macchina e, producendone solo 80, faceva l'80 per cento di cottimo, ora, con tre macchine, deve produrre 300 quintali e, producendone 240 fa, sí, l'80 % del cottimo, ma produce una quantità quasi tripla di prima, mentre riceve ancora la stessa paga; e precisamente l'80 % del cottimo, dello stesso cottimo. Cioè la sua norma, la sua produzione normale, non è piú 100 quintali, bensí 300 quintali, e non ha piú alcuna importanza che lui produca tanto o poco, importante è solo che riesca o no a fare l'80 % o il 100 % della norma assegnatagli.

Le norme di cottimo vengono stabilite dall'Ufficio Cottimi della Direzione che si serve di cronometristi soprattutto per quanto riguarda le operazioni intermedie e ausiliarie, trasporto materiali, etc.; per il resto, gli indici di rendimento vengono stabiliti in base ai rapporti di velocità teorici interni alle macchine. Ciò implica che una volta assunta una macchina a velocità fissa le tabelle di cottimo non subiscono piú alcuna variazione, e che le uniche variazioni delle tabelle corrispondono alle modificazioni tecnologiche che si verificano nel reparto.

Quanto dicevamo ora vale per la situazione che abbiamo definito per comodità degli « addetti macchina ». È una situazione in cui il cottimo in senso tradizionale ha perso del tutto il suo significato. Ma lo stesso vale, sotto altre forme, anche per l'altra situazione. In ambedue i casi il cottimo sopravvive, ma non ha piú senso. Se per cottimo s'intendeva la possibilità, dietro certi stimoli, d'intervenire autonomamente nella quantità della propria produzione per quote relativamente importanti, si deve constatare che il meccanismo con cui ora viene fissato il cottimo permette all'operaio di incidere per frazioni minime, trascurabili, della produzione, e ciò sia che le norme siano imposte dal ritmo della macchina, sia che le imponga il tipo stesso di organizzazione del lavoro nella squadra. Accanto a questo svuotamento del concetto tradizionale di cottimo, che vale evidentemente per moltissime altre aziende, vi è anche un altro aspetto, che deriva dalla varia combinazione dei cottimi individuali e di squadra con l'organizzazione pro-

duttiva del reparto. Per non fare un discorso troppo astratto, prenderemo in esame una situazione concreta. La sua generalizzazione non è possibile, perché infinite sono le possibilità di combinare i vari tipi di cottimo con le situazioni tecnologiche, ma è utile come « illustrazione ».
Nel reparto « Giganti », si producono copertoni di grandi dimensioni. La sezione che prendiamo in considerazione è costituita da tre squadre per turno. Alla sezione arrivano la tela gommata e altri semilavorati, e, attraverso quattro passaggi principali e alcuni accessori (in cui stanno operai che potremmo definire indiretti-collegati), si produce il copertone che passa poi alla vulcanizzazione. Abbiamo quindi:

1: TAGLIATORE (fase iniziale): da una lunga bobina su cui è avvolta la tela gommata, taglia delle striscie di varia misura mediante una taglierina da lui azionata. Dispone di un nastro di distribuzione lungo il quale sono disposte le macchine doppionatrici, in modo che possa giudicare del fabbisogno dei differenti tipi di striscie secondo il tipo di copertone che è in lavorazione. È aiutato da un aiuto tagliatore.

2: GIUNTATORE (fase secondaria): preleva le striscie dal nastro e ne carica la macchina doppionatrice, preparando cosí il lavoro del doppionatore.

3: DOPPIONATORE (fase principale): aziona la macchina a pedale e con pulsanti, provvede a unire, sovrapporre e fissare le striscie in doppioni facendone un semilavorato intermedio: la prima forma del copertone.

4 e 5: STIVATORE (fase secondaria): e RIFORNITORE (fase secondaria).

6: CONFEZIONATORE (fase principale): aziona la macchina a pulsanti e a pedali. Provvede alla definitiva formazione del pneumatico e lo licenzia pronto per la vulcanizzazione.

Questo « assieme funzionale » forma una squadra e gli operai che ne fanno parte vengono retribuiti mediante un cosiddetto « cottimo di squadra »: in realtà, il « cottimo di squadra » esiste per tutte le fasi secondarie, mentre i due punti cardine della squadra, doppionatore e confezionatore, sono pagati a cottimo individuale. È chiaro quindi che il resto della squadra non ha alcuna possibilità di determinare autonomamente il proprio ritmo e di fare autonomamente un cottimo piú alto se le due fasi fondamentali e piú propriamente « produttive » non variano la loro produzione.
Del cottimo si può dire, in sostanza, che è rimasta solo la faccia « padronale » e che ha perso ogni legame con la produzione, per cui l'operaio non ha piú alcuna possibilità di controllo autonomo. In altre situazioni, poi, le norme sono talmente alte e i tempi cosí saturi (sia rispetto alle possibilità dell'operaio sia rispetto alla capacità degli impianti) che sarebbe praticamente impossibile fare il 100 per cento se l'operaio non si « arrangiasse », denunciando guasti o interruzioni inesistenti, per bilanciare i periodi in cui è rimasto in passivo; e il cottimista o il capo-squadra sono perfettamente al corrente del trucco, ma « chiudono un occhio ». L'operaio che si trova in queste situazioni ha però sempre la possibilità di essere ricat-

tato per questa specie di « organizzazione informale » che è riuscito a dare al suo cottimo.
Se il cottimo, dunque, non sussiste piú come forma di determinazione autonoma della produzione, esso ha tuttavia mantenuto tutto il suo valore di ricatto e di discriminazione.
Dal '56 la richiesta del sindacato di classe di una commissione paritetica per il controllo sui cottimi, viene posta come rivendicazione in quasi tutte le lotte aziendali e contrattuali di questi ultimi 7 anni. Non sembra essere però particolarmente sentita ora, in una situazione in cui, a nostro parere, il cottimo ha perso almeno in parte il suo significato.
Del resto l'impressione nostra è che il taglio dei tempi in forme classiche (tranne limitate zone), non sia piú attuabile in modo massiccio, perché nella maggior parte dei reparti da noi toccati ci si trova, come già dicevamo, in presenza di tempi saturi, ritoccabili solo per piccole frazioni. Praticamente, dal '56 in poi, le norme sono aumentate in modo poco rilevante, sono praticamente stabilizzate. Il problema sussiste solo per la introduzione di nuove lavorazioni. (Importante sarebbe comunque impostare uno studio serio, articolato reparto per reparto, della struttura dei cottimi in rapporto alle varie situazioni tecnologico-organizzative).
È interessante, a questo punto, notare che nel gennaio del 1960 la direzione ha introdotto la paga di cottimo per i reparti di manutenzione. Qui, come in tutte le situazioni analoghe, la sfera di decisione dell'operaio è molto estesa, i tempi possono essere assegnati solo con larghissima approssimazione; perciò, in questo reparto il cottimo ha una funzione non oppressiva, in quanto frutta « tre o quattro mila lire di piú ogni mese », rispetto alla paga ad economia. In questo reparto si trovano situazioni professionali molto elevate e la situazione sociologica presenta, come sempre alla manutenzione, aspetti di estremo interesse.
Non disponiamo ancora degli strumenti d'indagine necessari a trarre delle conclusioni generali. Contiamo si possa tornare sull'argomento piú esaurientemente.

Ricambio e svecchiamento della maestranza

In questi ultimi due anni ha ripreso ad aumentare il numero degli operai occupati: da 11.256 dipendenti nel '59 si passa a 12.256 nel '60, con un ulteriore incremento nel '61. Sono evidentemente le conseguenze della congiuntura favorevole. Considerando che nei dieci anni anteriori gli esodi erano stati circa 8.000 (per il 50 % rimpiazzati da nuove assunzioni), ne emerge un notevole ricambio e svecchiamento di tutta la maestranza. Il ricambio coincide, come è evidente, con la imposizione di nuovi ritmi di lavoro. Ma si tratta di una maestranza con un bassissimo grado di stabilità. Alla Pirelli non esistono situazioni di particolare privilegio salariale (il salario medio si aggira sulle 65.000 lire mensili) o sociale-assistenziale, scarsi sono gli stimoli a rimanere stabilmente alla Pirelli, almeno per i giovani nuovi assunti.
Pare che la Pirelli nel '60 abbia assunto 3.500 nuovi dipendenti di cui circa 2.000 hanno abbandonato la fabbrica. A ciò si aggiunge la fuga dei giovani tecnici e diplomati, che cer-

cano sistemazioni in altre aziende. In generale, infatti, è difficile che essi vengano impiegati con mansioni tecniche; il loro lavoro è soprattutto di controllo, di amministrazione burocratica della marea di cartellini e tabelle, di sorveglianza, spesso di repressione e solo a volte di organizzazione generale del lavoro. In genere alla Pirelli vengono chiamati « Guardiaciurma », il che rende bene l'idea. È importante notare che il 75 % di loro viene formato dalla Pirelli stessa nel suo istituto tecnico P. Pirelli.

Per i giovani operai, la insostenibilità dei ritmi e dell'ambiente di lavoro sono le cause fondamentali che portano all' auto-licenziamento. Ma ugualmente importante è la impossibilità di acquisire una qualificazione: soprattutto di acquisire una qualificazione valida anche al di fuori della Pirelli. Anche lo specializzato di prima o il superspecializzato (esclusi gli addetti alla manutenzione elettrica e meccanica) è ben cosciente del fatto che fuori del suo posto di lavoro *non vale nulla.* Lo «addetto-macchina» sa che la qualifica che si acquisisce non è patrimonio suo, ma vale in quanto legata a quella particolare macchina. Cosí vi sono quelle che si definiscono « macchine qualificate »: l'operaio entrato come operaio comune, quando viene trasferito a una macchina qualificata diviene, dopo un certo periodo di tempo (pochi mesi), operaio qualificato. Ma che valore ha questa sua « qualificazione »? È legata soltanto al fatto di essere stato trasferito, per fattori che gli sono del tutto estranei e sconosciuti, a *quella* macchina. Se poi viene trasferito a un altro tipo di macchina, e « declassato », per cosí dire, non perde la qualifica, ma percepisce un altro tipo di cottimo, inferiore al precedente. Esistono situazioni che, nella sostanza, sono riconducibili a sistemi di paghe di posto.

Oppure, in un altro caso, ricollegandoci all'esempio già fatto del reparto « Giganti », l'acquisizione della qualifica è legata al trasferimento da una fase secondaria della lavorazione a una delle fasi principali. L'operaio X entra di III, come tutti quelli che vengono assunti alla Pirelli e, a esempio, viene adibito alla mansione dello stivatore; se, sempre a esempio, dopo 3 mesi vi è bisogno di un doppionista, dopo un certo periodo passa di II. Se gli va bene dopo un po' può passare confezionatore, e diventa di I. Il tutto però è completamente casuale, nel senso che se all'operaio Y va male, può anche restare di III per 10 anni. Ma anche l'operaio di I dice di sentirsi in fondo un manovale, sia pure specializzato, nel senso che, anche se impiega un periodo piuttosto lungo per imparare il lavoro, sa che il suo non è un « mestiere », e che fuori della Pirelli *non serve.*

Il ricambio della mano d'opera, con ingresso di molti giovani, meridionali e delle campagne lombarde, coincide anche con il fenomeno della « desindacalizzazione » della Pirelli, in termini diversi però rispetto ad altre aziende neocapitalistiche (vedi FIAT). Vi è cioè una situazione sindacalmente meno « degradata » alla Pirelli, giacché si è avuta la discriminazione ma non il paternalismo, si sono avuti gli accordi separati ma non i sindacati aziendali, e cosí via. Mancano i fenomeni d'« integrazione », apparente e reale, tipici di altre aziende. Gli scioperi, aziendali o contrattuali, almeno quando sono unitari, riescono (il che non vuol sempre dire che abbiano un solido contenuto di classe). Il sinda-

cato di classe ha subito molte sconfitte, ma mantiene ancora un certo legame con i reparti, ha ancora una presenza organizzata nella fabbrica, malgrado nei suoi quadri non sia avvenuto un ricambio, e i militanti siano tutti piuttosto anziani. I sindacati, fosse pure in termini negativi, costituiscono ancora un termine di riferimento. Ma qual'è veramente l'atteggiamento dei giovani di fronte alla organizzazione di classe e alle lotte sindacali?

Lo sciopero del maggio '61.

Un ottimo punto di riferimento è lo sciopero del maggio 1961 indetto dalla FILCEP-CGIL. Le rivendicazioni del sindacato erano: riduzione d'orario, aumento del guadagno di cottimo, revisione delle qualifiche, rispetto della parità salariale. Non facciamo qui la cronaca della lotta, che dopo vari giorni di sciopero, distanziati, finí per esaurimento, con un nulla di fatto. L'elemento nuovo dello sciopero fu proprio la combattività dei giovani. Lo sciopero non fu il risultato di un lungo lavoro di preparazione e di « mobilitazione » articolata reparto per reparto, tranne poche assemblee preliminari cui peraltro parteciparono solo gli iscritti; le rivendicazioni non furono discusse con notevoli gruppi di lavoratori, ma furono impostate piuttosto dall'esterno. Eppure un buon 50 % dei lavoratori, con forti nuclei di giovani, rimase all'esterno dei cancelli.

Ciò che soprattutto mosse i giovani fu la rivendicazione della diminuzione dell'orario di lavoro; in molti reparti parecchi degli iscritti-anziani al sindacato e al Partito andavano a lavorare, su posizioni rinunciatarie del tipo « a che serve la lotta per fare la pappa alla CISL e alla UIL, che poi firmano un accordo separato alle nostre spalle ». I giovani, invece, su cui il peso della scissione sindacale pesava meno, psicologicamente e politicamente, e che meno avevano da perdere (la minaccia dello spostamento e del trasferimento pesa molto piú sull'anziano), nella maggioranza dei reparti aderirono con notevole entusiasmo. Sulla base di quel primo 50 %, che aveva bloccato praticamente tutta la produzione, date le caratteristiche del ciclo lavorativo, era senz'altro possibile costruire un nuovo rapporto tra operaio e sindacato, e soprattutto allargare la lotta e generalizzarla ad altre sezioni. I giovani, spesso alle loro prime esperienze di sciopero, chiedevano forme di lotta piú dure, piú « decise », senza saper bene come, con quali strumenti. L'errore, forse, fu invece quello di procrastinare troppo le giornate successive di sciopero, con la speranza che nei periodi intermedi fosse possibile quel lavoro di preparazione che non era stato fatto in precedenza. Invece, quella « diluizione » ebbe l'effetto di far venire meno la combattività e l'entusiasmo (relativo) del primo giorno. Le percentuali cominciarono a calare, gli scioperanti non venivano neppure piú ai cancelli ma stavano a casa a dormire. Lo sciopero nelle giornate successive riuscí nel senso che bloccò la produzione (e questo in un periodo di massima produzione della azienda), ma il suo contenuto si esaurí progressivamente.

Furono fatte numerose assemblee sindacali, alcune abbastanza affollate, ma ad esse mancava proprio la partecipazione dei giovani, talvolta presenti ma senza intervenire: venivano ad « ascoltare » decisioni e discussioni da cui

erano sostanzialmente estraniati. La loro voce si sentiva solo in modo indiretto, tramite compagni che ne portavano in assemblea gli stati d'animo, con interventi come questo: « I giovani vogliono che noi siamo piú avanzati. Sennò corriamo il rischio di perderli ». Altri propongono lo sciopero bianco all'interno, con plotoni che girano la fabbrica coi fischietti (esempio degli elettromeccanici).

Il sindacato fa anche la proposta della creazione di delegati di reparto, ma essa come è ovvio cade nel vuoto in mancanza di un certo di tipo di preparazione (il giovane operaio non sa concretamente cosa siano, quale strumento di democrazia operaia rappresentino), e soprattutto dei rapporti di forza che ne permettano la creazione. In uno sciopero bianco, nella fabbrica ci sarebbe la possibilità di discuterne con la maggioranza degli operai, ma ora la parola circola solo in un ristretto nucleo di compagni che poi, sparpagliato dentro la fabbrica, non ha né la forza né la possibilità concreta di fare qualcosa.

I difetti d'impostazione della lotta si riscontrano anche nella mancanza di un collegamento organico tra le varie aziende Pirelli. Cosí all'inizio gli operai della Ripamonti non sapevano dello sciopero dei loro compagni, e, quando viene proclamato anche qui, lo sciopero non può ovviamente riuscire (davanti alla fabbrica, come picchetto, si trovano esattamente *due* operai). Ma soprattutto le carenze piú gravi stanno nella mancanza di un collegamento organico con i reparti: era necessario un approfondimento preventivo sia delle rivendicazioni sia delle forme di lotta in ogni reparto perché lo sciopero potesse veramente riuscire sulla base di una partecipazione cosciente della maggioranza degli operai. Cosí, invece, vi sono reparti che scioperano per rivendicazioni « loro », o che magari hanno già ottenuto le 40 ore pagate 48.

Larga parte nel fallimento dello sciopero va fatta anche alla durissima offensiva scatenata da C.I.S.L. e U.I.L., che dovevano difendere il valore attribuito a un insignificante accordo separato da loro firmato poco tempo prima. L'attacco si svolgeva tanto da un piano padronale, usando parole d'ordine come « Lo sciopero è illegale; state attenti alle repressioni che ci saranno dopo » quanto da un piano piú propriamente sindacale, sostenendo che attaccare subito, prima dello scadere del contratto, era inutile e che valeva la pena di raccogliere le forze per l'attacco decisivo. Ciononostante lo sciopero ha avuto indubbiamente un grande valore, per due ordini di motivi: 1) perché portava avanti rivendicazioni aziendali prima dello scadere ufficiale del contratto, cercando di porre delle garanzie preventive contro eventuali accordi separati durante il suo rinnovo; 2) perché ha avuto un significato di rottura dopo un lungo periodo di stasi, e ha permesso il manifestarsi di nuove forze operaie da cui comunque si dovrà partire in futuro. Ma purtroppo ha anche lasciato un grosso strascico negativo, di demoralizzazione e di sfiducia, specie tra quei giovani che ne erano l'elemento di punta. La sfiducia è stata alimentata soprattutto dalla mancanza di iniziativa del sindacato che, lasciato concludere in sordina e senza nessuna dichiarazione ufficiale lo sciopero, non ha cercato, o non è riuscito, a impostare un lavoro di collegamento con cui ricuperare i risultati positivi di cui si è parlato, facendone uno strumento

di penetrazione nella fabbrica, cercando cosí di evitare una sconfitta totale attraverso un necessario, ma meno dannoso, ripiegamento tattico. La parola d'ordine dei delegati di reparto, a esempio, non è stata piú ripresa né spiegata, lasciando intendere come essa fosse considerata poco piú di un espediente per guidare la lotta dall'esterno, e nulla piú.

Dopo lo sciopero la direzione ha ripreso in mano lo strumento della discriminazione politica (licenziamenti di rappresaglia, spostamenti). Questa atmosfera di pesantezza è emersa anche durante i recenti scioperi per il rinnovo del contratto della gomma. Lo sciopero, essendo unitario, venne effettuato dalla stragrande maggioranza degli operai, ma quello che stupiva era la completa mancanza di partecipazione *attiva* alla lotta: mancanza di picchetto operaio davanti all'azienda, assenteismo generale. Lo sciopero contrattuale unitario viene visto come «garanzia giuridica» per ottenere la « settimana corta » ma non come arma di lotta. D'altronde gli operai sapevano che la CGIL non poteva assumere un suo ruolo autonomo e dare un suo indirizzo alla lotta essendo costretta all'unità formale con gli altri sindacati, pronti a concludere il solito accordo separato. Scontati erano quindi per gli operai e il tipo di lotta e la sua conclusione. Anche la Direzione aziendale, del resto, ha dato chiari segni di aver compreso chiaramente il significato puramente « amministrativo » che una simile unità sindacale avrebbe assunto agli occhi degli operai. È stata sua cura, infatti, far circolare « voci » ufficiose favorevoli allo sciopero, e adoperandosi tra gli impiegati (consigli e telefonate date alle segretarie) e a livello dei tecnici (capi, assistenti ecc.) perché lo sciopero avesse una buona riuscita.

Problemi possono sorgere invece in rapporto alla manovra della Pirelli per assorbire la riduzione d'orario di due ore settimanali sancite dal contratto, eliminando il « fondo speciale » aziendale di 4-5 giorni all'anno (serviva per fare da ponte tra certe festività) che annullerebbe buona parte della riduzione. La difesa di questa conquista potrebbe ricreare una situazione di lotta all'interno dell'azienda.

Prospettive dell'azione di classe

Per concludere, quali sono le prospettive dell'azione di classe alla Pirelli? Lo sciopero di maggio ha dimostrato la impossibiiltà di forme di lotta stabilite « dall'esterno », anche con parole d'ordine assai avanzate, senza che vi sia un'organizzazione o comunque una rete di collegamenti nella fabbrica che stabilisca le forme, gli obiettivi della lotta in rapporto alle situazioni concrete di ciascun reparto. Ogni reparto è una specie di mondo a sé, privo di legami con il resto della fabbrica. All'interno dello stesso reparto, poi, quelli di un turno non conoscono quelli del successivo, o magari ne diffidano. L'organizzazione del lavoro, che è quella che potenzialmente può unire gli operai tra di loro, innanzitutto nella squadra, intorno a certi gruppi di macchine o sulla base di un legame funzionale, è quella che al tempo stesso li divide: è anzi organicamente uno strumento di atomizzazione della classe, nel suo contenuto capitalistico. Il problema fondamentale è quindi quello di ristabilire questo

legame, e gli unici che possono farlo sono gli operai stessi.
La C.I., che è unica per cinque stabilimenti, essendo isolata non è in grado, ora, di tenere questi legami. Non può funzionare quando solo due membri devono curare tutti i problemi della azienda, tutti i reclami e tutte le vertenze individuali. I vecchi iscritti al sindacato non possono d'altro canto tenere organicamente i legami tra C.I. o sindacato e i reparti, con operai nuovi e problemi nuovi, che sorgono di continuo e che non hanno la possibilità di comprendere e avvicinare. Il vecchio quadro sindacale ha poi una spiccata tendenza a delegare alla organizzazione esterna le iniziative e le decisioni di lotta. « Fino a che il reparto non riesce a organizzarsi da solo per iniziare una lotta collegandosi anche con gli altri reparti, il sindacato non potrà mai far niente »: questo ci diceva un operaio della CGIL. È questo l'unico modo per spezzare il circolo vizioso della passività operaia e dell'impotenza del sindacato in quanto organizzazione « esterna ».
Il problema dei delegati di reparto può essere posto solo quando gli operai di un reparto, di tutti i reparti, si trovano di fronte a dei problemi su cui devono decidere essi stessi in quanto classe, e non si trovano di fronte a soluzioni già stabilite in precedenza: il delegato eletto deve cioè essere responsabile di fronte al reparto stesso, in primo luogo.
Analogamente, per tutti i problemi rivendicativi che si possono formulare in termini di controllo (sui cottimi, sui tempi, sugli organici), bisogna evitare formulazioni che rimangano poco comprensibili, da cui l'operaio resta estraniato perché non pongono il problema della sua partecipazione diretta: l'operaio non capisce il senso di una « commissione paritetica per il controllo dei cottimi » se questo significa delegare ad altri, che non conosce, che non sono responsabili di fronte a lui se non in modo mediato, quel controllo. (Beninteso qui non si parla dell'operaio in quanto « individuo », ma in quanto articolazione determinata di una unità produttiva).
Con questo non vogliamo sostituire a formulazioni astratte una astrazione ancora maggiore; si tratta però fin da ora di cominciare con gli operai un lavoro di ricerca, in ogni reparto, sulle condizioni di lavoro in legame col tipo di organizzazione produttiva, che serva in primo luogo a sviluppare una presa di coscienza sulle condizioni concrete per ricreare l'organizzazione operaia nella fabbrica.
Ci proponiamo di esaminare in seguito piú in profondità tutti i problemi trattati: in particolare il problema dei cottimi, la cui strutturazione è estremamente complessa, il problema della dinamica tecnologica, e, sul piano politico-sindacale, il rapporto tra operai giovani e operai anziani: abbiamo attribuito ai primi un certo tipo di combattività e di coscienza che può benissimo risultare, se non infondato, certo molto piú complesso di come abbiamo indicato. Ci proponiamo poi di sviluppare il tema dei rapporti tra la Pirelli e la situazione economico-produttiva di Milano, e d'inquadrare la Pirelli nella dinamica del settore. Tutte cose per le quali, in questa fase di lavoro, non abbiamo ancora elementi adeguati.

(*Tom Regazzola*)

(*Emilio Soave*)

Note sulla classificazione del lavoro

di Vittorio Rieser

Premessa

Ci si può domandare se abbia senso proporre ancora spunti per una discussione (incompleti e disorganici), quando è sempre piú urgente per il sindacato elaborare una scelta organica dei criteri per una nuova classificazione del lavoro.
Ma credo che non sia inutile un'ulteriore discussione « libera » (cioè che non porta direttamente a una proposta di classificazione), se questa avviene a un certo livello di astrazione e di generalità. Un tentativo di maggiore astrazione può infatti avere effetti di chiarificazione, mettendo in luce determinate alternative che sono implicite nelle varie impostazioni del problema.
Può essere ad esempio utile « tradurre » il problema in termini piú generali di *prezzo della forza-lavoro* (quindi in termini di scarsità relativa, e cosí via). Questa traduzione è sempre possibile, trattandosi — anche nel caso delle mansioni — di una delle condizioni a cui avviene la compravendita della forza-lavoro. Condizione che, ovviamente, ha delle conseguenze sul prezzo della forza-lavoro stessa. Le conseguenze sul prezzo non sono però le uniche rilevanti. Per questo è utile, al tempo stesso, un riferimento alla realtà complessa del sistema aziendale nei suoi aspetti « sociologici » (nei suoi rapporti di potere e di classe), cercando di misurare le varie classificazioni del lavoro anche in rapporto a questo.
Questa nota vuole fornire alcuni spunti di discussione in queste due direzioni.[1]

[1] Le osservazioni che seguono non pretendono affatto di avere un carattere « nuovo ». Esse sono, direttamente o indirettamente, derivate dalla lettura dell'ampio materiale di discussione che su questo problema si è accumulato nei tempi recenti (dal 1960 in poi). Di questo materiale (in particolare, di quello apparso sulle riviste *Politica ed Economia* e *Rassegna Sindacale*), apparirà una ampia rassegna sul prossimo numero dei *Quaderni*.

Corrispondentemente a questo, essa ha, anche formalmente, un carattere schematico e frammentario.

Limiti della contrattazione

1.1

In un sistema capitalistico, le soluzioni contrattuali ottenute dal sindacato riguardano sempre — in modo piú o meno diretto — le condizioni di compra-vendita della forza-lavoro.

In quanto tali, esse sono sempre « integrate nel sistema », cioè presuppongono la condizione di alienazione della classe operaia. Nello stesso tempo, esse non sono sempre completamente integrabili nel sistema, in quanto portano spesso con sé una serie di effetti (modificazioni nei rapporti di forza fra le classi, nella coscienza e nella capacità organizzativa della classe operaia) che hanno, parzialmente, un carattere antagonistico rispetto al sistema. Possiamo quindi parlare di una « doppia faccia » di ogni soluzione sindacale.

Il secondo aspetto, la « faccia antagonistica », può essere di estrema importanza nell'esaminare le prospettive politiche del movimento operaio; rispetto ad esse, l'analisi degli « effetti politici concomitanti » dell'azione sindacale è essenziale.[2]

Ma nell'esame piú propriamente sindacale dei problemi (quando cioè si tratta di discutere dei criteri per soluzioni contrattuali) non va mai dimenticato che, delle due facce, *quella prevalente* è, almeno concettualmente, *quella padronale;* l'aspetto essenziale è, cioè, la condizione di compravendita della forza-lavoro.

Questa è un'affermazione ovvia; ma si tratta di applicarla in modo concreto e specifico nell'analisi. Bisogna, cioè, evitare di considerare l'impostazione padronale delle questioni sindacali quasi come *un riflesso di quella del sindacato,* cioè un modo in cui il padrone tenta di « adattarsi » all'iniziativa sindacale. Anche se, di fatto, le cose possono presentarsi in questo modo, non bisogna fermarsi ad

[2] Non discutiamo qui se, e fino a che punto, il sindacato possa esso stesso sviluppare i fermenti politici creatisi nella sua azione. Ma è bene ricordare che la questione è ancora aperta. (Forse non è superfluo — visti gli equivoci sorti in altre occasioni — precisare che quando qui si parla di « sindacato » senza precisazioni di sigla, ci si riferisce sempre solo a sindacati *di classe,* cioè che — anche nella loro azione contrattuale — non agiscono in base ai criteri propri del sistema capitalistico; ciò significa che — per quanto riguarda l'Italia — ci si riferisce alla CGIL).

una constatazione immediata. Nell'analisi è quindi piú utile e piú rigoroso partire *dal livello del capitale,* cioè considerare per prime le *esigenze padronali* nell'impostazione di diverse soluzioni contrattuali. In tal modo si potrà, ad esempio, vedere come spesso l'« iniziativa sindacale » sia un'apparenza, e si muova in realtà con precisione lungo i binari già programmati dal padrone. Il riconoscimento critico di queste situazioni, ovunque si presentino, è di estrema importanza per il movimento di classe. Esso non deve esserne distolto dal fatto che il padrone stesso creda talvolta a certe « apparenze » di azione sindacale e, dopo averle create, se le veda di fronte come ostili.
Non si deve in conclusione mai dimenticare che la « faccia padronale » è essenziale a ogni soluzione sindacale, e che quindi sarebbe assurdo considerarla *di per sé* come negativa, consistendo il problema non tanto (per ora) in una sua eliminazione, quanto in un suo esatto riconoscimento critico e non ideologico.

1.2

Le osservazioni fatte prima valgono anche, ovviamente, per il problema particolare della classificazione delle mansioni. Essa infatti si può dire rifletta la situazione di alienazione in modo duplice, *generale* e *specifico*:
a) in modo generale, in quanto presuppone anch'essa la vendita della forza-lavoro;
b) in modo specifico, in quanto rispecchia la struttura produttiva specifica (aziendale) del processo capitalistico in un momento definito.[3] Cosí facendo, riflette anche — parzialmente — certi aspetti « ideologici » quasi inscindibili dalla struttura produttiva stessa: lo stesso concetto di *mansione* li può contenere in buona misura.

1.3

All'interno di questo « rispecchiamento » si presentano però varie alternative fra cui può scegliere l'azione sindacale, scegliendo determinati aspetti invece che altri come *significativi* ai fini di una classificazione.

[3] Se si accetta l'impostazione preliminare qui proposta, risulta illusorio il tentativo di sfuggire a questo rispecchiamento unicamente attraverso la scelta di riferimenti *esterni* al processo produttivo aziendale; questa scelta ha molto spesso le caratteristiche di un rispecchiamento inconsapevole.

I criteri di queste scelte possono (e devono) non essere integrati al sistema. Non possono, cioè, ridursi (per un sindacato di classe) alla misurazione dei vantaggi immediati e futuri, sul piano economico e normativo, che le diverse soluzioni portano alla classe lavoratrice. Devono avere anche altri punti di riferimento, fra cui due:

a) la considerazione del tipo e grado di « effetti concomitanti », che le diverse scelte sindacali comportano (e di cui s'è detto prima);

b) la funzionalità delle diverse scelte rispetto ad una *comprensione globale* (non alienata) del processo produttivo capitalistico; cioè la misura in cui riescono a chiarirne la struttura, a respingerne e smascherarne le mistificazioni ideologiche (anche e soprattutto quando si presentano sotto la veste della « obiettività e necessità tecnologica »: caso molto frequente per il problema qui trattato).

1.4

Ma è importante notare come anche questo obiettivo di « comprensione non alienata » sia solo parzialmente raggiungibile nella impostazione rivendicativa.
Essa infatti, nella realizzazione di certi obiettivi immediati, non può tener conto di certi aspetti fondamentali del sistema: cioè, *deve darli per scontati;* ed è portata contemporaneamente ad esaltare certi elementi « contraddittori » solo in apparenza, in realtà transitori e integrabili; in quanto questi, e non gli altri, permettono di « realizzare » determinati vantaggi.
Questo è l'aspetto piú profondo e meno eliminabile di « alienazione » dell'impostazione sindacale.
Tali affermazioni possono essere chiarite da un riferimento piú specifico al problema qui trattato. Due tipiche esigenze immediate in questo campo, che comportano le deformazioni che s'è detto, sono ad esempio:

a) esigenze di *rivalutazione* della forza-lavoro (anche nei termini di misura del capitalismo stesso);

b) esigenze di accettare, entro certi limiti, una *gerarchizzazione,* che per molti aspetti in realtà è fasulla; esigenze, talvolta, di accrescere anche la differenziazione interna.[4]

[4] L'esistenza di esigenze di questo tipo non comporta di per sé la loro giustificazione o l'impossibilità di eliminarne alcune, in certi casi, dall'impostazione sindacale — cosí come, da quel che s'è visto, la constatazione dei loro effetti deformanti non è di per sé una critica sufficiente sul piano sindacale. Nel caso specifico, le esigenze che ho elencato mi sembrano per ora non eliminabili.

Piú in generale, la stessa esigenza di riferire i criteri di valutazione del lavoro a *forme di retribuzione individuale* comporta limiti e deformazioni: ad esempio, comporta l'accettazione del concetto di *mansione individuale* e la difficoltà di applicare in termini sindacali un concetto piú aderente alla realtà dell'attuale processo produttivo, come il concetto di *funzione*.

Scopi delle classificazioni padronali

2.1

Si possono indicare alcuni obiettivi tipici delle soluzioni « padronali » del problema:

a) tradurre in termini di classificazione vantaggiosi al padrone la crescente intensità di capitale.

In primo luogo, vi è l'obiettivo di una crescente disponibilità della forza-lavoro nella fabbrica (ad esempio, possibilità di spostamento, e piú in generale possibilità di « riplasmare » continuamente la dislocazione e la classificazione della forza-lavoro secondo le esigenze via via nuove di un processo produttivo in rapido sviluppo tecnologico). Tipico strumento per un obiettivo del genere sono le *paghe di classe*.

In secondo luogo, vi è il tentativo di presentare la crescente intensità di capitale come *diminuita importanza della forza-lavoro,* cioè di *dequalificare* e di *svalutare* la forza-lavoro stessa.[5]

Per questo obiettivo, anche l'attuale sistema di classificazione costituisce uno strumento efficace; mentre — almeno in teoria — si presenta piú rigido e meno efficiente rispetto alla prima esigenza.

[5] Vi sono spesso contraddizioni *immediate* fra l'esigenza capitalistica di incrementare i consumi e quella di comprimere i salari. Ma si deve evitare di generalizzare precipitosamente indicando in questa contraddizione una « contraddizione inevitabile e di fondo ». Essa non appare piú tale quando la tendenza al blocco dei salari venga vista in un quadro piú ampio come tendenza alla dequalificazione e alla disponibilità della forza-lavoro, che non necessariamente si esprime in un blocco salariale vero e proprio. Non per questo cadono automaticamente le contraddizioni fra le due esigenze: ma non sono impossibili tentativi di conciliazione. I sistemi di paghe di classe possono costituire un esempio di soluzione in cui la dequalificazione e la disponibilità della forza-lavoro non comporta necessariamente una svalutazione salariale; spesso anzi la loro introduzione si è accompagnata a un incremento nel livello salariale delle aziende in questione.

2.2

b) Un secondo obiettivo, piúchiaramente intessuto di elementi «ideologici», si situa nel quadro piú generale della « falsa mobilità » capitalistica (della creazione continua di stratificazioni fasulle e di aspirazioni ad esse legate, in funzione integrativa al sistema). Esso consiste nell'*introdurre elementi di differenziazione interna* alla classe operaia, attraverso la creazione di *gerarchie fittizie* (cioè sovrapposte artificiosamente a una diversa realtà del processo produttivo). Queste, *in una tendenza alla dequalificazione e alla disponibilità crescente della manodopera,* giocano come fattori di divisione e di concorrenza nella classe operaia, accrescendone cosí la disponibilità stessa. Questo aspetto, che qui si è accennato in modo schematico e sommario, comprende una serie di situazioni molto complesse e importanti nella realtà di fabbrica.

Dovunque guardiamo, nella realtà aziendale, scopriamo che determinate distinzioni mansionali e gerarchiche, spesso date per scontate (considerate come « dati obiettivi ») hanno poca o nessuna corrispondenza col processo produttivo. E questo non avviene solo a livello operaio, e, soprattutto, non riguarda solo le distinzioni di qualifica e di categoria, ma le stesse distinzioni di mansione.
In questo quadro si situano anche tutti i diversi tipi di meccanismi informali di avanzamento con le loro conseguenze sulla coesione della classe operaia nell'azienda e sulle capacità integrative del sistema aziendale.

2.3

c) Si può anche osservare, in genere, una tendenza a mantenere e sfruttare un certo divario fra *sistema formale e sistema informale* dell'organizzazione produttiva.[6]

La stessa « gerarchizzazione fasulla » è un aspetto di questa tendenza, oltre che un aspetto delle ideologie della mobilità.

[6] La distinzione fra sistema formale e informale non è un problema già completamente risolto. Possiamo intendere qui come criterio di distinzione del sistema formale la *trasmissione scritta degli ordini e delle norme* (secondo criteri di validità generale), comprendendovi anche ordini ritrasmessi di fatto verbalmente, ma che presuppongono l'esistenza di un'analoga trasmissione per iscritto. Di qui viene anche delimitato per via negativa il sistema informale. Tutto ciò implica varie conseguenze: ad esempio le maggiori difficoltà di trasmissione delle decisioni informali ai livelli non immediatamente contigui.

Ma è difficile parlare di una tendenza univoca in questo campo. Possiamo notare almeno due componenti diverse e parzialmente contrastanti:

1) tendenza alla « mascheratura » completa degli aspetti informali della mansione: non perché « disfunzionali », ma perché contrastanti con certe esigenze di dequalificazione e svalutazione che si vogliono realizzare con la classificazione.
Per questo si tende a basare la classificazione esclusivamente su elementi del sistema formale;

2) tendenza all'eliminazione o all'assorbimento continuo nel sistema formale di una serie di decisioni informali, assorbendo (parzialmente) i sempre nuovi tipi di decisioni informali che via via si presentano. Sul piano della classificazione questa tendenza porta ad assorbire nella classificazione tutta una serie di aspetti (parziali) del *contenuto effettivo* della mansione (che restano esclusi secondo i sistemi di classificazione tuttora prevalenti).
Le paghe di classe sono un esempio di questa tendenza.

E' però importante notare come permanga anche qui un divario fra livello formale e livello informale. Nella prima tendenza, si trattava della vera e propria *negazione di certi dati di fatto;* qui la differenza sta nella loro *analisi* e *interpretazione* (e non solo — si badi — nella loro *valutazione*). Infatti, la somma dei singoli elementi da cui è composta ogni mansione (e in cui la *job analysis* la suddivide) non è sufficiente a ricostruire la funzione complessiva della forza-lavoro nel processo produttivo.

Anche se la seconda tendenza è piú « avanzata » e piú omogenea con le possibilità di sviluppo del capitalismo, è bene ricordare come di fatto (almeno in Italia) la tendenza largamente prevalente sia la prima (sia sul piano dell'organizzazione aziendale che su quello della classificazione). Malgrado un divario troppo grande fra livello formale e informale presenti gravi pericoli per la stessa funzionalità del sistema, spesso si tende a considerare i rischi inferiori ai vantaggi immediati che da tale divario si possono trarre.

Un altro motivo, a un diverso livello ma assai importante (che ha limitato la diffusione dei sistemi di paghe di classe), è la quantità e la durata del lavoro di analisi e di classificazione dei posti di lavoro e la sua rapida obsolescenza in rapporto alle trasformazioni continue dell'organizzazione produttiva aziendale.

2.4

In ultima analisi, tutti questi obiettivi possono ricollegarsi in quello piú generale di *disponibilità della forza-lavoro,* intesa allora non nel senso piú limitato di cui al punto 2.1, e riferita quindi non solo alla dislocazione e alla classificazione, ma piú in generale a tutti quei comportamenti sociali della forza-lavoro in cui esiti siano rilevanti per la funzionalità del sistema.
Si può qui ricordare come questo si colleghi a determinate caratteristiche di rigidità che il ciclo produttivo tende ad assumere nello sviluppo capitalistico (legate al processo tecnologico). Di fronte alla rigidità crescente di certi fattori, le esigenze di trasformazione e adattamento rapido che spesso la « concorrenza imperfetta » comporta, tendono ad esser soddisfatte attraverso una crescente manovrabilità del fattore forza-lavoro.

Teorie sui salari e politiche salariali

3.1

Un breve riferimento a un livello piú generale, cioè alle teorie sulla formazione del prezzo della forza-lavoro, non è fuori luogo in una nota sulla classificazione delle mansioni. Infatti, come s'è già detto, il problema della classificazione sarà visto anche (e principalmente) in termini di *variazioni nel prezzo della forza-lavoro.*
A questo proposito, è bene premettere che, nelle pagine che seguono, si è cercato il piú possibile di fare a meno del termine « *valore* della forza-lavoro », e di trattare il problema esclusivamente in termini di *prezzo.* Questo non avviene in modo del tutto casuale, e corrisponde all'ipotesi che sia possibile formulare certi schemi marxiani (indispensabili nella trattazione dell'argomento) facendo a meno del termine « valore ».[7] E' chiaro che a questo punto sarebbe necessaria una lunga discussione teorica del problema, che per ovvie ragioni non viene fatta in questa sede. Era però necessario quest'accenno come chiarimento terminologico.
Anche nell'uso del termine *intensità di capitale* in luogo di *composizione organica del capitale* è implicito un problema teorico che qui

[7] Per questo problema, come per la scelta del termine « intensità di capitale », mi sono anzitutto riferito alla stimolante posizione di JOAN ROBINSON nel suo *Essay on Marxian Economics,* Macmillan 1960 (revis. edit.).

però non viene discusso. E' bene ricordare che i due termini non sono sinonimi; essi possono però ambedue essere assunti come *indici* di uguali complessi di fenomeni, che si producono nello sviluppo del capitalismo.

3.2

Può talvolta accadere che una politica salariale del sindacato si situi dichiaratamente nel contesto di una determinata *teoria economica dei salari.* Ma anche quando ciò non avviene, in ogni politica salariale sono implicte alcune ipotesi « teoriche » sulla formulazione del prezzo della forza-lavoro. Queste « ipotesi implicite » non giungono evidentemente a formare una teoria completa dei salari, ma di fatto operano delle scelte nelle alternative fondamentali che si pongono nell'elaborazione di tale teoria.
Corrispondentemente a questo, si esamineranno ora brevemente, non delle teorie « complete » dei salari, ma alcune alternative che esse presentano. Quella fondamentale, rispetto alla natura stessa del sindacato, è quella che divide le teorie « rigide » del salario da quelle «contrattuali».[8] Nelle teorie del primo tipo la contrattazione sindacale può solo in apparenza intervenire nella formazione del prezzo della forza-lavoro, che in realtà dipende da leggi economiche in cui la contrattazione non interferisce. Nelle teorie del secondo tipo, invece, la formazione del prezzo della forza-lavoro può variare in seguito all'intervento politico (del sindacato o dello Stato), senza che questa variazione sia immediatamente « neutralizzata »; fra intervento politico « volontario » e « leggi dell'accumulazione » vi è, per quanto riguarda la formazione del prezzo della forza-lavoro, un rapporto di interazione.

3.3

Come esempi di « teorie rigide », possiamo citare:
a) la *teoria classica ricardiana,* malgrado il suo riconoscimento di variazioni *storiche* nel prezzo « di sussistenza » della forza-lavoro, in quanto in tali variazioni non entra il potere contrattuale della classe lavoratrice organizzata;

[8] « Rigid theories » e « bargaining theories », nei termini usati da Dobb nel suo manualetto *Wages* (Cambridge Economic Handbooks, 1959, revised edition), di cui mi sono abbondantemente servito in tutta la nota.

b) la *teoria del « fondo-salari »*, che può essere esemplificata chiaramente da una citazione di John Stuart Mill: « I salari non soltanto dipendono dalla quantità relativa di capitale e di popolazione, ma non possono, in una economia concorrenziale, dipendere da alcun altro fattore »;[9]

c) le stesse *teorie marginalistiche* rientrano per molti aspetti fra le teorie « rigide », perchè stabiliscono una correlazione *diretta* fra l'aumento dei salari oltre un determinato livello (storicamente variabile, ma *determinato,* in ogni momento, dalla disponibilità di capitale e di materie prime e dal livello della tecnologia e della produttività) e la diminuzione della propensione ad effettuare investimenti nel fattore lavoro, con conseguente aumento della disoccupazione.[10] (Non si vogliono però evidentemente ridurre a questa le caratteristiche della teoria marginalistica dei salari, interessanti soprattutto per il rapporto fra produttività e salario);

d) un altro esempio di teoria rigida, che non è stato facile eliminare dalle posizioni del movimento operaio, è la lassalliana *legge bronzea del salario.* Per certi aspetti essa è la piú arretrata di quelle qui citate, in quanto nega di fatto la « variabilità storica del livello di sussistenza » che già Ricardo riconosceva.

3.4

Esempi di « teorie contrattuali »:

a) *Marx.* In Marx, la considerazione della *variabilità storica* del livello di sussistenza (già presente in Ricardo) si lega alla considerazione degli effetti, anche in termini salariali, del rapporto antagonistico fra le classi.

Vi è un'interazione fra questi due aspetti; il secondo, attraverso le variazioni salariali che produce, può introdurre elementi permanenti di incremento del primo.[11]

L'importanza di queste variazioni trova però, in Marx, un grave limite nell'*esercito industriale di riserva* (l'aspetto piú accentuato — e piú caduco — della sua « legge generale dell'accumulazione capitalistica »);[12]

[9] Cit. in Dobb, op. cit., p. 98.
[10] Per una critica a questa teoria, cfr. Dobb, op. cit., pp. 106-107.
[11] Cfr. la rapida esposizione che ne dà Dobb, a pp. 96-97.
[12] Cfr. in particolare *Capitale,* I, Sez. VII, cap. 23. Sarebbe interessante un confronto — su questo punto — fra la posizione di Marx e quella dei marginalisti.

b) *Keynesiani e post-keynesiani* (ma non solo loro).
Un punto fondamentale, che è alla base delle moderne « bargaining theories » dei salari, è la considerazione della *domanda di manodopera* come *molto meno* elastica di quanto fosse vista nelle teorie rigide tradizionali: « vi è molto piú margine per aumenti di salario, e riduzione degli altri tipi di reddito, senza conseguenze negative sul reddito e l'occupazione, di quanto si affermasse prima ».[13]
Altri aspetti rilevanti nell'innovare la teoria dei salari sono, ad esempio:
a) le conseguenze dell'analisi della concorrenza imperfetta: anche nel mercato del lavoro non si ha concorrenza perfetta;
b) l'analisi della catena di possibili « effetti cumulativi » dell'aumento salariale, che può produrre anche un *aumento* ulteriore del livello di occupazione.
Questi punti sono emersi nelle piú moderne analisi del capitalismo (da un punto di vista interno al capitalismo stesso), in particolare in quella di Keynes e in altre che da lui hanno preso le mosse.

3.5

E' evidente che questa nota presuppone una scelta (ancor generica e approssimativa) di teorie del secondo tipo. Vengono, cioè, escluse quelle teorie che legano la formulazione del prezzo della forza-lavoro unicamente a « leggi » indipendenti dal comportamento politico delle classi in conflitto e delle loro organizzazioni politiche e sindacali.
Può sembrare che questa scelta sia implicita e scontata in *ogni* politica sindacale, per il fatto stesso che il sindacato agisce per *contrattare* il prezzo della forza-lavoro. Ma ciò non è sempre vero. Le poli-

Tutto questo non toglie che, a un livello piú generale (prescindendo, cioè, dalla condizione contingente, arbitrariamente assolutizzata, dell'esercito industriale di riserva), le formulazioni di Marx sul rapporto fra accumulazione e salari forniscano strumenti tuttora validi. Si può anche ricordare di sfuggita come lo stesso Marx offra gli strumenti validi per la critica alla sua « legge di accumulazione », quando ricorda come — molto spesso — l'incremento della composizione organica del capitale si lega a un aumento di produzione. Nulla impedisce allora che il saggio di incremento della seconda sia maggiore di quello della prima, e che si abbia quindi addirittura un *aumento* di occupazione. Marx, sostenendo in pratica il contrario, compie una generalizzazione di rapporti *quantitativi* fra i due saggi di incremento, che non sono affatto univocamente presupposti dal suo schema teorico. (Per questo vedi piú oltre, al punto 3.6).
[13] Dobb, op. cit., p. 126.

tiche di contenimento dei salari, talvolta accettate da certi sindacati, sembrano sostanzialmente richiamarsi a teorie « rigide » del primo tipo; alla base di queste politiche sta sostanzialmente, a livello teorico, l'accettazione di una *contrapposizione generica fra investimenti e salari* (senza precisare la composizione di questi due termini).[14] Questa contrapposizione prova ulteriormente la loro analogia con le teorie salariali del primo tipo. Malgrado il forte contributo di Keynes allo smantellamento di posizioni di questo tipo, non si può dire che esse siano state del tutto abbandonate proprio da sindacati riformisti la cui ispirazione teorica è spesso di tipo keynesiano.

3.6

Il potere contrattuale va quindi considerato come *co-determinante* di *variazioni reali* nel prezzo della forza-lavoro. Quest'affermazione a livello astratto va però precisata *sociologicamente* indicando il peso relativo delle varie forze determinanti il prezzo della forza-lavoro: ciò che prima appariva come *variabili logiche* (e a un medesimo livello logico), appare ora come *classi sociali* (non, si badi, come « leggi economiche » pure) il cui diverso peso diviene ora rilevante, e va misurato.
Su questo piano quindi, l'*accumulazione* è realmente il fattore determinante: non in quanto le possibilità di aumento salariale urtino contro certi limiti rigidi e invalicabili (determinati da una « legge »), ma in quanto le stesse possibilità di spostamento di questi sono, in ogni momento storico, determinate *anzitutto* (anche se non solamente) dalle *scelte accumulative* capitalistiche. In parole povere, l'accumulazione è dominante in quanto è dominante, nei rapporti di classe, la classe che attualmente la dirige, cioè la classe capitalistica. Per questo è tuttora illuminante la seguente citazione di Marx:
« O il prezzo del lavoro continua a crescere perché il suo aumento non turba il progresso dell'accumulazione; e in questo non c'è nulla di strano poiché, come dice A. Smith, " anche con un profitto diminuito i capitali ciò malgrado aumentano; aumentano perfino con maggior rapidità di prima... Un grosso capitale cresce, generalmente anche essendo piú piccolo il profitto, con maggiore rapidità che non un capitale piccolo che abbia un profitto grosso " (*Wealth of Nations*, II, 189). In questo caso è evidente che una diminuzione del lavoro

[14] Per una critica a posizioni del genere, cfr. ad esempio, l'articolo di VITTORIO FOA sul primo numero di *Economia e Sindacato*.

non retribuito non ostacola affatto l'estensione del dominio del capitale. Oppure... l'accumulazione si allenta... (etc.)... Sono questi movimenti assoluti entro l'accumulazione del capitale che si rispecchiano come movimenti relativi entro la massa della forza-lavoro sfruttabile e quindi sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima. Per usare un'espressione matematica: la grandezza della accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, e non viceversa ».[15]

Può sembrare che si ritorni cosí a una teoria rigida. Ma non è detto che sia cosí. Tentiamo di ricapitolare e di chiarire in che senso la accumulazione è la « variabile indipendente ».

a) dati, in un momento determinato, la disponibilità di capitali e di materie prime, e il livello tecnologico-produttivo, il livello salariale non risulta *univocamente determinato;*

b) i salari hanno quindi una gamma di variazioni, che corrisponde a una serie di « alternative » nella politica salariale capitalistica;

c) tali alternative sono *alternative funzionali* rispetto all'accumulazione capitalistica cosí come si configura in un determinato momento storico; questo delimita la loro gamma di variazioni;

d) ciò non impedisce che soluzioni salariali teoricamente compatibili col processo accumulativo capitalistico (anzi, talvolta le piú vantaggiose per il suo sviluppo) incontrino l'opposizione politica delle forze capitalistiche (o di parte di esse); e che talvolta si affermino grazie alla forza contrattuale del sindacato. E' cosí sovente accaduto, ad esempio, che un capitalismo (come quello italiano), il cui sviluppo è basato in gran parte sullo sviluppo dei consumi durevoli, abbia perseguito con tenacia una politica di bassi salari, per un certo periodo di tempo;

e) la contrattazione sindacale, quindi, non solo può determinare variazioni nel prezzo della forza-lavoro entro i limiti condizionati dalle scelte fondamentali di accumulazione, ma talvolta giunge a determinare queste variazioni contro un'opposizione di fatto del capitalismo (senza che per questo tali variazioni costituiscano delle contraddizioni globali del capitalismo stesso).

Tutto questo discorso vale per il prezzo generale (di mercato) della forza-lavoro. Vedremo ora alcune caratteristiche particolari che la specificazione di *mansione* e di *qualifica* introduce in questo stesso prezzo.

[15] *Capitale,* I, sez. VII, cap. 23 (pp. 67-8 dell'ediz. Cantimori, tomo III).

Scopi di una classificazione sindacale

4.1

Alcuni scopi dell'azione sindacale possono, a livello generale, essere cosí indicati:

a) *rompere l'« apparenza capitalistica » che tende a nascondere* (*progressivamente*) *l'importanza* (*progressiva*) *della forza-lavoro.*

Nelle condizioni generali del mercato del lavoro, l'*incremento nella intensità di capitale* crea senza ostacoli l'apparenza della diminuzione di importanza del lavoro vivente. (Anche se ciò non sempre si traduce in termini di *prezzo,* quando sul mercato del lavoro si abbiano determinate condizioni di *scarsità*).

L'indispensabilità della forza-lavoro (e la sua importanza crescente misurata dal rapporto col valore prodotto) riesce a mostrarsi, rompendo l'apparenza, solo quando, *nella fabbrica,* il *processo di valorizzazione viene interrotto* dalla forza-lavoro stessa (es. di condizioni di sciopero).

In quanto interruzione parziale, essa è sempre ri-integrabile nel sistema, ma è al tempo stesso utilizzabile per scopi limitati. Essa è determinata anzitutto nel *processo produttivo aziendale* e, in secondo luogo, *settoriale* (cioè in ambiti relativamente omogenei quanto al tipo di utilizzazione e di composizione della forza-lavoro).

Impostare in questo ambito le rivendicazioni concernenti la struttura del salario (in particolare per quanto riguarda il rapporto con la struttura mansionale) significa riferirle a *condizioni di scarsità* della forza-lavoro che sono di tipo particolare, non solo quantitativamente, ma qualitativamente, in quanto *determinabili dalla forza-lavoro stessa.*

E' importante notare che tali condizioni di scarsità non sono solo prodotte dallo sciopero ma anche, ed in modo piú costante, da ogni condizione (ad esempio, difficoltà di spostamento interno e di intercambiabilità della manodopera) che interferisca negativamente nella continuità (e nella « malleabilità ») della prestazione della forza-lavoro nel processo produttivo aziendale. Questo fatto può avere, ovviamente, notevole rilevanza nell'impostare una classificazione.

4.2

b) *fornire « prezzi aggiuntivi » al prezzo di mercato della forza-lavoro.*

Si è visto come la crescente intensità di capitale accresca l'importan-

Questo obiettivo è una conseguenza diretta del punto precedente.

za delle condizioni di « scarsità volontaria », in rapporto agli obiettivi di rivalutazione del prezzo della forza-lavoro.
Si può quindi parlare, forse, di una tendenza a un divario crescente fra prezzo di mercato (generale) della forza-lavoro, e prezzo ottenibile in fabbrica — in corrispondenza proprio della crescente intensità di capitale.
Infatti, sul piano generale del mercato del lavoro la tendenza è complessa e non spinge univocamente verso un incremento del prezzo della forza-lavoro. L'aumento della forza produttiva del lavoro, di per sé, può diminuirne il prezzo — riducendo il prezzo del suo livello di sussistenza nel momento storico dato.
Agiscono invece verso una rivalutazione:

a) l'elevarsi sempre piú rapido del « livello di sussistenza » stesso;

b) le condizioni eventuali di piena occupazione.

Queste seconde caratteristiche possono spesso prevalere, come avviene tendenzialmente oggi in Italia. Ma è proprio questo il caso di un fenomeno *determinato dal movimento dell'accumulazione,* dai caratteri specifici che questa assume (in cui l'*incremento dei consumi* è *attualmente* — ma non sempre! — elemento motore fondamentale).
Le condizioni particolari di « scarsità in fabbrica » della forza-lavoro, e il loro peso crescente, sembrano invece collegarsi con un nesso piú costante alla tendenza di fondo del capitalismo verso una crescente intensità di capitale.
I « prezzi aggiuntivi » a cui mira l'azione sindacale possono riferirsi alle condizioni di « scarsità nella fabbrica »:

a) *in modo differenziato* (legato agli aspetti di mansione e qualifica e alla loro specifica incidenza sulla scarsità);

b) *in modo omogeneo,* valido cioè in misura uguale per tutta la forza-lavoro dell'azienda o del settore, attraverso il riferimento al valore prodotto.

4.3

c) *opporsi alla disponibilità della manodopera*:

a) interferendo direttamente con la contrattazione, in decisioni sull'uso e la dislocazione della forza-lavoro nella fabbrica (ad esempio con la contrattazione degli organici e dei tempi di lavorazione).

b) Accrescendo determinati « costi di spostamento interno » della manodopera (in particolare quando abbiano effetto dequalificante):

questo può avvenire ad esempio attraverso tipi di classificazione con clausole di irreversibilità della carriera (acquisizione permanente della qualifica).

4.4

Come si vede, non tutti gli « scopi » qui enunciati sono raggiungibili attraverso proposte di classificazioni; alcuni si legano a diversi strumenti contrattuali (organici, ritmi, ecc.).
E' bene tuttavia esaminarli in modo connesso, e impostarli organicamente. Qui mi richiamo di nuovo al metodo enunciato in principio: partire dall'impostazione padronale permette di avere certi nessi reali, al livello del capitale, fra vari aspetti che sul piano contrattuale sono formalmente separati e distinti. Sarebbe molto pericoloso lasciarsi imprigionare da tali distinzioni formali (pur in certa misura inevitabili), assumendole come livello fondamentale.

Alcuni strumenti per una impostazione sindacale

5.1

Si è visto che la tendenza generale del capitalismo a mascherare ideologicamente il suo reale funzionamento si esprime anche nell'ambito specifico della classificazione delle mansioni. Tipica è la creazione di « delimitazioni e separazioni fittizie »: la *funzione* spezzata in *mansioni individuali,* queste scomposte in *operazioni;* quindi anche *separazione di operazioni e decisioni* (e sottovalutazione di queste ultime); riduzione ai soli aspetti formali, ecc.
Strumenti sindacali validi devono parzialmente spezzare tali barriere, restando in limiti che permettano una classificazione sindacale (e quindi restando *al di qua* della comprensione globale del sistema). Si tratta quindi comunque (tenendo conto anche di quanto detto prima sul « rispecchiamento » del processo produttivo e sulla « scarsità in fabbrica »)[16] di cercare *riferimenti reali* al processo produttivo e non riferimenti apparentemente « indipendenti » da questo processo. In questo quadro vanno viste le proposte di criteri che seguono.

[16] Vedi la nota [4] al paragrafo 1.2, e i paragrafi 4.1 e 4.2.

5.2

a) *Riferimento al ciclo produttivo* (che non è ovviamente il processo produttivo nel suo complesso, ma un suo « sottomultiplo »); e *qualifica* intesa come qualcosa di diverso fra il vecchio *mestiere* e la singola *mansione.*
Tale *qualifica* va determinata appunto in riferimento al ciclo, e non unicamente in riferimento alla *complessità di scelte* che la mansione implica, e alla *preparazione professionale* ad esse necessaria (o comunque compiuta dall'operaio): entrano quindi in gioco, sul piano conoscitivo, la *conoscenza del ciclo* e, sul piano operativo, le *conseguenze sul ciclo.* Cioè, la « porzione di ciclo » dipendente da una determinata mansione dev'esser presa in esame, e la sua *ampiezza* dev'essere *elemento di qualificazione,* anche quando il rapporto fra mansione e ciclo avviene attraverso operazioni semplici e scelte binarie (cioè scelte non complesse, ma di tipo « sí o no », di cui l'esempio piú ovvio è il premere o non premere un bottone).
Si deve quindi *partire dal ciclo* visto nella sua integrazione e distinto in *funzioni,* e non viceversa (cioè, non si deve partire dalla descrizione della singola mansione).
A un'analisi di questo genere, la « *gerarchizzazione* » delle funzioni cosí individuata si sovrappone in un secondo momento come qualcosa di un po' esterno e arbitrario. Non sembra però possibile evitarla: si tratta di vedere se è possibile usare in essa criteri non del tutto difformi da quelli usati nell'analisi del ciclo.
Ad esempio, se distinguiamo (grosso modo) funzioni di *produzione* (eventualmente: dirette e indirette), *manutenzione, controllo,* di per sé esse non si dispongono affatto in una « stratificazione verticale ». Se però specifichiamo e delimitiamo diversi tipi di situazioni tecnologico-produttive, vediamo che l'importanza relativa delle funzioni varia in rapporto ad essi.
Alle *macchine semplici,* le *funzioni di produzione* sono prevalenti e implicano tutto un tipo di « professionalità », mentre le *funzioni di manutenzione* non hanno qui la stessa importanza che hanno per le *macchine automatiche* (in particolare per i complessi automatici, tipo « transfert »), dove il rapporto di importanza fra questi due tipi di funzioni è per cosí dire rovesciato.
Analoghe variazioni (particolarmente significative) subiscono, in rapporto alle situazioni tecnologico-produttive, le *funzioni di controllo,* la cui importanza cresce in rapporto a vari fattori, in particolare a *quantità* e *ritmo* di produzione. (E varia, naturalmente, in rapporto al tipo di pezzi prodotti e alla loro successiva destinazione nel pro-

cesso produttivo). Si pensi, ad esempio, all'importanza preminente del controllo in un reparto di torni automatici, e altre macchine produttrici in grande serie di pezzi destinati al montaggio; in particolare quando si tratti di pezzi con margini di tolleranza ristretti.
Questi sono alcuni esempi molto sommari. E' forse possibile individuare in base a questi aspetti le differenziazioni fra le funzioni in un ciclo produttivo (oltre a quelle interne alle funzioni stesse), e impostare su criteri del genere una classificazione. Essa varierebbe quindi in rapporto alle situazioni tecnologiche.[18]

5.3

b) *riferimento alle decisioni informali.*[19]

Esso va posto in relazione con la tendenza capitalistica a « mascherare » l'importanza delle decisioni informali. Tale tendenza, come s'è visto, non è rigida e uniforme; corrispondentemente, dal punto di vista sindacale, il riferimento alle decisioni informali non vale da solo, ma unito ad altri criteri.[20]
Esso ha il difetto di un'estrema variabilità. Mentre il criterio precedente presenta maggiori possibilità di generalizzazione, in base a una tipizzazione di *situazioni omogenee a livello di settore,* il secondo varia anche in rapporto alle diverse politiche di organizzazione aziendale. Non si può però escludere che, dall'analisi empirica delle decisioni informali in varie situazioni, emergano alcuni aspetti piú generali. Anche a parte questa possibilità, bisogna vedére *le possibilità e i limiti* di una *contrattazione aziendale integrativa* nella formazione di una nuova classificazione: in questo ambito i criteri basati sul riferimento agli aspetti informali acquisterebbero piena rilevanza.

5.4

c) *riferimento alla produttività del lavoro.*

Non ragionandosi qui in termini di valore, qualsiasi sistema di retribuzione ha un carattere « convenzionale », stabilendo determinate

[18] Nulla impedisce che due o piú funzioni coincidano nello stesso operaio (ad es. funzioni di *produzione* e di *manutenzione* a certe macchine automatiche).
[19] Vedi nelle pagine precedenti il par. 2.3.
[20] Varrà la pena di ritornare in altra sede sul fenomeno delle decisioni informali nella fabbrica capitalistica razionalizzata, sia per precisarne la grande importanza, sia per evitare di considerarlo come « contraddizione » dell'azienda capitalistica.

leggi di variazione (o di stabilizzazione) del prezzo della forza-lavoro. Il carattere di *compra-vendita della forza-lavoro* è dato dai rapporti sociali (di potere) fra le classi: non si pone quindi il problema di dimostrarlo in termini economici « puri »; non si discute quindi in questa sede se è il valore della forza-lavoro ad esser pagato, ecc. Il fenomeno della compra-vendita della forza-lavoro non ha bisogno di questa « dimostrazione » in termini di teoria del valore-lavoro.

In questo contesto va visto il *salario a rendimento,* e non c'è quindi bisogno di ulteriore discussione per chiarire come esso non alteri il carattere di compra-vendita della forza-lavoro.[21]

E' utile chiarire ancora una volta che in queste note si « mescolano » deliberatamente forme di classificazione e forme di salario a rendimento, come strumenti di rivendicazioni sulla qualifica della forza-lavoro. Per i motivi già detti prima, tutti gli elementi della struttura del salario vanno sempre considerati in modo connesso.

Fatte queste due precisazioni, si può passare ad accennare alcuni vantaggi che possono presentare le forme di retribuzione legate al rendimento del lavoro (« possono » presentare in quanto non tutte le forme di salario a rendimento le presentano; le diverse soluzioni « tecniche » del problema sono quindi rilevanti):

1) rottura di certi limiti artificiosi imposti dal capitalismo nella classificazione delle mansioni. Cioè, anzitutto, rottura dei *limiti individuali di qualificazione,* e, con questo, diminuzione degli strumenti di divisione e di stratificazione fasulla nelle mani del padrone. Infatti, nella parte del salario legata alla produttività, la « qualificazione » derivante dal progresso tecnologico si riflette in termini retributivi senza artificiose differenziazioni tra livelli piú o meno fasulli.

Perché si verifichi questo vantaggio è quindi necessario che il salario a rendimento sia percepito *senza differenze* da tutta la maestranza dell'azienda;

2) riferimento — attraverso la produttività — al progresso tecnologico nel suo complesso (innovazioni e conseguenti « salti » nella produttività). E' essenziale, per questo, che il salario a rendimento non sia un meccanismo automatico che « registra » determinati incrementi, ma sia periodicamente ri-contrattato, ridiscutendo tutti gli elementi dello sviluppo aziendale (e settoriale); ridiscutendo quindi ogni volta non solo i risultati produttivi in base ai quali varia il salario, ma anche la forma stessa di rapporto fra rendimento e salario,

[21] È fin troppo ovvio che tale chiarimento può essere anche formulato nei termini della stessa teoria del valore-lavoro, nel suo uso marxiano.

rivedendone eventualmente i criteri di misurazione e di variabilità. In questi termini, il salario a rendimento può presentare anche possibilità di « interferire » maggiormente nel tipo di sviluppo determinato dal potere aziendale. Il suo significato potrebbe quindi non esaurirsi nelle possibilità immediate di « rivalutazione continua » del prezzo della forza-lavoro, che esso offre. Ma questo aprirebbe un piú lungo discorso sulle eventuali, estremamente problematiche, possibilità di una azione sindacale volta ad obiettivi di *controllo;* discorso che non è qui il caso di fare.

5.5

Vale forse la pena di soffermarsi un momento sul problema della *istruzione professionale* considerata dal punto di vista dei *criteri di classificazione* che il sindacato può proporre.
Mi sembra che, perlomeno come tendenza (malgrado aspetti immediati contrastanti) conviene considerare l'istruzione professionale come perfettamente *integrata nella programmazione capitalistica,* e considerarla quindi sempre rigorosamente come una delle *componenti dei costi di produzione.*
In questo senso, è assurdo pensare ad una sua « impostazione autonoma » dalle esigenze delle aziende capitalistiche. Intervenire su di essa non è in linea teorica « piú facile » che intervenire su altre componenti dei costi di produzione capitalistici. La presenza di aspetti che rendono complessa e mediata la sua integrazione non ne deve deformare la visione.
La mediazione statale può avere in questo campo un'importanza crescente, che si collega ad una piú ampia funzione di mediazione dello Stato in questa fase del capitalismo; essa consiste *nell'imporre termini a scadenza piú lunga alla programmazione del capitalismo* (in una visione piú globale del suo sviluppo).
Sul piano dell'istruzione professionale si ha una particolare accentuazione di due tendenze connesse nella sinistra italiana:

1) a feticizzare come autonome determinate funzioni di mediazione e di stimolo nello sviluppo capitalistico;
2) a sottovalutare la capacità di programmazione del capitalismo.

Per questo secondo aspetto, è vero che nel settore dell'istruzione professionale si manifestano alcune delle piú gravi carenze di programmazione del capitalismo italiano. Ma sarebbe pericoloso interpretare questo fatto come prova di una « autonomia » dell'istruzione profes-

sionale, come se questa non fosse integrata completamente nei programmi e nelle decisioni di sviluppo del capitalismo.
Di questi fatti mi sembra si debba tener conto anche nell'impostazione di una classificazione.
Gli effetti dequalificanti che, di fatto e a breve termine, avrebbe una classificazione basata rigorosamente sulla istruzione professionale, non risultano compensati a lungo termine da particolari caratteristiche di « autonomia » e di « manovrabilità da parte della classe operaia » di tale criterio. Tutto ciò non porta ad escluderlo a priori dai criteri di classificazione; semplicemente, non sembra possibile farne l'elemento-cardine di una nuova classificazione.

5.6

Come si vede dalle pagine precedenti, non si propone qui una classificazione basata su un unico criterio, ma su una pluralità. La valutazione sarebbe cioè ottenuta in rapporto a una classe di elementi. Resta quindi il problema di *quantificare,* in un modo o nell'altro, tali elementi che spesso sono eterogenei, e i cui criteri di misura possono variare. E' ovvio che ogni quantificazione avrà un margine di arbitrarietà. Ma mi sembra che, in questo caso, essa abbia un'importanza relativa; ben diversamente dalla *job evaluation,* essa non si presenterebbe rivestita dal manto ideologico della « obiettività ». Ciò che la contraddistingue, comunque, è la scelta degli elementi di riferimento, e non la loro quantificazione.
A mo' di conclusione, si può ricordare ancora una volta come il valore di strumento « antagonistico » (assai limitato), che può avere una classificazione, non può derivare da una sua impossibile « autonomia completa » dalla condizione di alienazione del processo produttivo capitalistico; ma può derivare dalla sua « autonomia » rispetto ai criteri con cui il capitalismo, in un momento storico dato, imposta la classificazione della forza-lavoro nel proprio processo produttivo. Da questa difformità nella scelta dei criteri, e dalla coscienza del suo rapporto con i caratteri complessivi del processo produttivo, può essere accresciuta la forza antagonistica del movimento operaio.[22]

[22] Queste note sono state scritte nel mese di gennaio. A distanza di alcuni mesi, di fronte all'importante scadenza contrattuale dei metalmeccanici, è evidentemente possibile e necessaria una precisazione ulteriore dei contenuti e dei criteri della classificazione; nello stesso tempo, di fronte al centro-sinistra e all'atteggiamento del movimento operaio, sorgono ulteriori dubbi sull'autonomia del sindacato dal sistema, che è condizione presupposta in queste note.

Aspetti della socializzazione del lavoro nell'edilizia

di Massimo Paci

Le trasformazioni tecnologiche e organizzative attualmente in corso nell'industria edilizia (di costruzioni civili) e le loro conseguenze sulla struttura professionale della categoria dei lavoratori edili non presentano una particolare importanza in se stesse: da questo punto di vista, anzi, esse non sono che l'espressione del ritardo tecnico di questa branca d'attività rispetto ad altre branche piú propriamente industriali in cui trasformazioni simili sono avvenute da tempo. Il significato maggiore che esse possono assumere sta invece nello spostamento di forze che esse possono provocare nel quadro generale dei rapporti di classe del nostro paese e nella maggiore omogeneità ch'esse permettono di attribuire alla nozione stessa di classe operaia. Come meglio vedremo in seguito, infatti, le conseguenze d'ordine professionale delle trasformazioni in atto possono venire schematicamente rappresentate in un duplice processo, da un lato, di dequalificazione

[1] Queste pagine rappresentano niente di piú di un primo e imperfetto tentativo di applicare alla analisi di una situazione lavorativa concreta (quella del cantiere di costruzioni edili) l'ipotesi marxiana di una progressiva « socializzazione » del lavoro a misura che, nella composizione organica del capitale, si accentua l'incidenza del capitale costante rispetto al capitale variabile. D'altra parte, la scelta d'una situazione di lavoro ancora arretrata, dal punto di vista tecnologico e organizzativo, ma purtuttavia in piena trasformazione, ci permetterà di cogliere contemporaneamente tutte le diverse fasi di questo processo. Il nostro tentativo quindi va visto come uno sforzo di esemplificazione, di riconoscimento in un caso concreto, di una tendenza generale insita nello sviluppo stesso del rapporto di produzione capitalistico. A questo scopo, può anche darsi che saremo portati ad accentuare « tendenziosamente » taluni aspetti delle trasformazioni in atto nell'industria edilizia: cosí, per esempio, ci rendiamo perfettamente conto che il processo di meccanizzazione e di prefabbricazione è in realtà assai meno spinto, soprattutto nei piccoli cantieri di provincia, di quanto potrebbe apparire dalla nostra descrizione. Tuttavia, ciò che ci interessava mettere in evidenza qui, ripetiamo, è essenzialmente una linea di tendenza generale e, ai nostri occhi, irreversibile.

dei mestieri artigianali tradizionali (muratore, carpentiere, stuccatore, etc.) e, dall'altro, di specializzazione dei manovali di base ad un livello superiore a quello di « uomini di fatica » tradizionale. Si delinea cosí, anche nella categoria edile, la nascita della figura professionale dello « operaio comune », che è senza dubbio quella piú diffusa nell'industria contemporanea e che piú di ogni altra vive e subisce le contraddizioni di sviluppo del capitalismo (sono soprattutto gli operai comuni che son chiamati a « colmare i vuoti del macchinismo » secondo l'espressione di Marx).

D'altro canto, in questo processo di « appiattimento » della gerarchia professionale è implicita una rivalutazione o, meglio, rivalorizzazione del lavoro in termini sociali o « politici », nel senso, che cercheremo di mettere in luce lungo tutte le pagine che seguiranno, di un aumento di « peso » in termini di valore prodotto delle singole mansioni (« deprofessionalizzate ») e di una loro diversa funzionalità rispetto al meccanismo produttivo (a livello della squadra di lavorazione prima, dell'intero cantiere in seguito).

Ora, se si tiene presente che la categoria dei lavoratori edili è la seconda per importanza numerica (dopo i metalmeccanici) e rappresenta da sola piú di un quinto della popolazione occupata nel settore industriale, ben si comprende l'importanza che può assumere appunto il passaggio di questa branca da attività artigianale (quale è rimasta per secoli) in attività piú propriamente industriale: essa può grandemente influire sulla formazione o sull'approfondimento a livello politico reale (e non puramente « ideologico ») della coscienza operaia presso vaste masse di lavoratori, difficilmente ricomprendibili altrimenti nel modello sociologico marxista di classe operaia e difficilmente inseribili nella vita politica ed organizzativa reale del movimento operaio. Ma è evidente che le nuove condizioni di vita e di lavoro che si vanno determinando non sono sufficienti di per sé a provocare automaticamente precise conseguenze d'ordine politico (come per esempio: formazione di una coscienza di classe, rivendicazione di potere contrattuale-normativo, partecipazione alla vita del movimento operaio). Quest'opera di esplicitazione del contenuto politico insito nelle trasformazioni tecnologiche e professionali in atto deve essere compiuto essenzialmente dal movimento operaio stesso: *e deve essere compiuto in maniera tempestiva.* Non bisogna aspettare, cioè, che lo sviluppo ulteriore del processo di industrializzazione capitalista finisca, anche nell'edilizia, per riassorbire o deviare su di un piano diverso (quello dell'integrazione nell'azienda) il conflitto di classe che esso porta con sé. A tal fine si rende particolarmente necessaria oggi un'articolazione differente dell'organizzazione sinda-

cale, in vista appunto d'una sua presenza organizzativa e politica piú adeguata nei confronti delle nuove condizioni di lavoro sul cantiere: ma di ciò non ci occuperemo qui che in maniera preliminare e approssimativa.

Il cantiere artigianale

Il cantiere di una volta era caratterizzato da una partecipazione diretta e completa delle maestranze al ciclo produttivo: il muratore eseguiva allora personalmente la maggior parte delle operazioni necessarie alla costruzione di un edificio e partecipava quindi a tutte le diverse lavorazioni che si susseguono sul cantiere (fondazioni, muratura, copertura, rivestimenti), riuscendo in tal modo a conservare una visione unitaria del proprio lavoro. Piú che ogni altra considerazione d'ordine descrittivo, relativa alle tecniche rudimentali e agli utensili impiegati, è proprio questa integralità e continuità del rapporto intercorrente tra lavoro e produzione (tra l'operaio e la vicenda del cantiere) che permette di definire il lavoro del muratore di allora come lavoro artigianale, integrale o complesso, a misura appunto dell'intera unità produttiva. Una specializzazione delle maestranze per lavorazione (e una rotazione di squadre), quale oggi avviene, sarebbe stata inconcepibile a quello stadio della tecnica di costruzione, e cioè prima della introduzione del cemento armato e della meccanizzazione dei trasporti in elevazione. L'edificio sorgeva allora in maniera continua e progressiva, in modo da rendere le varie lavorazioni necessariamente interdipendenti: cosí, per esempio, la costruzione dei muri doveva essere interrotta ad ogni piano per costruire i solai e quella dei tramezzi e degli intonaci poteva avvenire solo dopo la copertura del tetto. Nessuna differenza interveniva, d'altra parte, tra strutture portanti e altre parti di tamponaggio del rustico, quanto alla tecnica e ai materiali (mattoni, pietre tagliate) impiegati: solo variava lo spessore del muro, a seconda che si trattasse di un muro maestro, d'un muro perimetrale o di un tramezzo. Si cominciava evidentemente con innalzare i muri maestri. Questi erano sovente d'uno spessore vicino ai due metri e richiedevano il lavoro di due muratori qualificati e di un certo numero di garzoni e manovali: i due muratori lavoravano sulle parti a piombo (c.d. viste di maggiore delicatezza). curandone la esatta perpendicolarità, mentre i manovali riempivano la parte interna ai due fili del muro. Lo stesso tipo di divisione del lavoro avveniva poi (tra le stesse maestranze) per gli intonaci: la grossolanità dei muri, specie quelli in pietra ta-

gliata, richiedeva uno spessore di intonaco almeno doppio di quello attuale, cosa questa che veniva ottenuta mediante il passaggio di un duplice strato di malta, il primo dei quali, meno delicato del secondo, poteva anche qui essere affidato ad un garzone « attacca malta ». Lo stesso procedimento si seguiva poi per i muri perimetrali. Quanto ai tramezzi essi venivano costruiti per ultimi (dopo il completamento dei vari piani e la copertura del tetto). L'edificio sorgeva lentamente; per piú di un anno le stesse maestranze lavoravano insieme. Nessun ritmo esterno veniva imposto al lavoro: la rudimentale meccanizzazione dei trasporti esistente piú che condizionare era essa stessa condizionata dal ritmo fisiologico del lavoro.

La divisione dei compiti avveniva quindi in maniera da far coincidere praticamente l'organizzazione gerarchica del cantiere con la gerarchia professionale della manodopera impiegata: da manovale si passava a muratore, da muratore a capo-mastro. Sola forma di specializzazione a lato della gerarchia era quella dell'arte dello stucco, per l'esecuzione dei vari fregi ornamentali delle facciate ed anche di alcune opere interne che oggi non si usano piú, e per acquisire la quale era necessario aver frequentato una scuola di disegno. A parte quest'ultimo caso (che però indica bene il limite di tutta la situazione di lavoro che abbiamo descritto), la conseguenza immediata di questo stato di cose era la continuità nella formazione professionale dell'operaio e la possibilità di apprendistato e di carriera sul posto di lavoro: a misura che il semplice manovale acquistava in abilità professionale, saliva nella scala gerarchica del mestiere. Cosa che, come abbiamo visto, era facilitata dal fatto che il manovale lavorava accanto ad un muratore provetto e partecipava a tutte le diverse operazioni del ciclo costruttivo (muri maestri, solai, tramezzi, intonaci, copertura, ecc.). Il ritmo, la durata, le condizioni stesse di svolgimento del lavoro, insomma, erano tali da permettere un inserimento partecipe del lavoro elementare del manovale in quello di tutta la squadra, che costituiva allora una unità di lavoro funzionale rilevante della capacità di decisione del mastro muratore.

Il lavoro qualificato infatti, come ben aveva visto Marx, è un lavoro *complesso* che non si distingue in natura dal lavoro *semplice* o elementare del manovale. La differenza è nella possibilità e capacità di decisione. Il mastro muratore, a differenza del manovale, sa decidere quali siano i metodi migliori di lavoro e sa metterli (o farli mettere) in opera. Ora, questa capacità di decisione era allora ancora connessa con l'abilità professionale, con la padronanza del mestiere. Sicché in definitiva la reale possibilità di apprendistato e di carriera esistente sul cantiere tradizionale si traduceva in « funzionalità professionale »

della mansione elementare rispetto alla unità lavorativo-produttiva totale.

Il cantiere artigianale insomma rappresenta un sistema di lavoro in cui le varie mansioni appaiono definibili ancora in base al loro grado di partecipazione alla capacità di decisione che caratterizza l'operaio artigiano (come elemento centrale del sistema): partecipazione potenziale all'inizio, ma che diviene reale ed effettiva a misura che il semplice manovale si impadronisce del mestiere.

In questa fase pre-macchinista del cantiere, quindi, la condizione del lavoro, pur essendo già interna al processo di produzione e di valorizzazione del capitale, non esclude la autonomia professionale delle maestranze. Certo, l'imprenditore si trova in una posizione economica dominante nei confronti dei lavoratori che egli impiega e sul lavoro dei quali egli preleva il suo profitto, ma ciononostante il ritmo e l'organizzazione stessa del lavoro sul cantiere dipendono quasi esclusivamente dalla capacità di decisione e di esecuzione delle maestranze. L'avanzamento professionale e spesso anche l'assunzione della manodopera sono in gran parte sottratti alla volontà imprenditoriale. L'artigiano edile, insomma, se poteva dirsi alienato quanto alla proprietà dell'oggetto del proprio lavoro (dal punto di vista economico), non lo era dal punto di vista professionale: egli restava pur sempre proprietario del proprio mestiere. Di qui la reale possibilità di affrancamento mediante il lavoro per tutta una classe di abili artigiani: essi, come è stato detto, portavano con sé, nella loro cassetta attrezzi, un patrimonio professionale, che permetteva loro di spostarsi facilmente di cantiere in cantiere alla ricerca delle migliori condizioni di lavoro e di remunerazione. E' questo il tempo delle leghe dei muratori e delle varie forme organizzative di tipo corporativo, spesso a livello internazionale, delle quali si entrava a far parte solo a seguito d'una dimostrata capacità professionale (la c.d. opera darte, come prova d'una raggiunta abilità nel mestiere, accompagnata, come è noto, da tutto un rituale piú o meno segreto). Il lavoro conservava dunque una certa « attrattiva », proprio per la possibilità di apprendistato e di carriera che esso presentava. Se anche rispetto alle condizioni di lavoro proprie del cantiere artigianale può dirsi quindi, come dice Marx, che « nel processo di produzione capitalista, non è l'operaio ad adoperare le condizioni di lavoro, ma sono le condizioni del lavoro ad adoperare l'operaio » va detto però che di questa dipendenza il muratore di allora non poteva avere chiara consapevolezza, proprio per la natura personale (di rapporto diretto tra persona, utensile e prodotto) che conservava la mansione lavorativa, per la sua « funzionalità professionale » (in

termini di mestiere) rispetto al ciclo costruttivo. Del resto Marx stesso aggiungeva che « questo capovolgimento — tra operaio e condizione del lavoro — viene ad avere soltanto con la macchina una realtà tecnicamente evidente ». E' solo dopo l'introduzione della macchina, cioè, che l'elemento dinamico (costituito dalla reale possibilità di partecipare alle scelte e alle decisioni, in funzione della acquisizione di capacità e di esperienza professionale) viene ad essere soppresso o grandemente ridotto, mediante la disgiunzione che la macchina opera tra momento decisionale (o di previsione e organizzazione del lavoro) e momento esecutivo (o di applicazione della valentia professionale). Quest'ultima privata allora della possibilità di iniziativa e di scelta scade nel gesto meccanico e impersonale: *le mansioni elementari allora non sono piú ricomponibili funzionalmente* (per esempio a livello della squadra o del reparto, rilevanti della capacità di decisione del capo-squadra, prima ancora che a livello dell'intero ciclo produttivo) *in termini strettamente professionali* (di esperienza, di mestiere, di potenzialità di carriera sul posto di lavoro), *ma lo divengono solo piú in termini politici* o, come altri ha detto, sociali (di contrattazione collettiva dello sforzo e del ritmo lavorativo di comprensione del meccanismo produttivo in cui si è inseriti, di consapevole riappropriazione del valore prodotto). E' evidente che questo problema non si pone ancora nel cantiere artigianale proprio perché la continuità della gerarchia professionale fa salvo in questo caso l'elemento dinamico che collega appunto la mansione elementare di base (quella del garzone « attacca-calce » per intenderci) con l'unità lavorativa-produttiva totale, costituita dalla squadra dei muratori, rilevante della competenza e della capacità di decisione del mastro artigiano.

Questa concezione del lavoro (della mansione) passante da uno stadio in cui non ha che un senso personale e professionale, ad uno stadio terminale in cui acquisterà un significato (o se si vuole, una « funzione ») interamente sociale, corrisponde alla analisi che già ne faceva Marx nel 1845 (nell'Ideologia tedesca), a proposito degli artigiani del Medio Evo, i quali « si interessavano ancora del loro lavoro speciale e alla abilità professionale, interesse che poteva andare fino ad un gusto artistico limitato. Ma è proprio per questo che l'artigiano finiva per essere interamente assorbito dal suo lavoro, essendovi a poco a poco sottomesso e finendo per essere subordinato ad esso assai piú dell'operaio moderno, *al quale il proprio lavoro è indifferente* » (Il corsivo è nostro).

Questa situazione tuttavia doveva cominciare a modificarsi già prima

della fine del secolo scorso, per motivi d'ordine sociale ed economico (e non tecnologico): in connessione con la prima grande espansione edilizia, soprattutto a Roma, recente capitale, e nelle altre grandi città del Nord, e con il primo grande esodo migratorio dalle campagne, la manovalanza generica di cantiere aumentò enormemente di numero. Per la maggior parte di costoro neppure lo spazio intero d'una vita sarà piú sufficiente a permettere la minima elevazione professionale: prima ancora della meccanizzazione, è stata quindi la « invasione storica dei contadini » a mettere in crisi la professionalità artigiana, a incrinare la continuità gerarchica del mestiere. Una distanza sempre piú grande si andrà da allora creando tra la élite dei qualificati e la massa dei manovali generici: per certi aspetti è solo oggi che inizia il processo di riavvicinamento tra i due poli opposti della categoria. Ora, è certo questa una delle ragioni principali del ritardo accumulato da questo settore rispetto agli altri che si andavano piú rapidamente industrializzando. Va detto infatti che, già a quello stadio dello sviluppo della tecnica costruttiva, era facilmente riconoscibile al lavoro in muratura una potenziale ripetitività di gesti (e quindi suscettibilità di scomposizione) che avrebbe permesso una divisione e razionalizzazione del lavoro assai piú spinta e tale da incidere sulla polivalenza artigianale di una gran parte della manodopera (i mattoni e le pietre tagliate non sono forse anch'essi primi esempi di « elementi prefabbricati in serie »?).[2]
Ma ad una piú rapida industrializzazione del lavoro in edilizia fece

[2] Del resto fin dal 1906 Gilbreth, un seguace di Taylor, si era applicato ad uno studio di questo tipo: egli aveva scomposto in movimenti elementari il posto di lavoro del muratore, riuscendo, tramite una serie di miglioramenti, a ridurre da 21 a 7 i gesti da compiere. E' chiaro che i sette movimenti residuali sarebbero avvenuti d'ora in poi in maniera precisa e controllata indipendente da ogni scelta dell'operaio e secondo un ordine determinato e ripetuto. Senonché se questa semplificazione del posto di lavoro di muratura, eliminava il costo dell'operaio « professionale » (che sapeva e doveva scegliere i mattoni, preparare la calce adatta, etc.) ed aumentava la produttività dell'operaio « comune » messo al suo posto essa presupponeva una generale divisione del lavoro tra tutta una serie di operai comuni, alcuni dei quali dovevano pur occuparsi di preparare i mattoni nel verso giusto, mantenere le impalcature alla altezza voluta, dosare la calce in maniera esatta, onde impedire la serie dei gesti inutili (come ad esempio girare il mattone, chinarsi a raccogliere la calce, dare un colpo con la cazzuola sul mattone posato in opera, etc.) da parte degli operai addetti alla costruzione. Il tutto presupponeva inoltre una generale funzione di sorveglianza e di controllo. Ora questo risultava in ultima analisi antieconomico, rispetto soprattutto al bassissimo costo della manovalanza di base, cui si poteva invece far abbondantemente ricorso.

appunto ostacolo una condizione per cosí dire esterna alla tecnologia, costituita dalla inesauribile riserva di manovalanza generica che si andava formando in quegli anni, cui un padronato, anch'esso del resto artigianale e quanto mai alieno da preoccupazioni produttivistiche, faceva duramente scontare la difficile « liberazione professionale » di pochi. La remunerazione infatti, legata esclusivamente al tempo (alla giornata), stante la completa assenza di organizzazioni sindacali dei lavoratori, era corrisposta a livelli di pura sopravvivenza e permetteva ampi margini di profitto, indipendentemente da ogni possibible razionalizzazione delle tecniche e dei procedimenti lavorativi.
Un lungo periodo di rivendicazioni e di lotte anarchiche e protestatarie sarà necessario per scontare questa eredità « sottoproletaria » della categoria edile. Un lungo periodo, in cui i soli vantaggi ottenuti, lo saranno per il tramite del riformismo politico della « legislazione sociale » (delimitazione dell'orario di lavoro, prestazioni assicurative, ecc.). Il sindacato di massa ha dovuto necessariamente adattarsi a questa situazione e divenire, per cosí dire, un secondo « partito », una istanza giuridica per la quale giungere, attraverso i minimi salariali, al riassorbimento della manovalanza di origine contadina e al controllo (sia pure ancora incompleto) della offerta di lavoro. E' questa situazione che spiega come ancor oggi i lavoratori edili siano assai piú sensibili alla sollecitazione politica che viene loro attraverso la sezione di partito sul luogo di residenza (in borgata), piuttosto che alle rivendicazioni sindacali di categoria sul luogo di lavoro. Eppure è proprio nella misura in cui questo lungo periodo oggi si avvia a conclusione (secondo l'ultimo assetto contrattuale della categoria i manovali comuni sono praticamente scomparsi, confinati nelle mansioni di semplice custodia e pulizia) che diviene possibile impostare in modo nuovo la lotta sindacale, in maniera da stringere piú da presso il rapporto tra lavoro e valore prodotto, e portare i lavoratori edili a consapevolezza contrattuale e politica (in senso reale) delle conseguenze del loro lavoro.

Il nuovo ambiente di lavoro

L'introduzione del cemento armato ha portato ad una prima grossa divisione del lavoro sul cantiere: i muri di cantina, i pilastri, le travature, le altre strutture portanti dell'edificio vengono sottratte, per cosí dire, al lavoro in muratura per essere effettuate secondo una

tecnica nettamente differente. Potremmo dire che dal « montaggio » di piccoli elementi costruttivi (pietre e mattoni), di debole precisione ma di grande duttilità architettonica, si passa, per tutta una parte della costruzione ad un procedimento di « modellamento » o « getto in forma » di elementi monolitici di grosse dimensioni, meno duttili della pietra tagliata o del mattone, ma assai piú precisi. In corrispondenza di questa innovazione tecnologica avviene una sottrazione di competenza nei confronti del mestiere di muratore, dal quale si distaccano i mestieri di cementista, di ferraiolo e di carpentiere. Nuovi compiti nascono connessi con la preparazione e con il getto del beton, con l'importanza assunta dai ponteggi e dai trasporti in relazione alla velocità con cui crescono ora le strutture portanti dell'edificio. Una generale accelerazione del ritmo produttivo viene a determinarsi: le maestranze sono adesso divise in squadre svolgenti lavorazioni differenti. Mentre i carpentieri preparano le casseforme in legno e i ferraioli l'armatura in ferro, i cementisti provvedono al getto del beton nei casseri; intanto, al piano inferiore i muratori hanno già iniziato il lavoro di tamponaggio in muratura, mentre squadre di manovali provvedono allo scarico del materiale, al suo trasporto ai piani, all'impasto del cemento, ecc. E' a questo punto che inizia il processo di meccanizzazione di alcune operazioni compiute prima direttamente dall'operaio. Esse riguardano soprattutto i trasporti (a pié d'opera e in elevazione), lo scavo e i movimenti di terra, il betonaggio (impasto e talvolta anche getto). La meccanizzazione, come si vede, è venuta ad incidere soprattutto sulla manovalanza generica, occupata nelle operazioni piú semplici e faticose: la macchina escavatrice si sostituisce alla squadra dei terrazzieri; la gru elimina la teoria dei manovali alla carriola o alla « cofana »; la centrale di betonaggio e gli autocarri specialmente attrezzati per lo scarico degli inerti soppiantano i manovali addetti all'impasto e allo scarico (per non parlare delle pompe e dei vibratori meccanici impiegati, sia pur meno diffusamente, per il getto e la compressione del cemento). Compaiono nuove mansioni connesse con il lavoro a macchina, siano esse specializzate come quelle del gruista o dell'escavatorista, o parcellari e ripetitive come quelle dell'addetto alla betoniera.

D'altro canto l'unità economica originaria dell'impresa costruttrice ha finito per frazionarsi in una serie di subappalti minori (alcuni dei quali spesso illegali, nel senso che ricorre in essi, c.d. cottimisti, la fattispecie dell'incettazione di manodopera), corrispondenti di solito alle cinque maggiori fasi o lavorazioni del cantiere: scavo e sterro, cemento armato, muratura, rivestimenti, impianti. In tal mo-

do la possibiblità di immobilizzo di capitale in macchinario o in elementi prefabbricati viene ad essere diversa per le diverse lavorazioni, in relazione alla dimensione della scala operativa delle varie imprese subappaltatrici. Cosí, per esempio, è evidente che la meccanizzazione della lavorazione di scavo e sterro è condizionata dalla utilizzazione continuata delle macchine, e quindi dalla possibilità di programmare l'attività lavorativa per una serie successiva di cantieri: qui l'allargamento che si rende necessario della scala operativa dell'impresa di scavo, si accompagna ad una piú elevata stabilità e specializzazione della manodopera occupata. Lo stesso può dirsi per quelle lavorazioni in cui è già oggi possibile introdurre manufatti prefabbricati come ad esempio la fase di installazione degli impianti igienico-sanitari. Anche qui la possibilità di introdurre elementi prefabbricati in serie e quindi di impiegare una manodopera specializzata, è legata alla possibilità di programmare il lavoro oltre i limiti della singola unità produttiva. Lo stesso dicasi per i rivestimenti (marmo, maioliche, ecc.) e per le finiture (serramenta, infissi, ecc.): la unificazione o modulazione degli elementi, parzialmente già adottata, permette l'introduzione della prefabbricazione di serie, a patto che si esca dalla concezione della casa come bene di consumo durevole prodotto una tantum. Ben diversamente vanno le cose per quanto riguarda le lavorazioni del rustico (cemento armato, muratura e intonaco), che assorbono ancora il 70 % delle maestranze. Qui, almeno allo stato attuale della concentrazione economica delle imprese costruttrici, una ulteriore meccanizzazione e prefabbricazione delle operazioni di lavoro appare piú difficile. Nel lavoro di muratura la meccanizzazione è nulla (solo per l'intonaco si delinea la possibilità di ricorso alle macchine « cement-gun »). Nel cemento armato, a parte l'impasto, assai raro è il ricorso alle macchine per il getto (pompe e vibratori). Quanto alla prefabbricazione essa appare ancor piú nettamente subordinata alla programmazione in serie delle abitazioni (o alla costruzione di interi quartieri). E' quindi con una certa difficoltà che si cerca di introdurre l'uso di mattoni standard, di pannelli prefabbricati, di travi e solai in cemento precompresso. Per non parlare del fatto, che può sembrare incredibile, che dopo cinquanta anni circa dalla introduzione del cemento armato non si è ancora pensato a ricorrere alla ripetitività degli stampi per il cemento: solo ora si comincia ad intravedere la possibilità di sostituire le casseforme di legno, costruite ad hoc per ogni utilizzazione, con casseforme metalliche. Ma anche questa possibilità appare legata ad un allargamento della scala operativa in senso urbanistico.

Resta il fatto che, allo stato attuale della evoluzione tecnologica ed economica delle imprese costruttrici, gravi scompensi sono facilmente osservabili all'interno del ciclo costruttivo: accanto a fasi o lavorazioni interamente meccanizzate, ve ne sono altre in cui il lavoro avviene ancora interamente a mano o con l'aiuto di utensili semplici; accanto a lavorazioni che tendono a divenire di semplice « montaggio » o « posa in opera » di elementi prefabbricati, ve ne sono altre che sono rimaste ancora attività di costruzione propriamente detta. Schematizzando potremmo dire che tra la meccanizzazione avvenuta « a monte » del ciclo produttivo (scavo ,betonaggio, trasporti) e la prefabbricazione che si delinea per ora soltanto « a valle » (rivestimenti, impianti), resta tutta la fase centrale di costruzione del rustico ,in cui il lavoro è, nella sua piú gran parte, ancora affidato alla mano dell'uomo (si pensi alle operazioni di carpenteria in legno, o allo stesso lavoro di muratura).

Un primo risultato di tutto ciò è che l'integralità e la continuità del rapporto, di cui parlavamo all'inizio, tra lavoro e prodotto viene a spezzarsi: le diverse fasi della costruzione acquistano un'indipendenza specifica quanto alla tecnica, al materiale e alla manodopera impiegata. L'unità lavorativa-produttiva minima diviene la squadra di lavorazione: è all'interno di essa che si pongono, dopo l'introduzione del cemento armato, i problemi relativi alla possibilità o meno di una valutazione dinamica o funzionale delle singole mansioni. Grosso modo possiamo dire che questa possibilità sussiste ancora, anche dopo l'introduzione del cemento armato, in termini di continuità gerarchica dei nuovi mestieri (di carpentiere, ferraiolo, cementista, pontatore, pavimentista, etc.) esattamente come essa sussisteva nel cantiere artigianale rispetto al mestiere di muratore « integrale ». E' solo dopo la comparsa delle macchine (e della prefabbricazione), come notevamo in precedenza, che essa viene a mancare. Con la parziale meccanizzazione di alcune operazioni, infatti, viene a determinarsi una subordinazione di tutte le fasi di lavoro non meccanizzate nei confronti di quelle meccanizzate, subordinazione che si traduce in una generale accelerazione del ritmo del lavoro sul cantiere, la quale a sua volta non è possibile senza una accentuazione (diciamo pure una esasperazione) della divisione del lavoro. E' cosí per esempio che si giunge alla definitiva scomposizione del mestiere di muratore: su tutti i cantieri è ormai divenuta corrente la separazione tra specialista in mattoni e specialista in intonaci; ma oggi si verifica una forma di specializzazione ancora piú spinta come quella in muri perimetrali e quella in tramezzi (all'interno per cosí dire

della specializzazione « in mattoni »), o quella in intonaci di facciata e in intonaci interni (rispetto alla specializzazione « in intonaci »).[3] Anche la carpenteria in legno sembra conoscere una divisione interna del lavoro di questo tipo: sotto la spinta e l'accelerazione di ritmo imposta dalla meccanizzazione delle operazioni di impasto e talvolta anche di getto del cemento, si assiste, almeno sui grandi cantieri, ad una specializzazione, all'interno della squadra dei carpentieri, nella costruzione esclusiva di casseforme per pilastri, travature, solai, ecc. Tutto questo comporta come immediata conseguenza la pratica impossibilità di apprendistato d'un mestiere integrale sul posto di lavoro e quindi l'impossibilità di « carriera ». Il ragazzo « attaccacalce » che ha cominciato a lavorare sui cantieri in questi ultimi anni ben difficilmente riuscirà ad imparare un mestiere qualificato: la sua mansione elementare non appare piú funzionale in termini professionali rispetto all'unità lavorativa-produttiva totale, come lo era quella del garzone di una volta, che lavorava per piú di un anno accanto ad un muratore provetto, partecipando via via a tutte le diverse operazioni del cantiere. Il ritmo e la parcellizzazione del lavoro finiscono per eliminare del tutto ogni residua possibilità di continuità gerarchico-professionale.

Di qui nasce l'esigenza d'una diversa ricomposizione funzionale del lavoro parcellare in termini sociali o, come ci sembra piú esatto, in termini « politici ». Contemporaneo infatti a questo processo di deprofessionalizzazione del lavoro e di sostanziale estraneazione del lavoratore rispetto al momento previsionale e decisionale del lavoro stesso è un processo di valorizzazione della singola mansione lavorativa (deprofessionalizzata) in termini sociali ed economici, in termini cioè di valore prodotto. Schematizzando possiamo dire che la forza lavoro appare oggi sempre meno valorizzabile in funzione del « mestiere », del patrimonio professionale, o anche della « qualifica », intesa come indice di *valore producibile,* e tende invece sempre piú a commisurarsi al *valore effettivamente prodotto.* Il che significa appunto che, nel quadro di una considerazione funzionale *autonoma* del lavoro, l'accento tende a spostarsi dal « passato » (inteso come accumulazione di esperienza professionale tale da permet-

[3] In certi grandi cantieri, si è andati oltre addirittura la razionalizzazione del posto di lavoro in muratura di Gilbreth, che ricordavamo prima: laddove la squadra degli « specialisti in mattoni » lavora agli ordini di un cottimista, il lavoro viene spesso scomposto in tre operazioni elementari, compiute, ad un ritmo assai elevato, da tre diversi operai, dei quali uno posa la calce, uno posa il mattone ed un terzo regola i corsi e gli spigoli.

tere una autonomia decisionale) al « futuro » (inteso come possibilità di allargare la serie delle conseguenze produttive della mansione svolta, da rivendicare ai fini della sua valorizzazione economica e sociale). E' questo del resto, e non altro, il reale significato della evoluzione conosciuta dal tipo di remunerazione (dal salario a tempo o ad economia, al salario a cottimo individuale e collettivo, fino alla remunerazione legata alla produzione o « a rendimento ») e della evidenza assunta oggi dalla mansione concreta rispetto alla qualifica tradizionale, anche se tutte queste trasformazioni avvengono apparentemente nel quadro delle vecchie categorie professionali o delle nuove « professionalità » che ci si affanna a scoprire e che spesso continuano ad essere considerate dalle organizzazioni sindacali come una bandiera da difendere a tutti i costi.

Ora, nella situazione di transizione tecnologica in cui si trova oggi il cantiere, la possibilità di approfondimento della misurazione del valore del lavoro (vale a dire della definizione, a fini contrattuali, della mansione, come strumento di parziale riappropriazione del valore prodotto) è diverso a seconda delle diverse fasi o lavorazioni del cantiere. Cosí, per esempio, laddove sono state introdotte le macchine, una considerazione dinamica della mansione diviene in principio piú difficile: è noto infatti come in questi casi la macchina tenda a fissare una volta per tutte la « qualifica » dell'operaio ad essa addetto, riducendo di molto il margine di contrattazione. Soprattutto quando si tratta di macchine che potremmo chiamare « integrali »(nel senso che coprono esattamente lo spazio d'una unità lavorativa o d'una fase completa del ciclo costruttivo, come per esempio lo scavo o il trasporto in elevazione), le mansioni, in genere altamente qualificate, degli addetti alle macchine appaiono come eminentemente statiche, vale a dire difficilmente suscettibibli di un approfondimento ulteriore in termini di erosione, nei confronti del capitale, del valore prodotto. La sola possibilità di valutazione dinamica di queste mansioni è fornita dalla possibilità di prospettarne la funzionalità nei confronti dell'intero ciclo produttivo. Si prenda, ad esempio, il caso dei trasporti: si può dire che non c'è fase della costruzione che non sia toccata dai trasporti (è stato detto che « costruire significa trasportare »). Come poter cogliere materialmente l'incremento di produttività (di valore prodotto) operato dal gruista, se non in relazione a tutto l'andamento della costruzione? Ma, come abbiamo visto, l'unità del ciclo produttivo è oggi spezzata sul cantiere; anche dal punto di vista economico e finanziario non esiste piú un'unica impresa che esegua direttamente tutte le varie lavorazioni.

Allo stato attuale delle cose, perciò, una considerazione globale della mansione del gruista (ma lo stesso dicasi per quella dell'escavatorista), in termini, cioè, d'una sua funzionalità rispetto all'intero ciclo produttivo (e quindi la possibilità di introdurre un salario legato al rendimento), non appare ancora possibile. Quando si tratta invece di macchine che non si sostituiscono ad una intera unità o fase lavorativa, ma solo ad una operazione parziale in essa, (come per esempio la betoniera, che effettua a macchina solo l'impasto del cemento), si pone un problema di coordinamento delle altre operazioni della lavorazione, connesse con quella meccanizzata (nel nostro caso quelle di *alimentazione* della betoniera, di *trasporto* e di *getto* del cemento in forma) e quindi sussiste una possibilità di valutazione funzionale o dinamica dell'operazione connessa con la macchina (che qui non è altamente qualificata, ma parcellare e ripetitiva) a livello della squadra di lavorazione del cemento armato, prima ancora che in relazione a tutto il ciclo costruttivo. Questo in pratica significa la reale possibilità di istituire un cottimo collettivo di squadra in attesa del momento in cui sarà possibile introdurre un salario legato al rendimento. Anche qui appare chiaro come ogni possibile ricomposizione funzionale delle singole mansioni del posto di betonaggio non possa avvenire che in termini di contrattazione collettiva (dell'organico di squadra, dei tempi, del cottimo collettivo in relazione ai m.^{3} di cemento messi in opera). Questo proprio per contrattare la razionalizzazione imprenditoriale del posto di betonaggio che giunge a subordinare al rendimento ottimale della betoniera (calcolato sulla base di un impasto ogni tre minuti circa) le operazioni non meccanizzate di alimentazione, trasporto e getto: esse vengono allora semplificate e accelerate al massimo, in modo di aumentare la produttività dei lavoratori ad esse addetti (i quali restano purtuttavia pagati « ad economia »).

Se passiamo a considerare ora le mansioni connesse con le operazioni non meccanizzate (effettuate ancora a mano o con l'aiuto di utensili semplici) dobbiamo anzitutto fare una differenza tra quelle che possiamo definire genericamente di « posa in opera » e quelle invece di costruzione propriamente detta. Rispetto alle prime (che sono sempre piú numerose sul cantiere moderno) possiamo affermare, in via generale, che la valutazione del valore prodotto dal lavoro appare prevalentemente affidata ad un criterio d'ordine quantitativo, legato appunto alla facilità stessa del controllo della quantità di elementi costruttivi « posati in opera », piú che ad altri criteri d'ordine qualitativo, connessi ad esempio con l'abilità professionale, l'iniziativa,

la capacità d'organizzazione del lavoro eventualmente necessarie. Per queste operazioni di « posa in opera » infatti il margine di « imprevisto » (e quindi la necessità di effettuare una scelta, sulla base appunto della esperienza professionale) è ridotto al minimo: esso può, ad esempio, essere esemplificato nella « difficoltà » che può presentare la posa in opera dell'ultimo elemento della serie, il quale eventualmente non corrisponda allo spazio rimasto da rivestire e richieda un adattamento ad hoc. Per tutta una serie di operazioni quindi (che riguardano le attuali qualifiche di posatore di rivestimenti, pavimentista, mosaicista, marmista, ecc.) il lavoro appare essenzialmente legato alla quantità, donde la diffusione in proposito dei sistemi di remunerazione a cottimo individuale. Qui è evidente che se un problema di approfondimento in senso dinamico o funzionale della mansione si pone, esso è dato dalla possibilità di stabilire norme generali di cottimo, connesse con la figura, che si va delineando, dell'operaio montatore polivalente, capace di « porre in opera » elementi prefabbricati di qualunque dimensione e forma. Si tratterà quindi di passare anche qui dal cottimo individuale a quello collettivo, in relazione alla quantità degli elementi posti in opera dalla squadra, cercando di stabilire a poco a poco una vera e propria tipologia delle operazioni di montaggio, a seconda del materiale impiegato, della sua disposizione, delle operazioni accessorie che si rendessero di volta in volta necessarie. Ancora una volta, cioè, appare chiaro che la possibilità di cogliere (di misurare) con maggior precisione il valore del lavoro è connessa con la possibilità di allargare la serie delle conseguenze produttive dell'atto compiuto dall'operaio: il che significa appunto cercare di ricostituire una unità funzionale del lavoro stesso ad un livello superiore, che può essere inizialmente quello della squadra, ma che tende a coincidere, a misura che procede lo sviluppo tecnologico (meccanizzazione e prefabbricazione) ed economico (allargamento del mercato e dell'unità finanziaria) dell'impresa costruttrice, con l'intero ciclo produttivo. Senonché, ed è questo un punto assai importante, non bisogna credere che questa ricomposizione della mansione lavorativa avvenga in termini di nuova « professionalità », quasi che la figura dell'operaio montatore polivalente finisca per ricostituire quella del vecchio muratore artigiano. In realtà ciò che viene a mancare qui è proprio la capacità di iniziativa e di scelta che caratterizzava l'operaio artigiano: gli elementi costruttivi « prefabbricati » sono stati ideati e progettati interamente da altri, proprio in modo da impedire ogni possibilità di soluzione alternativa al momento della loro utilizzazione. La polivalenza qui è d'ordine

puramente esecutivo. Le decisioni, a livello della squadra di operai montatori del cantiere interamente prefabbricato di domani, saranno prese solo piú in funzione del grado burocratico occupato nella gerarchia del cantiere (come « organizzazione ») e non in funzione del grado di esperienza e di padronanza del « mestiere », come avveniva una volta. Sicché, come abbiamo già rilevato in precedenza, la possibilità di valutazione dinamica della mansione lavorativa finisce per spostarsi dal piano professionale a quello « politico » o sociale, vale a dire che l'inserimento partecipe del lavoratore nel processo produttivo avviene sempre meno in termini di apprendistato e di padronanza e controllo tecnico-professionale del lavoro, e sempre piú in termini di contrattazione del ritmo e dello sforzo richiesto e quindi di comprensione e di controllo « politico » del meccanismo globale di produzione.

Piú complessa è la situazione per le mansioni connesse con le lavorazioni del rustico, come la carpenteria e la muratura, che possiamo definire senz'altro « mansioni di costruzione » (e non già di semplice « posa in opera »). Qui l'aspetto « qualitativo » del lavoro, connesso con la valentia professionale e l'esperienza acquisita nel tempo, ha offerto, e in parte offre ancora, una maggiore resistenza al processo di esautoramento del momento decisionale del lavoro, che abbiamo riscontrato per le mansioni connesse con le macchine o con la prefabbricazione. I mattoni e la calce, per esempio, sembrano prestarsi, almeno teoricamente, ad una manipolazione critica, in cui intervengano cioè elementi di apprezzamento soggettivo possibili solo in base ad una certa esperienza professionale: la costruzione di una parete a piombo non sembra poter essere valutata semplicemente in termini di tempo impiegato o di mattoni posati (criterio oggettivo-quantitativo). Un ricorso alla qualità dell'esecuzione, e quindi al grado di capacità professionale dell'operaio, sembra rendersi in questo caso indispensabile. Ed è quanto avviene apparentemente sul cantiere: il muratore infatti è ancor oggi pagato « ad economia », in relazione cioè alle ore di lavoro effettuate e alla qualifica che gli compete, senza nessun riferimento alla quantità di prodotto realizzato, si tratti di muratura, di intonaco o di carpenteria. Ma nella realtà delle cose, la situazione è assai differente. L'accelerazione del ritmo del lavoro e la parcellizzazione dei compiti, come abbiamo notato in precedenza, hanno portato anche qui ad una progressiva disgiunzione tra momento previsionale-organizzativo e momento puramente esecutivo del lavoro. In questo caso però, questa disgiunzione non si traduce materialmente, come avviene per le lavorazioni che

abbiamo esaminato prima, nella incorporazione per cosí dire del momento previsionale nella macchina (o nella prefabbricazione del materiale), ma si esprime invece in una accentuazione della autonomia e delle funzioni di comando del capo-squadra.

Questi è di solito un operaio specializzato, di estrazione artigiana, che cumula una capacità, sempre piú rara, di organizzazione e previsione del lavoro con una funzione di autorità che investe non solo la remunerazione ma anche l'assunzione ed il licenziamento degli operai. Assistiamo cioè, nelle squadre di lávorazione del rustico, ad una « polarizzazione » delle funzioni decisionali rispetto a quelle esecutive, le prime essendo monopolizzate da una élite di operai specializzati (vecchi artigiani), svolgenti apparentemente funzioni di capo-squadra, ma in realtà veri e propri appaltatori di manodopera, *i quali solo sono oggi in grado di prevedere ed organizzare il lavoro.*

Cosí, per esempio, nel lavoro di carpenteria, la costruzione delle casseforme in legno si fonda essenzialmente sulla capacità di valutare il carico di cemento che devono sopportare gli assi e quindi di *decidere* il loro spessore e la loro disposizione: questo tipo di decisione, che sul cantiere artigianale seguiva naturalmente ad un certo tirocinio pratico sul posto di lavoro, è oggi appannaggio esclusivo degli operai che hanno potuto acquisirne la competenza necessaria, prima che le nuove condizioni di lavoro determinassero sul cantiere la attuale accelerazione e specializzazione dei compiti: fino a quando le casseforme « costruite » in legno non saranno rimpiazzate da casseforme « prefabbricate » in metallo o in materie plastiche, questi operai-artigiani conserveranno una funzione ed un potere assai importanti nel processo produttivo. Ad essi si affida del resto l'architetto o l'ingegnere edile, il quale rinuncia spesso a programmare in dettaglio queste fasi centrali della costruzione. Si stabilisce cosí una sorta di contrattazione informale tra l'impresa costruttrice e l'operaio c.d. « cottimista » il quale si impegna ad eseguire una certa lavorazione del rustico (muratura, intonaco, carpenteria in legno) secondo un prezzo pattuito globalmente. Sarà poi compito del « cottimista » organizzare il lavoro in maniera da poter tener dietro al ritmo accelerato imposto dalle fasi meccanizzate della costruzione: egli ricorrerà ad una squadra di muratori che ben conosce (i quali spesso sono suoi compaesani, che egli stesso ha fatto venire in città a lavorare), tra quali è già stata sperimentata una efficace divisione e specializzazione dei compiti. Essi, anche se formalmente vengono fatti dipendere dall'impresa costruttrice, in pratica sono assunti e retribuiti direttamente dal capo-cottimista.

In effetti il salario ad economia, pagato ufficialmente all'operaio dall'impresa, in relazione alle tabelle di qualifica, viene poi integrato in maniera sostanziale da una maggiorazione non ufficiale (che a Roma viene detta « mazzetta ») attribuita dal capo-cottimista. Questa integrazione pur essendo corrisposta evidentemente come compenso per l'intensificazione dello sforzo lavorativo richiesto dal cottimista, non per questo viene determinata in funzione della quantità obbiettiva di prodotto realizzato (cioè a cottimo), ma resta affidata all'apprezzamento soggettivo del cottimista stesso. Un diaframma si crea, in tal modo, per queste mansioni di costruzione, all'interno del processo di riassorbimento del valore « professionale » (o qualitativo) del lavoro in valore sociale (o quantizzabile) del lavoro stesso, che pure è innegabilmente in atto anche per queste lavorazioni piú tradizionali.
Ogni rivalutazione dinamica di queste mansioni, allora, nel senso di un allargamento della serie delle conseguenze produttive che ad esse possono essere riferite, resta affidata alla possibilità o meno di realizzare anche qui una efficace contrattazione collettiva, a livello della squadra di lavorazione del rustico, che scavalchi anzitutto la sedimentazione economica rappresentata dal cottimista. A tal fine indispensabile si rivela l'elaborazione anche per queste lavorazioni di norme di cottimo di squadra (in relazione per esempio ai m^3 di muratura o ai m^2 di intonaco prodotti), tale che sostituisca un criterio tecnico-oggettivo alla valutazione discrezionale del capo-cottimista. Evidentemente, per queste lavorazioni rimaste ancora in buona parte tradizionali, ciò presenta alcune difficoltà, ma esse non sono insuperabili: in molti paesi esteri (e non solo in Finlandia o in Svezia, ma, recentemente, anche in Francia, almeno per certe lavorazioni) sono stati elaborati tariffari assai minuziosi in proposito. Ma essi hanno rappresentato quasi sempre la soluzione d'uno sforzo di razionalizzazione del cantiere effettuato da parte padronale. In Italia il sistema del « cottimismo » può essere superato a partire da una iniziativa di parte operaia: tutto dipende, come notevamo agli inizi, dalla tempestività con cui il sindacato riuscirà a far fronte alle nuove condizioni di lavoro determinatesi in questi ultimi anni e quindi dalla nuova articolazione organizzativa che saprà darsi. Le indicazioni che abbiamo creduto di poter fornire, nel senso della istituzione anzitutto di cottimi di squadra per tutte le diverse fasi o lavorazioni della costruzione, vanno viste del resto come un primo (e piú urgente) passo verso una contrattazione (o se si vuole un « controllo ») integrale e permanente di tutta l'unità produttiva rappresentata dal cantiere.

Lavoro necessario e valore della forza-lavoro in edilizia

di Rita Di Leo

« Il capitale — dice Marx — non può fare a meno di mettere sottosopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza-lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro e per abbreviare cosí la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale lavoro ».
Questa « necessità » del capitale è una legge valida anche per l'edilizia, nonostante che in essa condizioni storiche e sociali particolari ne abbiano ritardato la lievitazione. Nello stesso momento in cui, però, il processo lavorativo in questo settore si va adeguando al sistema attuale di produzione capitalistica degli altri settori, si stanno creando — oggettivamente — possibilità per l'operaio edile di contrastare la pressione del capitale.

Le condizioni storiche e sociali, che — in Italia — hanno ritardato lo sviluppo tecnologico in questo settore, sono le tradizionali che si riscontrano nei paesi ad economia arretrata, dove il capitalista basa il suo profitto sull'uso coloniale del capitale variabile, e dove la domanda della merce è compressa da una fase di lenta espansione.
Saranno, infatti, i mutamenti favorevolissimi, prodottisi nel mercato della domanda delle costruzioni, a creare dall'epoca del boom edilizio di Roma sino al secondo boom di quest'ultimo dopoguerra, i tre tipi di processo produttivo del settore edile.

La forza produttiva del capitale nel cantiere artigianale si concretava attraverso la cooperazione semplice di un determinato numero di operai, i quali concentravano contemporaneamente i loro sforzi dalla prima all'ultima fase del ciclo costruttivo. La differenziazione delle

forze-lavoro era valutata in modo semplice e rigido: v'erano tre prestazioni di forza-lavoro, il garzone, il manovale, il muratore e quest'ultimo — prodotto dall'acquisizione temporale della professione — doveva essere padrone del suo mestiere al punto da liberare il capitalista ed i suoi collaboratori dall'obbligo di dirigere la sua fetta di produzione. Questo compito teso, però, piú alla determinazione del profitto che dettato da necessità tecniche era affidato al mastro-muratore.

La partecipazione al processo produttivo si pone — nel cantiere artigianale — in termini di conoscenza *verticale* e *graduale* dell'intero ciclo costruttivo e di ampi margini di autonomia della singola unità produttiva, si riscontra di conseguenza una precisa consapevolezza del valore della sua forza-lavoro da parte dell'operaio artigiano. Il *muratore tuttofare* è sul mercato della domanda e offerta di lavoro un privilegiato perché offre una merce indispensabile all'aumento della forza produttiva sociale del cantiere, ma in realtà egli baratta i suoi diritti di produttore per il riconoscimento della sua *abilità*. La subordinazione al capitale è — nel cantiere artigianale — la piú completa possibile perché ad essa viene sacrificata, da parte dell'operaio edile, anche la coscienza della sua funzione sociale.

I primi scossoni alla collaborazione spontanea tra capitale e lavoro si ebbero quando, in seguito alla dilatazione dell'offerta di manodopera sul mercato del lavoro (derivante dalla prima massiccia emigrazione interregionale e provinciale dalle campagne nelle grandi città nella seconda metà del secolo scorso), il valore della forza-lavoro ebbe un calo sociale considerevole, provocando anche l'arresto dello sviluppo tecnologico del settore, già in atto negli altri paesi, a prova dell'anarchia di esso se subordinato alle esigenze del capitale.

Se però l'eccessiva disponibilità di manodopera produsse un deprezzamento *sociale* del valore della forza-lavoro senza intaccare, quindi, — per merito del sistema di produzione rimasto immutato — la valutazione professionale di essa, l'introduzione del cemento armato sconvolse invece strutturalmente la natura della forza produttiva del capitale nel cantiere edile. Il ciclo costruttivo da integrale e continuo si frantuma in fasi di lavorazione per la maggior parte indipendenti l'una dall'altra: lo scavo, lo sterro, il cemento armato, la muratura, i rivestimenti, gli impianti, ognuna delle quali pretende la specializ-

zazione della manodopera ad essa addetta, producendo la prima tipizzazione operaia in edilizia.
La nascita di cementisti, di carpentieri, di ferraioli, ecc. spezza la rigida gerarchia della valutazione tridimensionale della forza-lavoro, allargandola ad un complesso di valori nuovi e diversi corrispondenti a funzioni esclusive e limitate, da comprare ciascuna secondo un metro differente. Ad una scala delle mansioni che si vengono quindi a formare corrisponde una dei salari, dei molteplici prezzi delle forze-lavoro ed anche il mutamento nella valutazione padronale dell'uso di esse: l'abilità totale ma generica, indifferenziata del muratore « tuttofare » viene sostituita dall'abilità — nel tempo — nella singola specializzazione e quindi la partecipazione operaia al processo produttivo da qualitativa diventa quantitativa e limitata al momento del ciclo costruttivo, a cui essa è interessata.
La capacità produttiva, cui l'esperienza ancora artigiana dell'operaio deve ormai accompagnarsi come attributo indispensabile della merce che egli offre sul mercato del lavoro, non è ancora, però, in sè l'elemento fondamentale alla creazione del plusvalore relativo. La capacità professionale mantiene un valore intrinseco e nella dimensione padronale e in quella operaia per cui un margine di integrazione tecnica al modo di produzione capitalistica sussiste anche dopo la scomparsa « dell'orgoglio artigiano »: un esperto ferraiolo è consapevole della sua importanza e quindi del costo della sua funzione specifica e l'imprenditore sa che il suo risparmio deve fermarsi al livello delle funzioni piú semplici, sino a che non verrà raggiunta la semplificazione piú larga possibile della funzione del capitale variabile.
In questa fase di trapasso del cantiere da artigianale a meccanizzato, prodotta dall'introduzione del cemento armato, nonostante l'avvenuta limitazione della partecipazione operaia al ciclo costruttivo, capitale e lavoro sono ancora sul mercato della domanda e dell'offerta nelle posizioni tradizionali di un reciproco scambio di merce bilateralmente valutabile. Sarà la conquista, attraverso un determinato uso del capitale costante, dell'aumento della forza produttiva del lavoro nel cantiere a sconvolgere la misurazione della prestazione operaia di tipo artigianale, sostituendola con quel criterio di dequalificazione professionale già in atto negli altri settori, ma sconosciuto in edilizia.

L'introduzione della macchina e la conseguente razionalizzazione del processo produttivo nel cantiere sono legate all'impressionante espansione del mercato edilizio iniziatasi negli anni del dopoguerra quan-

do l'accrescersi dell'offerta fu tale da imporre un rapido adeguamento nell'imprenditore edile, cui l'autarchia del periodo fascista e la riserva di manodopera degli ultimi cinquant'anni avevano precluso fonti piú raffinate e sicure di profitto.

La natura del processo produttivo in edilizia — la gradualità del ciclo costruttivo integrale, l'unicità di certe sue operazioni, ecc. — portando ad un uso particolare dei mezzi di produzione e delle macchine (che devono cioè essere utilizzate per alcuni momenti o fasi di lavorazione e non sono sfruttabili per l'intero processo), ha provocato la nascita di imprese specializzate che vendono l'opera delle macchine, necessaria a quei momenti ed a quella fase, a prezzi concorrenziali, favorendo cosí la crescita del profitto della impresa appaltante.[1]

La quantità di capitale costante nel cantiere edile è limitata ad un certo tipo di macchine (quale, ad esempio, la betoniera) che hanno sostituito gli strumenti di lavoro della fase artigianale, mutando nel modo solito il rapporto che con essi aveva l'operaio, da uso subordinato all'abilità di questi ad azione precisa ed alienante.

Purtuttavia, nonostante l'uso particolare e frammentario che se ne fa, l'introduzione delle macchine, nel cantiere edile, ha sconvolto la natura del processo lavorativo, incidendo, soprattutto, sull'uso del capitale variabile. Al contrario di quanto accade nella fabbrica dove il sistema della grande industria produce una razionalizzazione del processo produttivo globale, nell'attuale fase dello sviluppo tecnologico in edilizia la macchina eleva al massimo il rendimento operaio, basato sulla coesistenza dei tre modi di produzione capitalistica, cooperazione semplice, manifattura e meccanizzazione.

L'escavatore universale, la gru, il vibratore meccanico ecc. hanno « liberato » intere squadre di manovali, sostituendoli con tre operai specializzati estranei al processo lavorativo, eccetto che nel momento della loro prestazione, altamente valutata sul mercato del lavoro. Nelle opere di carpenteria e in parte nella muratura permane invece il sistema della cooperazione semplice: una squadra di operai qualificati da una esperienza artigianale, insieme procedono nello stesso tempo e nello stesso grado di considerazione alla creazione della loro parte di plusvalore relativo. La manifattura è presente, infine, nella muratura, nel cemento armato, nei rivestimenti e negli impianti e cioè in gran parte del processo lavorativo ma in sostanza qualifica,

[1] Diverso, ovviamente, è il caso delle grandi imprese costruttrici per le quali l'uso della gru, ad esempio, da suddividere fra tutti i cantieri dell'impresa, è a ciclo costante.

tipizza il modo di produzione capitalistica nel cantiere edile attuale. Gli elementi essenziali del sistema manufatturiero — subordinazione dell'operaio ad una funzione parziale, divisione del lavoro sociale, accrescimento del dominio del capitale sul lavoro — sono presenti come realtà concrete nei momenti del processo lavorativo a tipo manufatturiero e come principi direttivi costanti nell'uso — nell'abuso — delle forze-lavoro in ogni fase del ciclo costruttivo.

Il saggio del plusvalore nel cantiere edile attuale è superato solo da quello che si riscontra (o si riscontrava) nelle campagne meridionali. La quantità di pluslavoro è determinata in primo luogo:
a) dall'uso particolare delle macchine che pur agendo, molto spesso, dall'esterno sul processo produttivo ne influenzano il ritmo, lo subordinano ad accelerazioni febbrili;
b) dalla divisione razionale del lavoro e dalla riduzione delle mansioni operaie in funzioni piú parziali e semplici possibili, in modo da favorire l'aumento della produttività del singolo e poter calcolare a priori il rendimento medio della squadra, in ciascuna fase di lavorazione;
c) dalla sweating-system o sistema del sudore, già noto in Inghilterra piú di cent'anni fa ed affermatosi come « cottimismo » negli ultimi quindici anni in Italia, con l'aggravante, rispetto al primo, di una remunerazione della prestazione operaia da parte del subappaltatore ancora piú illegale. (All'operaio edile appaltato dal cottimista non viene corrisposto il salario a cottimo previsto dal contratto, ma il salario ad economia maggiorato dalle briciole, concesse ad personam ed irregolarmente, del guadagno del cottimista).
Quanto al lavoro necessario è ovvio dedurre che il grado di resistenza della forza-lavoro è ad un livello arretrato. L'aumento della forza produttiva del lavoro nel cantiere provocata dalla introduzione della macchina e dalla subordinazione ad essa del grado di rendimento operaio e, piú in generale, la razionalizzazione del ciclo costruttivo hanno abbassato il valore d'uso specifico delle forze-lavoro. Inoltre la parcellizzazione della mansione operaia, professionalmente dequalificata, ha ristretto i limiti della tradizionale partecipazione dell'edile al processo produttivo ed ha, invece, facilitato la sostituzione dell'operaio « non abile » sul mercato della domanda. Infine, la giornata lavorativa e l'intensità del lavoro stabiliti a priori (in gran parte delle fasi di lavorazione) dai calcoli del cottimista spostano a favore del capitale le variazioni del plusvalore e di con-

seguenza incidono sulla quantità di lavoro necessario per la riproduzione del prezzo della forza-lavoro. Quindi il grado di sfruttamento, nel cantiere edile attuale, della forza-lavoro, prodotto dalla pressione del capitale, è tale da costringere a riconoscere nell'imprenditore edile moderno un creatore di plus profitto esemplare.

La resistenza operaia a questa sfrenata produzione di plusvalore si è finora impostata in modo difensivo e non alternativo. Il terreno di contestazione prescelto è stato quello della « carriera » da difendere, della valentia professionale da riconquistare come metro di misura del valore della forza-lavoro al posto del valore prodotto, unico « valore » ormai fondamentale per il mercato della domanda.
La trasformazione del mestiere artigianale in prestazione operaia legata ai tempi ed ai metodi è avvenuta in modo molto piú rapido, convulso e disordinato che negli altri settori, per cui il brusco trapasso da esperto miscelatore dell'impasto di cemento ad addetto alla betoniera, e cioè dalla qualità e quantità soggettiva del lavoro a quantità oggettiva di pluslavoro, ha disorientato l'operaio edile, spingendolo su posizioni di debolezza riguardo al tipo nuovo di pressione del capitale.
Difendere però il passato, il mestiere integrale contro il grado di produttività, nuovo termine di valutazione della prestazione operaia, è subire l'iniziativa padronale, è porsi rispetto ad essa su parallele, destinate a non scontrarsi. Occorre invece creare una alternativa operaia all'abuso della forza-lavoro nel cantiere edile attuale. Innanzitutto è necessario accettare il principio dell'avvenuto mutamento del metro di misura della forza-lavoro per poter contrastare la pressione del capitale consapevolmente. La quantità di valore prodotto, preteso dall'organizzazione capitalistica del lavoro, si può sostituire con quella stabilita dall'organizzazione *tecnica* e *politica* degli operai nel cantiere. Il tipo di processo produttivo attualmente in uso nel settore edile facilita, rispetto agli altri settori industriali, la presa di coscienza nell'operaio del suo ruolo di produttore.
Si noti che la parcellizzazione della prestazione operaia, la sua scomposizione, in funzioni le piú semplici possibili, è nel cantiere edile rispetto alla fabbrica *culturalmente* meno limitativa per il fatto che il ciclo costruttivo, suddiviso in fasi abbastanza brevi, si oggettivizza in modo netto per l'operaio. (Ad esempio, l'operaio qualificato con la mansione di attrezzista, nel reparto utensileria di una fabbrica metallurgica, non è oggettivamente spinto a interessarsi al ciclo pro-

duttivo in cui si integrerà la parte dell'attrezzo che sta lavorando; l'edile, operaio comune, che regola i corsi e gli spigoli del mattone, che l'operaio accanto a lui sistema nel cemento, vede svolgersi dinanzi ai suoi occhi la fase di lavorazione — la muratura — a cui la sua squadra è interessata). Diventa conseguenziale quindi legare la funzione parziale del singolo operaio all'operaio collettivo, alla squadra, il cui ruolo nell'organizzazione attuale del lavoro si differenzia di molto da quello del cantiere pre-meccanizzazione.
Le squadre che, nel cantiere artigianale, cooperavano dallo scasso all'intonaco alla costruzione dell'edificio, avevano una possibilità di conoscenza *verticale* del processo produttivo certamente piú soddisfacente dal punto di vista professionale, tuttavia la conoscenza *sezionale* della squadra attuale, ciascuna artefice di una diversa fase di lavorazione, essendo univoca e limitata, è *tecnologicamente* proprietà comune dell'operaio singolo e dell'operaio complessivo. Appare chiaro, a questo punto, la possibilità che si apre ad una presa di coscienza della partecipazione operaia al processo produttivo.
La partecipazione operaia al processo produttivo si poneva, nel cantiere artigianale, in termini equivoci di collaborazione tra l'abilità dell'operaio e la valutazione padronale di essa, che portava all'integrazione *sociale* dell'artigiano.
L'alienazione integrale che il modo di produzione capitalistico nel cantiere d'oggi reca con sé ha liberato la lotta di classe tra l'operaio edile e l'imprenditore edile da qualsiasi impedimento d'ipocrisia e compromesso, ponendola nei suoi termini reali e universali di lotta tra lavoro necessario e pluslavoro. Il primo gradino di essa è la presa di coscienza *politica* da un lato dell'organizzazione capitalistica del lavoro nel cantiere, dall'altro della possibilità di organizzazione operaia del lavoro a livello di squadra e di fase di lavorazione dapprima, e poi di coordinamento politico e tecnico tra le diverse squadre, tra i diversi momenti del processo produttivo.
Il contrasto che esiste tra l'uso capitalistico della gru e dell'escavatore universale, del vibratore meccanico ecc. considerati mezzi per l'aumento del ritmo del lavoro umano, e la coscienza operaia della funzione delle macchine, deve diventare uno dei cardini dell'alternativa operaia al sistema di produzione capitalistico. E cosí alla valutazione padronale della dequalificazione professionale, e della semplificazione della mansione, si oppone la ricomposizione della funzione operaia nell'operaio complessivo.
L'operaio collettivo, sul mercato della domanda, pone a base della determinazione del prezzo della sua forza-lavoro il *valore politico*

della sua funzione (riguardo alla sua partecipazione all'intero processo produttivo) che si concreta in una pressione sul capitale, in un primo tempo per la conquista dell'alternativa del lavoro necessario sul plusvalore, poi nell'aspirazione al potere.
Se infatti l'alternativa operaia si fermasse alla conquista di un costo maggiorato della riproduzione della forza-lavoro, pronto verrebbe il rimedio del capitale: sconvolgere di nuovo il sistema di produzione per l'aumento della forza produttiva del lavoro. Nel caso specifico si rimuoverebbero gli squilibri ed i ritardi tecnologici del processo produttivo in edilizia, favorendo, forse, la nascita di fabbriche per elementi prefabbricabili o per quelli in serie, quali gli stampi per il cemento (ed altro ancora), sinora sostituiti dal manufatto dell'operaio del cantiere, il cui costo è di gran lunga inferiore a quello dell'operaio di fabbrica.
Ma non è certo l'equiparazione del costo del lavoro vivente, nei diversi settori di produzione capitalistica, l'obbiettivo della classe operaia. La possibilità aperta all'operaio edile di insinuarsi negli squilibri attuali del processo produttivo nel cantiere ed opporvi la propria alternativa attraverso una organizzazione del lavoro *politica* e *tecnica,* non tollera nemmeno una sfumatura d'equivoco riformista.

Il trasporto della forza-lavoro nel processo capitalistico di produzione

di Dario Lanzardo

Il problema dei trasporti,[1] come si sta ponendo oggi ai vari livelli sia economici sia politici, come esigenza cioè di coordinamento, di sviluppo equilibrato, non può essere affrontato seriamente — come del resto ogni altro aspetto dello sviluppo economico — prescindendo da alcune premesse, anche se molto schematiche, tendenti a precisare il ruolo che nel quadro di tale sviluppo giocano le varie componenti sociali.

1. Ogni piano di intervento nella sfera economica, di razionalizzazione dello sviluppo, ogni piano tendente a superare le disfunzioni che si manifestano nei vari settori economici nella fase di espansione capitalistica è, da qualsiasi parte venga elaborato e sostenuto, un piano capitalistico che fa fare *comunque* alla attuale società, basata sul sistema di produzione capitalistica, un salto in avanti verso una forma di equilibrio a livello superiore.
Questo naturalmente anche se, di fronte a nuovi e piú adeguati indirizzi di politica economica, vi sono, nel seno della società capitalistica, opposizioni di vario tipo che sono inevitabili in una società nella quale le caratteristiche dell'organizzazione sociale di produzione tendono in continuità a modificarsi per adattarsi in modo sempre piú organico all'espansione della produzione. Questa opposizione al sacrificio di interessi immediati, che gruppi economici si trovano a dover sostenere, sono l'inevitabile scotto che la società capitalistica nel suo complesso deve pagare per raggiungere quell'equilibrio a livello

[1] In queste brevi note che hanno solo lo scopo di sollecitare un discorso piú organico e preciso, ci si riferisce evidentemente al trasporto, non in quanto tipo particolare di investimento produttivo — nel qual caso l'analisi investirebbe ogni specie di trasporto compreso quello turistico, ecc. — ma al trasporto dei fattori della produzione, compresa la forza-lavoro, e dei prodotti.

superiore, che è l'unica indispensabile condizione perché i contrasti tra forze produttive e rapporti sociali di produzione non esplodano in avanti, verso prospettive opposte a quelle borghesi.

2. Ad un certo punto dello sviluppo, vi è un momento nel quale, per la società capitalistica si rivela di vitale importanza la ricerca di un equilibrio, a un livello superiore. Attualmente, questo momento è rappresentato dal grado di sviluppo delle forze produttive, nel quadro dell'espansione capitalistica — non solo italiana ma europea — che ha segnato in questi ultimi anni ritmi senza precedenti e dal contrasto in cui tali forze possono entrare con gli attuali rapporti di produzione.

3. A quali livelli, secondo quale indirizzo, tende ad operare attualmente la società capitalistica per raggiungere la forma necessaria di sviluppo produttivo equilibrato? Affrontando la soluzione di alcuni problemi di fondo che costituiscono una remora allo sviluppo e rappresentano un pericolo di accentuazione dei contrasti di classe. I principali sembrano essere lo sviluppo delle aree sottosviluppate, e quindi problemi complementari come quello dell'agricoltura, dei trasporti (soprattutto a livello regionale), della scuola (la carenza dei tecnici si presenta in modo drammatico sia al nord sia al sud), e quello del coordinamento dell'espansione dei grandi centri produttivi dove certe disfunzioni determinano troppo frequentemente violenti contrasti a livello di classe come avviene nel settore dei trasporti operai, di fronte al problema della localizzazione delle industrie (e quindi delle abitazioni), ecc.

4. Nel quadro di queste esigenze di fondo dello sviluppo, fondamentale è la funzione che assume lo Stato come fulcro del coordinamento e della programmazione, nella configurazione mistificata di entità interclassista, ma in realtà come portatore delle necessità proprie della espansione della produzione capitalistica che è sempre piú produzione della società nel suo complesso.

Da ciò deriva immediatamente, per la società capitalistica, una esigenza: alla programmazione — che non può ormai avvenire che a livello politico — deve partecipare la classe operaia. Se questo non avviene, la programmazione può accentuare anziché assorbire i contrasti di classe, il livello dello sviluppo raggiunto può divenire una condizione favorevole per il capovolgimento del sistema. Soltanto nel

momento in cui il movimento operaio porta avanti delle rivendicazioni — che in alcuni casi vengono ritenute fondamentali — che coincidono con le necessità capitalistiche di risolvere e superare alcune gravi disfunzioni del sistema, avviene questo incontro a livello politico: lo sviluppo economico equilibrato può essere raggiunto senza scosse pericolose per il sistema e l'espansione delle forze produttive sarà stato « improduttivo » ai fini di classe: invece di divenire elemento dialettico, si trasforma in elemento essenziale al nuovo equilibrio.

Fatte queste premesse, ci si chiede quale posizione il movimento operaio debba assumere nei confronti di una politica di piano.
Questo problema si pone in modo chiaro per il settore dei trasporti, poiché, se si rivela un non senso la opposizione alla politica del coordinamento dei trasporti, estremamente pericoloso appare anche il fare di questo coordinamento un obiettivo della classe operaia. In realtà, anche in questo caso particolare, il movimento operaio ha bisogno di una analisi rigorosa che operi alcune demistificazioni di fondo mettendo in luce le connessioni che intercorrono tra lo sviluppo capitalistico e le disfunzioni che lo accompagnano, che definisca con precisione le caratteristiche di tale sviluppo e le necessità che per esse sorgono, i contrasti a livello di classe che si producono, ecc.
Questo per due motivi di fondo: in primo luogo con lo scopo di mettere in luce come certe necessità dello sviluppo capitalistico, come il coordinamento, la pianificazione, vengano risolte dal capitalismo con l'aiuto del movimento operaio solo se si accetta la visione mistificata dei rapporti tra produzione e circolazione; in secondo luogo, per ricercare una posizione del movimento operaio che non sia assorbibile nello sviluppo del sistema, ma che determini invece le condizioni per una lotta a livello piú avanzato.
Nel settore dei trasporti la demistificazione fondamentale riguarda la falsa configurazione dei rapporti che intercorrono fra produzione e circolazione (che è in ultima analisi la ragione della coincidenza di obiettivi del movimento operaio con necessità del capitalismo), la definizione, quindi, della funzione del trasporto come momento indispensabile di mediazione tra le due fasi e contemporaneamente come momento valorizzante della merce trasportata, sia essa un fattore della produzione (e quindi anche la forza-lavoro) o un prodotto finito.
In Marx questo è espresso in termini chiari : « entro il ciclo del capitale e la metamorfosi della merce, che costituisce una sezione di

quello, si compie il cambiamento di sostanza del lavoro sociale. Questo cambiamento di sostanza può condizionare il cambiamento spaziale dei prodotti, il loro movimento reale da un luogo ad un altro... » e « ... se l'industria dei trasporti, sul fondamento della produzione capitalistica *appare* come causa di costi di circolazione, questa particolare forma fenomenica non muta nulla alla cosa. Le masse dei prodotti non aumentano per il loro trasporto. Anche il mutamento delle loro proprietà materiali, operato eventualmente per suo mezzo, non è, con alcune eccezioni, un deliberato effetto utile, ma un *malanno inevitabile.* Ma il valore d'uso delle cose si attua soltanto nel loro consumo, e il loro consumo può rendere necessario il loro mutamento di luogo, cioè l'*aggiunto processo di produzione dell'industria dei trasporti.* Il capitale produttivo investito in essa aggiunge dunque valore ai prodotti trasportati, parte per il trasferimento del valore dei mezzi di trasporto, parte per l'aggiunta di valore mediante il lavoro di trasporto. Quest'ultima aggiunta di valore si suddivide, come ogni altra produzione capitalistica, in sostituzione di salario e in plusvalore. All'interno di ogni processo di produzione il mutamento di luogo dell'oggetto di lavoro e i mezzi di lavoro e le forze-lavoro a ciò necessarie — ad esempio, cotone che dalla sala di cardatura passa alla sala filatura... — hanno una parte di grande importanza. Il passaggio del prodotto finito in quanto merce finita da un luogo di produzione autonomo in un altro, da questo spazialmente distante, mostra lo stesso fenomeno solo su scala piú grande. Al trasporto dei prodotti da un luogo di produzione ad un altro segue ancora quello dei prodotti finiti dalla sfera della produzione nella sfera del consumo. Il prodotto è pronto per il consumo solo quando ha compiuto questo movimento ».[2]

La relazione tra produzione e circolazione si delinea cosí nel suo significato di interdipendenza: l'industria dei trasporti « appare come la continuazione di un processo di produzione entro il processo di circolazione e per il processo di circolazione »[3] e, relativamente al trasporto della forza-lavoro, per il processo di produzione. Questo ultimo aspetto del trasporto raggiunge però il suo massimo grado di astrazione soltanto recentemente quando, nel quadro della seconda portentosa espansione della produzione, alcuni fenomeni ad essa connessi, come la insufficienza della forza-lavoro fornita tradizionalmente dai centri urbani e la incapacità degli stessi ad assorbire sta-

[2] MARX, *Il Capitale,* I, 2, pag. 256 sgg. Ediz. Rinascita, Roma, 1956.
[3] MARX, *Il Capitale,* II, 1, pag. 258.

bilmente quella che il capitalismo era costretto a procurarsi nei piccoli centri e nelle campagne, e quello piú recente dell'esigenza del decentramento industriale, lo determinano come aspetto caratteristico di tale espansione.

L'analisi del trasporto come fase del processo produttivo non poteva quindi non considerare anche il trasporto della forza-lavoro come momento solo apparentemente esterno a tale processo, ma che in realtà ad esso appartiene.[4] Questo deriva direttamente dalla natura stessa della produzione capitalistica che vuole che il libero possessore della merce forza-lavoro alieni l'uso di essa per tutto il periodo del rapporto di lavoro, che appartiene quindi per tutto quel periodo al suo acquirente, il capitalista, che deve usarla ogni giorno nel processo produttivo come gli altri fattori della produzione. Cosí tra il trasporto quotidiano della forza-lavoro dall'abitazione di colui che la incorpora, al luogo del suo uso, e il trasporto degli altri fattori dal luogo di acquisto alla fabbrica, non vi è differenza; il trasporto della forza-lavoro (per le basi sulle quali si fondano oggettivamente i rapporti sociali capitalistici: libera proprietà da un lato del denaro e dall'altro della forza-lavoro), ha per il capitalista il significato economico e giuridico del trasporto di qualsiasi altra merce.

Alla superficie della realtà economica capitalistica questo non appare: il capitalista paga (magari a tariffa ridotta) il costo del trasporto di tutti gli altri fattori della produzione e, se ne ha bisogno, anche se dislocati lontanissimo dalla fabbrica, ma non paga il costo del tra-

[4] Come all'interno della fabbrica il costo di trasporto da una fase all'altra del processo di trasformazione produttivo, si considera come consumo di mezzi e di tempo (agli effetti del risultato quantitativo della produzione il tempo di trasporto ha un'importanza notevole. Nella moderna fabbrica, relativamente al produttore, il tempo si riduce a zero e la velocità del trasporto è condizionata dalla produttività del lavoro e non viceversa), cosí anche all'esterno il trasporto di tutte le merci, compresa la forza-lavoro, presenta questo duplice costo. Per il lavoratore assume, come per il capitalista, particolare importanza il tempo. Ma il consumo di questo tempo è una condizione indispensabile perché la forza-lavoro possa essere usata nella fabbrica per la creazione del plusvalore, per cui per i lavoratori il problema si pone già nella duplice possibilità di rivendicazione: pagamento del tempo o riduzione dell'orario di lavoro, pagamento del costo monetario del trasporto. Evidentemente, come all'interno della fabbrica si pone per il capitalista il problema della riduzione del tempo di trasporto (quindi razionalizzazione, coordinamento, ecc.) cosí si pone all'esterno. Naturalmente, all'esterno l'esigenza, per il capitalista, del coordinamento non appare direttamente come nella fabbrica, come sarebbe se i rapporti fra produzione e circolazione fossero demistificati. Si pongono comunque sempre piú chiaramente, a livello della società di produzione, anche se nella forma mistificata di esigenza del pubblico, degli utenti, ecc.

sporto della forza-lavoro il cui uso gli appartiene, come tutte le altre merci, per tutta la durata del rapporto di lavoro. Cosí costi improduttivi del capitalista si trasformano in tempi morti per i lavoratori. Il capovolgimento di questa realtà non è che un aspetto della generale mistificazione capitalistica che ha determinato « la metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma del salario, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso » ma « ... la forma del salario oblitera... ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro »,[5] per cui il trasporto della forza-lavoro, da costo da imputarsi a quella parte del prodotto del lavoro necessario alla retribuzione di essa, del suo reale valore, si trasforma in costo esterno autonomo dal lavoratore come tale, che ha già avuto *tutto il valore del suo lavoro*,[6] e che gli compete come costo relativo al *suo* fattore, come compete al capitalista il costo del denaro, ecc.
Il lavoratore si trasforma cosí in utente, la classe operaia all'esterno della fabbrica diventa « il pubblico », il trasporto viene inteso genericamente, senza alcuna distinzione come servizio — di cui ci si serve anche per andare in fabbrica — e quando le necessità dello sviluppo capitalistico lo esigono, diventa infine servizio sociale: l'utente consumatore appare come un soggetto economicamente e giuridicamente diverso dal lavoratore (si opera cosí quella falsa configurazione della società che è la forza del capitalismo) mentre in realtà — proprio economicamente — è lo stesso soggetto i cui interessi nei due diversi momenti, sono legati alla sua condizione di lavoratore salariato; im-

[5] MARX, *Il Capitale,* I, 2, p. 256 sgg.
[6] E la mistificazione nella società, consiste nella trina, irrazionale contrapposizione di capitale-interesse, terra-rendita, lavoro-salario, per cui le tre parti del valore complessivo prodotto annualmente « appaiono come i frutti da consumarsi annualmente di un albero perenne, o meglio di tre alberi, essi costituiscono il reddito annuo di tre classi: capitalisti, proprietari fondiari, e operai, redditi che il capitalista operante ripartisce, perché è lui che sfrutta direttament eil plusvlavoro e che in generale impiega il lavoro. Al capitalista il suo capitale, al proprietario fondiario la sua terra e all'operaio la sua forza-lavoro o piuttosto il suo lavoro stesso (poiché egli in realtà vende la forza-lavoro soltanto nella misura in cui questa si esplica e il prezzo della forza-lavoro... si presenta sulla base del modo di produzione capitalistico necessariamente come prezzo del lavoro, (appaiono come tre diverse fonti dei loro redditi rispettivi, profitto, rendita fondiaria e salario... Capitale, proprietà fondiaria e lavoro appaiono a quegli agenti della produzione come tre fonti diverse, indipendenti, dalle quali derivano tre diverse parti costitutive del valore prodotto annualmente e quindi del prodotto nel quale esso esiste; per essi quindi scaturiscono da queste fonti non soltanto le diverse forme di questo valore, come redditi che toccano ai singoli fattori del processo di produzione sociale, ma questo valore stesso e quindi la sostanza di queste forme di reddito » (*Il capitale,* III, 3, p. 233 sgg.).

portanti costi del capitalismo divengono costi sociali e addebitati direttamente o indirettamente alla classe operaia.
Se questa visione mistificata dei rapporti tra circolazione e produzione, nella forma ideologica che assume di servizio sociale, rende possibile e quasi inevitabile l'identificazione di coincidenze tra obiettivi del movimento operaio ed esigenze della società capitalistica, è d'altro lato per la parziale visione della realtà economica attuale — nel suo aspetto fondamentale di accentuato sviluppo che trova nell'intervento dello Stato come capitalista il fulcro della sua razionalizzazione per superare disfunzioni e squilibri — che anche il processo di demistificazione operato (nei confronti del rapporto tra produzione e circolazione) corre il rischio di esaurirsi nella indicazione di obiettivi sindacali che sono poi anzitutto obiettivi capitalistici. Questa visione parziale che esclude dall'analisi l'elemento che caratterizza piú di ogni altro l'attuale sviluppo economico che è appunto la funzione dello Stato al cui livello sta avvenendo oggi il tentativo di organizzare l'inserimento del movimento operaio e soddisfare cosí la prima esigenza della programmazione capitalistica, è a nostro avviso il limite maggiore che si riscontra nell'impostazione data al problema dei trasporti operai dalla CGIL che, in un suo studio pubblicato recentemente,[7] tenta di delineare « una politica sindacale per il trasporto collettivo dei lavoratori ».
Il limite sindacale di questa impostazione è determinato infatti dalla mancanza di una chiara base politica, che è oggi l'unica condizione per una opposizione della classe operaia all'assorbimento, nello sviluppo produttivo della società, di ogni sua azione rivendicativa e per la riconquista della propria autonomia. In essa si riscontra una conseguente contraddizione di fondo, rappresentata dalla individuazione del trasporto operaio come servizio per il processo produttivo e dalla contemporanea indicazione ai lavoratori, come obiettivo da raggiungere con la lotta, « il radicale mutamento dei criteri di classe che sovraintendono alla organizzazione e al funzionamento del servizio del trasporto », come se esistesse in realtà un criterio di organizzazione del trasporto diverso da quello capitalista, come se qualsiasi soluzione — potenziamento, coordinamento, ecc. — non fosse comunque una soluzione per il miglior funzionamento del sistema. Questo del resto è già esplicito nella individuazione stessa del trasporto come « servizio per il processo produttivo ». Questa contraddizione

[7] E. Giovannini - A. Giunti, *Una politica sindacale per il trasporto collettivo dei lavoratori,* in Rassegna Sindacale, febbraio 1962.

è possibile proprio perché in quell'impostazione non si è tenuto conto del significato che assume il problema del trasporto operaio in relazione alle tendenze piú avanzate dell'organizzazione capitalistica della produzione e della mediazione fondamentale dello Stato.[8]
Le tendenze per esempio del decentramento industriale, della localizzazione della forza-lavoro in quartieri residenziali distanti dalle fabbriche, l'esigenza cioè di una nuova strutturazione dei centri produttivi delle nuove zone di sviluppo, con l'obiettivo non secondario di frantumare la concentrazione operaia attorno ai luoghi di produzione e per le quali veramente il problema dei trasporti — nei suoi aspetti di razionalizzazione — assume un'importanza eccezionale, devono essere il punto di riferimento — in quanto tendenza piú avanzata — dell'analisi del movimento operaio.
Risulterà cosí evidente come non ci può essere un'alternativa democratica per il movimento operaio alla risoluzione del problema dei trasporti e come sia una totale mistificazione la tesi di una possibile programmazione democratica.
E anche l'illusione di aver trovato nei « nuovi criteri di organizzazione dei trasporti » una piú larga piattaforma attorno alla quale sollecitare un movimento di massa unitario fra lavoratori dei trasporti e lavoratori trasportati deriva dal non aver visto che oggi il movimento operaio deve porre i propri obiettivi rivendicativi a livello politico anche se attraverso la mediazione sindacale.
Il valore politico della rivendicazione dei ferrovieri, per esempio, non consiste tanto nella rivendicazione alla partecipazione alle scelte aziendali — anzi, soprattutto oggi, questa è una rivendicazione estremamente pericolosa che contrasta con gli obiettivi dei ferrovieri —

[8] L'importanza data da Moro al Convegno di Napoli al problema dei trasporti è a questo proposito indicativa. Del resto, la stessa critica di Giunti e Giovannini alla « linea governativa orientata verso il pieno appoggio alla cosiddetta dinamica di mercato che sviluppa il settore monopolistico del trasporto (cemento, gomma, automobile) a svantaggio dell'azienda ferroviaria, che si è manifestata recentemente attraverso l'adozione di un piano finanziario ritenuto assolutamente insufficiente dallo stesso consiglio di amministrazione delle F.S. », mentre ancora una volta oppone astrattamente interessi dell'azienda ferroviaria agli interessi dei monopoli (possibile che non si sappia ancora che fra i piú decisi sostenitori del centro-sinistra vi è la Fiat che, prima dei lavoratori, ha tutto l'nteresse che anche le ferrovie funzionino efficacemente?), è una critica che poteva forse reggere sei o sette mesi fa, prima del centro-sinistra, ma che oggi è completamente inadeguata rispetto alle tendenze reali dell'organizzazione della produzione sociale. Il piano per le F.S. è stato infatti approvato definitivamente come chiedeva il consiglio di amministrazione delle F.S., come chiedevano gil economisti borghesi, come hanno chiesto i partiti di sinistra, anche se, come era ovvio, si sono dovute superare delle resistenze.

nè nella contrattazione di certi aspetti della condizione di lavoro — che sono comunque aspetti importanti della piattaforma rivendicativa del SFI — quanto nella possibilità che per essi si prospetta di lottare per gli obiettivi salariali che si sono posti, proprio perché oggi quegli obiettivi si scontrano frontalmente con le esigenze della pianificazione dello sviluppo dei trasporti ferroviari ed è possibile, in una simile prospettiva, una presa di coscienza collettiva del valore politico che oggettivamente potrà avere la loro lotta.
L'unità del movimento operaio non si può ritrovare tanto dietro obiettivi formalmente unitari quanto tramite una impostazione di azioni rivendicative che per il loro contenuto, oltre a rappresentare per i lavoratori una possibilità di migliorare immediatamente il loro rapporto con il capitale e operare una funzione demistificante dei rapporti sociali (problema specifico dei trasporti), rappresentino oggettivamente una opposizione alle conseguenze che per essi — come classe — derivano dalle tendenze piú avanzate della produzione capitalistica, sia all'interno dei luoghi di lavoro che all'esterno, a livello di circolazione: il decentramento ecc. determina l'aumento medio del movimento quotidiano della forza-lavoro, il pagamento del tempo di trasporto come costo della produzione si contrappone quindi ad un costo del capitalismo che tende ad aumentare.[9]
Questo, naturalmente, non vuol dire opposizione di classe al coordinamento dei trasporti, alla pianificazione del loro sviluppo. Vuol dire però non farne un obiettivo di lotta verso il quale far esaurire le spinte che provengono dalla classe, anche per il fatto che oggi il capitalismo — nel caso dei trasporti, attraverso la mediazione

[9] Piú in generale, è evidente il grande valore politico che ha oggi il rifiuto totale, da parte del sindacato di classe, delle tregue sindacali.
[10] Il modo di rilevarlo può essere molto importante ai fini del risultato della impostazione rivendicativa. Un primo metodo da usarsi nel calcolo del tempo medio di trasporto di tutti i lavoratori del centro produttivo (già parzialmente sperimentato a Torino) potrebbe essere il prelievo dei campioni nel luogo di partenza o di arrivo dei lavoratori. In questo caso, oltre alla complessità dell'operazione, si ottengono solo risultati parziali, restando esclusi dall'indagine tutti quei lavoratori, il cui numero aumenta costantemente, che usano mezzi di trasporto propri. Un altro metodo, da adottarsi per il calcolo del tempo di trasporto per i lavoratori di ogni singola azienda, e molto piú efficace, potrebbe consistere nella distribuzione, all'ingresso dei lavoratori nella fabbrica, di volantini-schede da riempire con pochissimi segni e da ritirare all'uscita. Si potrebbe cosí iniziare una impostazione della futura vertenza direttamente con i lavoratori creando già a livello di ricerca, per l'impegno collettivo, le condizioni per un risultato positivo.

dello Stato — è ben cosciente delle esigenze dello sviluppo e tende di sua iniziativa a risolverle.
Del resto, l'obiettivo del riconoscimento del tempo di trasporto come momento del processo produttivo (anche come è stato impostato da Giovannini e Giunti e sul quale siamo d'accordo) non è già di per sé, se raggiunto, il migliore incentivo per far potenziare, coordinare, il sistema dei trasporti? Limitandoci però, per quanto riguarda i lavoratori trasportati, alla rivendicazione del pagamento del costo di trasporto (in tempo e denaro), l'autonomia della classe non è ulteriormente messa in pericolo.

Per quanto riguarda una eventuale indagine come momento che precede una azione rivendicativa con i lavoratori trasportati, i grossi centri produttivi rappresentano certamente il miglior terreno di applicazione: la descrizione delle modifiche avvenute nella struttura urbana, le disfunzioni e ad un certo punto il caos nell'ambito dei trasporti urbani, suburbani ed extraurbani determinato dalla esigenza di piú funzionali dislocazioni di nuove e vecchie fabbriche; la saturazione degli spazi urbani nei due aspetti di impossibilità di ulteriore espansione produttiva e difficoltà crescente nell'organizzazione del mercato; la descrizione insomma dell'espansione economica della città capitalistica e la individuazione delle esigenze che a volte in modo drammatico le si pongono è la prima indispensabile fase che il movimento operaio deve affrontare. I momenti successivi sono strettamente conseguenti. Come si riflettono sulle condizioni dei lavoratori queste difficoltà, quale posizione assumono di fronte alle nuove soluzioni che il capitalismo affronta.
Tenendo comunque presente che il trasporto operaio è, come già si è accennato, un problema conseguente a quello della dislocazione delle fabbriche e della forza-lavoro e che in questo rapporto si può trovare la soluzione di classe, si possono comunque ricercare alcuni dati di particolare importanza per impostare azioni rivendicative immediate. Si tratta di calcolare, per esempio, come l'inadeguatezza del problema dei trasporti all'aumento quantitativo e qualitativo della mobilità dei lavoratori si è riflesso sia sulle condizioni di lavoro dei lavoratori dei trasporti sia sul costo di trasporto (in tempo e denaro) per i lavoratori trasportati.
Alcuni dati da raccogliere e rapporti da individuare potrebbero essere:

1. rapporto — da calcolarsi per ogni azienda di trasporto — tra il numero dei lavoratori trasportati, posti a disposizione sui mezzi del-

l'azienda e numero dei lavoratori addetti, oltre naturalmente al grado di intensità del traffico;

2. prezzo medio pagato per il trasporto dai lavoratori di ogni singola azienda (calcolato possibilmente secondo l'incidenza media, sul costo totale, dei vari sistemi di trasporto) oppure calcolo del grado d'incidenza (in una zona circoscritta) sull'intensità del traffico — considerato eventualmente per ogni singola ditta di trasporto — di ogni singola azienda, con lo scopo di determinare l'eventuale addebito, proporzionalmente a tale grado di incidenza, alle stesse, del costo delle singole linee;

3. calcolo del tempo medio giornaliero di trasporto — comprese le soste — dei lavoratori di ogni singola azienda o anche per tutto il complesso di aziende del centro produttivo.[10] Questo dato, essendo il piú importante, per il valore che ha per i lavoratori, rappresenterà senza dubbio il punto di riferimento per impostare immediate azioni future nel settore dei trasporti operai.

L'altro momento è rappresentato dall'impostazione rivendicativa nei confronti degli industriali, del pagamento del costo di trasporto nei due aspetti: in tempo e denaro.

Per il pagamento del costo monetario si tratta di trovare la forma piú idonea che può essere diversa da situazione a situazione: dal versamento all'azienda di trasporto, come prezzo complessivo annuo per la totalità dei lavoratori, di una somma determinata in base al numero degli addetti; al pagamento, direttamente al lavoratore, del prezzo del biglietto (per esempio nelle aziende decentrate se il problema si pone per la gran parte dei lavoratori), ecc.

Per il pagamento del tempo la riduzione dell'orario di lavoro è senza dubbio la forma in grado di suscitare il massimo interesse fra i lavoratori. Lasciata da parte la generica indennità di trasporto, resta poi la possibilità di rivendicare — come hanno fatto in alternativa alla prima forma i lavoratori dell'Alfa-Romeo abitanti a Milano e trasferiti nel nuovo stabilimento di Arese — il pagamento integrale del tempo di trasporto, come parte della giornata lavorativa. Questa forma è senza dubbio la piú ricca di significato politico: forse l'unica almeno, per il contenuto, che può considerarsi al di fuori del sistema. E questo perché è forse oggi una delle poche forme rivendicative che possa indicare un metodo per uscire dalla fondamentale contraddizione che vi è nel sistema di produzione capitalistico: tra il fatto oggettivo che la giornata lavorativa comincia in fabbrica e l'altro fatto oggettivo rappresentato dalla integrazione sempre piú totale del sistema di produzione a livello della società politica.

La nozione di mobilità sociale nel capitalismo

di Bianca Beccalli

Per « mobilità sociale » si intende lo spostamento di individui o di gruppi da una posizione sociale all'altra, all'interno di una società in cui esistono delle disuguaglianze.

L'argomento riguarda un'ampia parte della letteratura sociologica definita, con maggiore o minore ragione, come « borghese » (torneremo piú avanti su questa definizione); su di esso si è accumulato un ingente materiale, sia nel campo della ricerca empirica sia della teoria. Non si pretende qui ad un esame completo, anche se rapido, delle analisi sulla « mobilità sociale », o ad indicarne lo sviluppo storico. Ma vorremmo mettere in luce da una parte le implicazioni ideologiche, che gli studi sulla « mobilità » hanno avuto al loro inizio, e che ne hanno influenzato l'impalcatura concettuale (essa è stata in seguito molto discussa, mutata e sviluppata: ma per valutare l'eventuale utilità attuale di strumenti teorici che ne derivano, tale consapevolezza critica è importante). Dall'altra vorremmo indicare, attraverso una rassegna di alcuni studi recenti, qualche risultato che emerge dal riesame critico del materiale descrittivo disponibile (vedremo che spesso vengono posti in discussione taluni presupposti, piú o meno espliciti, di diverse ricerche; che da ciò viene sottolineata l'utilità di nuovi modelli teorici).

Ecco uno schema molto elementare di studio della mobilità.

Questo movimento in un sistema sociale si può analizzare come spostamento da una occupazione all'altra (ed è il tipo di analisi piú frequente che si può considerare anche il piú significativo — come vedremo). Le piú importanti partizioni di condizioni professionali, attraverso le quali viene osservato lo spostamento, sono quelle tra lavoro agricolo e lavoro urbano; tra lavoro manuale e lavoro non manuale. Il movimento si può misurare quale si sviluppa in un momento storico specifico, cioè all'interno di una generazione (esempio: lo studio delle « carriere » di lavoro); oppure nel suo andamento, nello spazio di piú generazioni (comparando le posizioni dei figli con quelle dei genitori, ecc.).

Si può distinguere una mobilità « orizzontale », che designa un semplice cambiamento di posizione, ed una mobilità « verticale », che fa riferimento ad un movimento di ascesa o di discesa nella struttura gerarchica della società.

Secondo una formulazione classica nell'analisi sulla mobilità, una società è

tanto piú democratica, quanto maggiore è in essa la mobilità verticale: ci si riferisce cioè ad uno schema ideale di società « egualitaria » (altrimenti detta « di tipo aperto » o « senza classi »), in cui ogni individuo abbia uguale possibilità di giungere ad esercitare quei compiti e quelle funzioni sociali, per cui è personalmente piú capace; in cui le differenze di funzioni e le diversità che comportano tra gli individui nell'esercizio del potere (considerato accessibile a tutti), derivino dalla divisione del lavoro, «tecnicamente» necessaria al funzionamento di ogni società, e tanto piú delle società moderne, sempre piú complesse. In questa società ideale si avrebbe un caso di mobilità « perfetta »: lo studio della mobilità « verticale » misura l'approssimazione di una società determinata a quel modello.

Le prime difficoltà metodologiche si accentrano attorno al problema di separare la mobilità « lorda » o strutturale, dovuta allo sviluppo economico in seguito alle modifiche da esso operate nella struttura delle occupazioni, da quella « netta » o istituzionale, dovuta al funzionamento delle istituzioni, che guidano e controllano il processo di affermazione e selezione degli individui (esempio tipico: il sistema di educazione). Sarebbe questo secondo tipo di mobilità a dirci qualcosa sui caratteri « culturali » di una data società, come la caduta del pregiudizio di classe. Con ciò si fa cenno ad un problema importante, che riguarda gli studi sulla mobilità sociale, in quanto essa collega lo sviluppo economico e la struttura di classe. Vedremo meglio in seguito, anche senza entrare nella trattazione specifica, come questi studi possano coinvolgere la discussione ideologico-politica sulla natura piú o meno « classista » della società attuale, e sul concetto stesso di « classe »; vedremo come date certe ambiguità che contengono, essi alimentino affermazioni diverse. Ben nota ad esempio è la frequente asserzione, che « la mobilità sociale, portata automaticamente dallo sviluppo economico, di per sé elimina « le classi », in quanto nella sua fase attuale (cioè con la ' terziarizzazione ' e la crescente importanza delle classi medie), opera modifiche profonde nella struttura delle classi lavoratrici; oppure l'altra asserzione, « che la mobilità ' eleva ' le classi lavoratrici e favorisce il loro accesso al potere, quindi comporta una diminuzione ' obiettiva ' del privilegio e dello sfruttamento in una società ».

Per affrontare dunque il primo problema metodologico (per individuare la mobilità « reale » in una società), bisogna costruire degli schemi di riferimento, in cui le differenti posizioni sociali siano ordinate in una scala gerarchica, a seconda della loro importanza. In tal modo si potranno misurare la quantità, la direzione, i caratteri specifici del movimento; si potranno paragonare diversi momenti di una società, diverse società fra loro (ed il criterio ordinatore prevalente è appunto quello delle occupazioni, in quanto è ritenuto il piú obiettivo. Le occupazioni vengono a loro volta valutate e ordinate seguendo l'importanza che viene loro conferita nella società studiata — quale viene accertata con diversi metodi).

E' questo uno schema molto semplificato di studio della mobilità: ne appaiono chiari i caratteri ideologici. La società viene studiata come un sistema in equilibrio, il cui modello non è che il modello di struttura del potere del-

la società attuale, cioè della società capitalistica.

Il carattere « conservatore » del modello colpisce innanzitutto per la sua « staticità », che investe tutti i concetti in esso implicati: il concetto base di « stratificazione sociale » (una scala di « statuti socio-economici », che costituirebbero la « gerarchia di fatto » in una società); quello di « cerchia del potere » (accessibile), ecc.

Tale staticità è solo una conseguenza, ed un aspetto evidente, della grave rottura di principio operata tra sistema economico e relazioni sociali.

Una impostazione, sul tipo di quella qui schematizzata, tipica delle prime analisi sulla mobilità, influenza una buona parte degli studi sull'argomento. E' in una certa misura sottintesa non solo quando, in modo conforme al modello primitivo, la mobilità viene trattata come un meccanismo derivato dalla stratificazione sociale, e come la espressione del controllo esercitato dalle classi dominanti sulle possibilità di ascesa sociale (per cui la proprietà, il monopolio del potere, l'educazione, la formazione sociale offerta ai cittadini, vengono esaminati come i fattori della « immobilità » sociale); ma anche quando, in una fase piú critica di studio, l'interesse si sposta verso le conseguenze non necessariamente funzionali che i movimenti di mobilità possono provocare nei sistemi sociali (ad esempio, le crisi nella stabilità dei regimi politici), e quindi la mobilità viene studiata come una forma del « cambiamento sociale », capace di creare tensioni quanto di risolvere problemi.

Ci sembra utile distinguere, anche se storicamente si trovano spesso uniti e si influenzano a vicenda, l'ideologia della « mobilità » (l'immagine rosea, illusoria e mistificatrice della realtà), dai caratteri ideologici che gli studi di mobilità specialmente al loro inizio hanno avuto (per cui si sono costituiti sviluppando una certa impalcatura concettuale).

Dopo avere esaminato brevemente la prima (quale si è presentata in forma classica nell'ideologia egualitaria americana, « America, società 'aperta' senza classi »), cercheremo di vedere come nella analisi « scientifica » della mobilità i risultati degli studi descrittivi da una parte tendono a mettere in discussione il modello iniziale di un sistema sociale in equilibrio, coerente e fortemente integrato, e stimolano sempre piú lo studio delle « disfunzioni » sociali; come, dall'altra, quei risultati stessi attirano l'attenzione su fenomeni di mobilità imponenti, tipici delle società capitalistiche avanzate, fenomeni rispetto ai quali la variabile determinante non sembra essere costituita dalle istituzioni o dai regimi politici, ma piuttosto da un tipo di sviluppo economico.

L'egualitarismo ideologico e la mobilità sociale negli U.S.A.

È una vecchia e diffusa opinione quella che la società americana sia una società « aperta », la « terra delle possibilità »: che in essa cioè la posizione della famiglia di un individuo ne determini meno che in Europa il destino sociale ed economico. Vediamo quali basi abbia nei fatti questa opinione, e quali conseguenze nel sistema sociale americano.

Indubbiamente esiste in America, come è provato dalle ricerche empiriche, una quantità notevole di mobilità sociale; essa è accompagnata da una

radicata e diffusa ideologia egualitaria. Molti scienziati politici, da Tocqueville a Marx, hanno ritenuto che il saldo sistema politico americano fosse in parte sostenuto dalla possibilità che contadini ed operai avevano di raggiungere posizioni preminenti e privilegiate. Ma le ricerche empiriche mostrano l'esistenza in ogni società, in quella americana quanto nelle altre, di redditi differenti, di privilegi ereditari, « *e* » di mobilità sociale.

Il tasso di mobilità sociale, rilevano Bendix e Lipset,[1] dopo il loro esame comparato delle ricerche compiute in diversi paesi, è alto in tutte le società industriali; non presenta differenze rilevanti tra gli Stati Uniti e l'Europa. Dunque se si vuol correlare la stabilità politica del sistema americano al flusso di mobilità sociale, si deve riconoscere che essa non dipende dalla *quantità* di mobilità ma piuttosto dai *valori culturali* ad essa attribuiti negli Stati Uniti.[2]

Si è molto discusso, dandone varie interpretazioni, di questa persistenza dell'ideologia egualitaria in America, nonostante che i fatti la smentissero chiaramente (nonostante l'esperienza quotidiana vissuta dagli Americani della ineguaglianza economica e delle differenze di « stato »). Lloyd Warner, ad esempio, dopo i suoi studi che rivelavano una società americana divisa in parecchi strati sociali, ben lontana dal modello egualitario, denuncia l'inganno insito in questa opinione diffusa, ed invoca una educazione sistematica, che combatta le conoscenze approssimative degli americani e mostri a tutti la « realtà » delle differenze nelle posizioni sociali.[3] (Ricordando che nella società «stratificata» di Warner la classifica delle diverse posizioni sociali viene fatta tenendo conto delle valutazioni esistenti proprio all'interno del sistema sociale, sembra un po' paradossale — come osservano giustamente Lipset e Bendix — il fatto che una teoria delle classi, in cui sono enfatizzate le reciproche valutazioni di « stato », si dovrebbe poi giustificare su queste basi).

1 Seymour Martin Lipset e Reinhard Bendix, *Social mobility in Industrial Society*, 1959.

2 Le storie di Horatio Alger, romanziere morto alla fine del secolo scorso, sono il simbolo cuturale della società americana da questo punto di vista. Le vicende del ragazzino eccezionalmente virtuoso, che raggiunge i maggiori successi sociali, ha vasta diffusione ed influenza ancora oggi, una volta rimaneggiata e rinnovata. E' interessante osservare oltre alle differenze tra le versioni attuali e quella originaria, come questa stessa fosse essenzialmente ambigua. Cosí fa R. Wohl (The Rags to Riches Story: « an episode in secular idealism » in Bendix and Lipset, « Class, Status and Power », 1953). Egli mostra come i ragazzini in questione erano, sí, poveri o poverissimi, ma non fin dalla nascita. Essi giungevano sovente dalle campagne, (ricordiamo che era un tempo di grandi movimenti migratori dalla campagna alla città); provenivano da famiglie delle classi medie o agiate (di qui la loro nobiltà di modi e di spirito), nelle quali spesso vi era stato un rovescio finanziario o una disgrazia (la morte del padre, ad esempio). In secondo luogo essi erano, sí, lavoratori tenaci, e conducevano una vita frugale, tenendo fermo al loro sogno di successo; ma quest'ultimo, benché, appunto, « meritato » non derivava mai direttamente dai loro sforzi, bensí da un « deus ex machina » (un benefattore, il caso, ecc.).

3 W. Lloyd Warner, ed altri, *Social class in America*, 1949.

Myrdal invece sottolinea il profondo conflitto morale che sorge dal dilemma posto ad ogni americano bianco con la contraddizione esistente tra la teoria della ugualianza dei diritti e la pratica della segregazione razziale.[4] Dal conflitto stesso, egli afferma, dovrà derivare un cambiamento sociale. Questa interpretazione trascura il fatto evidente che lo sviluppo della teoria e della pratica dello « egualitarismo » tra la maggioranza bianca è stata aiutata dalla presenza continuata di larghe caste etnicamente segregate. Infatti alle possibilità di ascesa sociale aperte alla « maggior parte degli americani » (e che alimentavano la fiducia nel sistema), facevano riscontro la grande miseria, la disoccupazione e le privazioni di ogni genere, che ricadevano sui numerosi gruppi minoritari, specie sui negri americani.

Nell'egualitarismo ideologico americano va rilevato un carattere, in un certo senso, « reale »: cioè l'eguaglianza esistente di « modi », per cui le differenze di posizione sociale e di potere incidono poco nei contatti sociali abituali; per cui si tende a pensarle non quali esse sono, ma come differenze nella distribuzione di beni materiali (ed in quanto vengono considerate provvisorie, le differenze stesse possono diventare un incentivo all'ascesa sociale).

L'ideale implicato da questa ideologia (dall'ambiguo carattere materialistico - idealistico), è quello espresso dalla ben nota frase: « uguaglianza di possibilità ». Facciamo un rapido esame dei fattori — anche di quelli piú specificamente americani — che concorrono a sostenere questo mito attraverso la influenza che esercitano sulla mobilità sociale.

Vediamo innanzitutto alcuni dati sull'ammontare complessivo della mobilità.

In un suo studio recente, Joseph Kahl stima che nel 1950 il 67 % della intera forza del lavoro era mobile (considerando la mobilità complessiva, dipendente da qualsiasi causa). Il 20 % circa era mobile a causa dei cambiamenti tecnologici; il 7 % a causa della fertilità differenziale (piú bassa dove il reddito è piú elevato); piú del 40 per cento era mobile a causa di cambiamenti individuali di occupazione.[5] (Bisogna notare che queste percentuali muterebbero molto, usando un altro sistema per classificare le occupazioni: la mobilità risulta maggiore, quanto piú numerose sono le classi di occupazioni considerate per misurarla). La tendenza generale di questa mobilità sembra essere stata ascendente. Uno studio di Natalie Rogoff compara i tassi di mobilità in una città americana prima della prima guerra mondiale, ed attorno al 1940: la mobilità non è diminuita nel secondo periodo, anzi risulta piú elevata, pur tenendo conto dei cambiamenti avvenuti contemporaneamente nella struttura delle occupazioni.[6] (Vedremo piú avanti che è sufficiente il riferimento storico della Rogoff, suffragato da molti altri studi dello stesso tipo: dati i limiti che gli studi sulla mobilità mostrano spesso relativamente al significato attuale del fenomeno, come indicatore delle possibilità « reali » di ascesa nella struttura sociale offerte

[4] G. Myrdal, *The American dilemma*, 1942.

[5] J. Kahl, *American Class Structure*, 1957.

[6] Natalie Rogoff, *Recent trends in Occupational Mobility*, 1953.

ad ogni individuo, si ipotizza un tempo in cui tali possibilità erano maggiori, e si iniziano sovente discussioni sul « declino » attuale della mobilità, correlandola ad alcuni fattori specifici). L'estensione delle possibilità di ascesa sociale consentita dalle istituzioni, ed il suo rapporto col comportamento e con le credenze degli americani, risultano abbastanza evidenti attraverso un esame del sistema di educazione: esso si può considerare il mezzo principale di mobilità « verso l'alto » nella maggior parte dei paesi industrializzati, ed offre uno dei maggiori alimenti alla ideologia egualitaria.

Il tratto piú rilevante del movimento attuale di mobilità, che coincide con l'espansione del « settore terziario » della produzione, si accompagna ad un grande ampliamento osservabile nell'estensione delle possibilità di istruzione.

La maggiore accessibilità all'istruzione non può di per sè venire considerata come indice di mobilità verso l'alto.

In primo luogo, l'aumento non si è verificato piú rapidamente di quello corrispondente, avvenuto nella struttura delle occupazioni (che ha reso di conseguenza necessaria una maggiore istruzione). In secondo luogo, le ricerche empiriche mettono in rilievo le notevoli differenze obiettive esistenti tra le diverse classi nella possibilità di accedere alla istruzione. (Ad esempio, uno studio fatto su un campione di popolazione americana, dal « University of Michigan Survey Research Center », nel 1952, indica che solo il 6 % dei figli di lavoratori manuali, ed il 3 % dei figli di contadini, erano « college graduates », paragonati al 25 % dei figli di genitori delle classi medie. Con qualche differenza non rilevante, è questo il tipo di risultato ottenuto da innumerevoli studi, condotti con metodi diversi, applicati ai diversi gradi dell'istruzione.) Qui non interessano tanto, in sè, le « discriminazioni » di classe piú o meno « rimanenti » (interpretabili in diversissimi modi); interessa rilevare come queste differenze non risultano affatto ovvie a coloro le cui possibilità sono limitate (anzi, sebbene molti ragazzi provenienti dalla classe lavoratrice non possono frequentare l'Università, la ideologia della uguaglianza di possibilità è alimentata perfino dal fatto che essi « potrebbero » proseguire gli studi, guadagnandosi la vita durante la scuola, anche se i loro genitori non sono in grado di pagare la loro istruzione). In tal modo l'istruzione superiore, con i suoi progressivi allargamenti, diviene un baluardo dell'ideologia egualitaria. Una tendenza diversa da quella dello sviluppo del ramo terziario, e della burocratizzazione crescente nell'organizzazione del lavoro e degli affari (per cui appunto l'istruzione diviene sempre piú importante), è quella del « self-employment ». E' ben nota la credenza dell'America dell'800 nella possibilità di andare ' from rags to riches ', (dagli stracci all'opulenza), mettendosi negli affari per proprio conto; ma per quanto questa ideologia dell'indipendenza economica e della ' libera impresa ' sia contraddetta dallo sviluppo dell'economia, sembra tuttavia abbastanza viva da spingere milioni di americani a fuggire lo stato dipendente di impiegati per iniziare un lavoro in proprio. (Bendix e Lipset, nel loro studio sulla mobilità del lavoro condotto nella città di Oakland, hanno constatato che due terzi dei lavoratori manuali hanno pensato di mettersi a lavorare per proprio conto, e che piú di due quinti di essi han-

no tentato di farlo.) Vi è, nella categoria dei lavoratori in proprio, un avvicendamento ancora molto notevole (numerose sono le piccole imprese aperte e chiuse dopo la seconda guerra mondiale); ad esso non corrisponde quasi mai un effettivo miglioramento economico, portato dalla acquisizione di una posizione « indipendente », ma certo esso contribuisce a mantenere la fiducia nella « apertura » del sistema.

Le carriere nel campo degli affari, all'interno dell'élite economica, hanno caratteristiche ben diverse. Ma anche esse influenzano positivamente il mito dell'« uguaglianza » (di possibilità attualmente aperte), o almeno di un tempo felice in cui essa esisteva veramente.

Sono leggendarie le storie di prodigiose carriere compiute da alcuni grandi dirigenti del mondo degli affari americano, a partire dalle origini piú umili, che fanno quasi da simbolo dell'America, terra di possibilità per tutti. Gli studi sulla « business élite » americana sono stati spesso intrapresi in connessione con la discussione sulla rigidità, crescente o no, della struttura sociale americana (alla « apertura », maggiore o minore, della società dovrebbe corrispondere una maggiore o minore « mobilità »).

Mentre è difficile provare empiricamente affermazioni relative alla mobilità nella massa della popolazione (che indichino la diminuzione o l'aumento « reale » della mobilità in generale, con l'avanzare dell'industrializzazione), si può disporre piú facilmente di dati sulla mobilità dell'« élite economica » (su cui discutere la tesi che i tassi di mobilità sono diminuiti col declino dell'iniziativa imprenditoriale).

Bendix e Howton compiono un'analisi di 5 differenti studi sull'origine sociale della « busines élite » americana. Senza entrare nei dettagli delle difficoltà metodologiche notevoli affrontate dai due studiosi, vanno rilevate due osservazioni da essi fatte sugli assunti impliciti agli studi finora condotti sul cambiamento nella composizione sociale della élites: essi implicano infatti giudizi relativi alla natura delle élites, e della mobilità sociale, nelle società moderne. Si assume cioè che il grado di mobilità verticale ascendente in una società si possa misurare determinando la proporzione di ' business leaders ' innalzatisi durante la loro vita dalle posizioni piú umili alle piú elevate — proporzione verosimilmente piccola in qualsiasi periodo. Si sopravaluta la rapidità della mobilità che conduce al successo negli affari, trascurando le caratteristiche generali di tutta la « business élite »; si limita il concetto di « business élite » ai vertici delle organizzazioni maggiori; si trascura comunque la mobilità caratteristica delle società, che consiste nell'avanzamento di grandi numeri di persone.

I risultati delle ricerche permettono di giudicare infondata l'ipotesi che all'inizio del secolo i membri della « business élite » provenivano, piú frequentemente di adesso, da famiglie di piccoli agricoltori o di lavoratori manuali; sembra invece che il « reclutamento » delle élites sia rimasto pressoché stabile: non è mutata la percentuale di « business leaders » provenienti o da famiglie già appartenenti all'élite, o da classi agiate; cosí non è mutata la percentuale di coloro che provengono da gruppi non privilegiati. Quanto alla diretta influenza familiare nell'aiutare le carriere dei « business leaders », a Bendix e a

Howton essa non risulta in declino (mentre i due studi di Keller e di Newcomber, compiuti su élites ristrettissime al vertice delle organizzazioni, danno risultati diversi e tra loro discordanti. Keller, che studia solo le grandissime organizzazioni, rileva una grande diminuzione delle carriere dovute solo alle capacità personali o all'influenza familiare — tra il 1870 e il 1950 dal 68 % al 17 % — ed un aumento corrispondente nelle carriere « burocratiche ». Ciò è dovuto al fatto di non considerare, come fa invece Newcomber anche le organizzazioni minori. Nello studio di Newcomber infatti risulta circa immutata la percentuale di coloro che non hanno ricevuto diretto aiuto familiare durante la loro carriera: risulta inoltre che tale influenza è minore nelle organizzazioni maggiori; per cui in definitiva ne viene confermato il declino). Lo studio di Bendix e Howton invece si basa su un concetto molto piú ampio di « business élite », non limitato ai dirigenti al vertice di massime o medie organizzazioni: e ne risulta che in queste carriere burocratiche l'influenza familiare è rimasta un fattore significativo.

Considerando l'importanza crescente delle grandi organizzazioni, le relazioni delle persone saranno sempre piú indicate con la regolamentazione gerarchica di doveri ufficiali (non come « relazioni di famiglia, né come « libero contratto di individui »). Questo è ormai ben noto e ovvio; ma ciò che interessa rilevare, proprio dal punto di vista dell'accesso alle élites, è che, paradossalmente, come osservano Bendix e Howton, « questa burocratizzazione dell'impresa economica serve anche in una certa misura a facilitare la ' mobilità verso l'alto ' dell'*individuo,* e cosí a rafforzare la base sociale dell'ideologia egualitaria americana ».

Lo studio della « mobilità sociale »: teorie e ricerche empiriche

Al primo studio sistematico sulla mobilità, « Social mobility » del Sorokin (1927), risalgono numerosi dei concetti tuttora utilizzati per lo studio del fenomeno: la distinzione tra movimento « di individui » e « di gruppi » (infiltrazione: spostamento di individui o unità familiari da strati inferi a gruppi già esistenti; creazione di nuovi gruppi; elevazione di tutto il gruppo); la distinzione tra mobilità « orizzontale » e « verticale » (ascendente o discendente); l'« intensità » del movimento, definita come « il numero degli strati, economici, socio-politici, professionali percorsi nel movimento di ascensione o discesa nel campo sociale ».

La misurazione del movimento può cosí giungere, oltre alla semplice indicazione della direzione, fino alla numerazione degli spazi sociali percorsi. Il « calcolo » della mobilità può determinare l'intervallo che separa le diverse condizioni sociali: è questa la « distanza sociale ».

Presupposto per un'analisi della mobilità è per Sorokin una rigida ricostruzione del sistema di stratificazione nella società. La stratificazione sociale (differenziazione della popolazione in classi sovrapposte come gli « strati » geologici) è una caratteristica permanente di ogni società, non solo di quelle fondate sulla disuguaglianza politica ed economica. Vi sono tre

principali forme di stratificazione: nel senso delle condizioni professionali, in senso economico (a seconda del reddito), in senso socio-politico (riguardo al potere ed al prestigio sociale). Le correlazioni fra i diversi sistemi gerarchici variano a seconda delle società, e non sono esprimibili in forma costante.

La totalità degli individui, la cui posizione economica, socio-politica, e professionale sia strettamente simile costituisce una « classe sociale ».

Ma se il sistema di stratificazione dipende solo dallo sviluppo tecnico-produttivo, il movimento sociale, che ha luogo tra gli strati, può invece dar luogo a differenti strutture sociali. La mobilità si sviluppa in funzione del grado di libertà ed autonomia consentito agli individui: le società democratiche presentano una piú elevata mobilità verticale (questa è, spiega il Sorokin, la causa della diffusa ed errata convinzione che le società democratiche siano meno stratificate di quelle autocratiche). Lo studio della mobilità permettendogli di comparare società diverse in periodi diversi consente al Sorokin di introdurre un elemento storico nella sua analisi. L'esame delle condizioni che, in una struttura sociale determinata, favoriscono le correnti di mobilità, indirizza allo studio delle « istituzioni », (famiglia, scuola, chiese, organizzazioni varie...), intese come « strumenti di mobilità verticale ». In tal modo l'attenzione viene indirizzata all'esame del grado di rispondenza delle istituzioni alle finalità sociali.

È evidente, con particolare chiarezza, il carattere « statico » e meccanicistico dell'impostazione di quest'opera scientifica, senza dubbio fondamentale. Giustamente A. Pagani, pur rilevando la importanza dell'apporto di Sorokin nell'approfondire l'esame globale delle strutture sociali, all'interno delle quali possono svilupparsi le correnti individuali di mobilità, sottolinea la costante ispirazione deterministica di questo pensiero.[7] Appaiono spiccatamente in essa da una parte il determinismo rispetto agli aspetti soggettivi ed individuali dei fenomeni sociali; dall'altra i caratteri paradossali che assume l'indipendenza della « stratificazione » dalla « mobilità » sociale.

Un esempio del primo è il suo concetto di « classe » (ma certo al carattere statico del concetto non si rimedierebbe con una « aggiunta » di altri elementi — come gli atteggiamenti individuali, la « coscienza » della propria posizione — a quelli « obiettivi » considerati, in base ai quali ogni individuo viene « assegnato » ad una classe. Questo concetto è infatti una applicazione della nozione di stratificazione, quale è intesa dal Sorokin. Ma su questa distinzione di « elementi soggettivi » ed « oggettivi » torneremo piú avanti).

Intendendo la stratificazione come una distribuzione di disuguaglianze, da misurare, e lo strato come un agglomerato statistico, si arriva a quello che Pizzorno ha chiamato il « paradosso » della stratificazione nominalistica, cioè a ritenere che la stratificazione in una società non sia influenzata dalla mobilità. (Ma « che senso ha circoscrivere uno ' strato sociale ' senza tener conto del suo grado di ' apertura ' e

[7] A. Pagani, *La stratificazione e la mobilità sociale* (pag. 83, pag. 158 e altrove), in A. Carbonaro, A. Pagani, F. Brambilla, *Introduzione alla ricerca sociologica,* 1958.

' chiusura ', e del tipo dei suoi rapporti con il resto della società? »[8]).
Nella visione semplificata che il Sorokin offre della stratificazione, non è trattata la nozione di « statuto » («Social Status»: esattamente, posizione sociale). Questa nozione è stata elaborata nella sociologia americana soprattutto per condurre indagini sulla struttura sociale delle comunità: indica la posizione relativa di un indivuo in un sistema gerarchico, quale viene individuata dall'azione combinata di piú fattori, non solamente economici.[9]
La « condizione sociale » misurata in queste ricerche empiriche, oltre a distinguersi dalla posizione di classe nel senso della proprietà o non proprietà dei mezzi di produzione, va distinta dagli indici del livello di vita elaborato da molti ricercatori secondo le direttive del « Social status index » di F. S. Chapin.[10] Il tentativo di misurare e definire empiricamente la condizione sociale (in cui lo Shils ravvisa il risultato piú notevole della sociologia americana nel campo degli studi sulla stratificazione[11]) mira a classificare gli individui nel modo in cui essi sono in effetti classificati dagli altri membri della loro società nelle relazioni di riconosciuta superiorità o inferiorità rispetto a certe qualità. Le ricerche in questo senso piú importanti e piú significative sono quelle del Warner.

Warner tenta di trarre dagli intervistati stessi nella comunità il loro giudizio del « rango sociale » di un numero rappresentativo di altri membri. Calcola in tal modo la relativa importanza di una quantità di variabili nella determinazione della gerarchia delle condizioni sociali di una data comunità, determinando anche il numero approssimativo di individui che rientrano in ognuna delle classi sociali. La posizione sociale di una persona è di conseguenza una funzione del suo reddito, della condizione professionale, del luogo di abitazione; e della considerazione goduta (è questo l'elemento piú importante).

Nei suoi studi piú tardi il Warner definí questo procedimento piú rigorosamente, nella forma di due tipi di misure: la *Evaluated Partecipation* (*E. P.*) (basata su dati di interviste, raccolte da « giudici » con conoscenza approfondità della comunità); l'*Index of Status Characteristics* (*I.S.C.*) (consistente nell'attribuzione di un punteggio a ciascuno degli elementi scelti come fattori di qualificazione e nella

8 Alessandro Pizzorno, *Le classi sociali*, 1959.

9 La nozione risale a Max Weber, che con essa indica una situazione di « ...effettivo privilegiamento positivo o negativo nella *considerazione sociale*, fondato sul modo di condotta della vita, e perciò sulla specie di educazione formale — sia essa un insegnamento empirico oppure razionale con il possesso delle forme di vita corrispondenti — e sul prestigio derivante dalla nascita o dalla professione ». (Le « classi » invece sono definite in base a criteri economici obiettivi, e la nozione va limitata al campo economico).

10 Tali indici si basavano su elenchi di gruppi familiari ordinati a seconda della proprietà di oggetti (libri, tappeti), del reddito, della partecipazione alla vita di gruppo ecc.

11 E. Shils, *Lo stato attuale della sociologia americana*, in *Quaderni di sociologia*, n. 4, 5, 1952.

assegnazione del soggetto a classi, in base al punteggio complessivamente ottenuto). Sono sei le classi sociali considerate dal Warner: due superiori (*upper-upper; lower-upper*), due medie (*upper-middle; lower-middle*), due inferiori (*upper-lower; lower-lower*).

La formazione scientifica del Warner è quella di un antropologo: ciò si riconosce nel tipo di categorie da lui usate (generiche, che divengono esplicite solo dopo la raccolta dei dati: esse non sono una teoria delle classi o dei sistemi sociali, ma solo degli accorgimenti per rilevare alcune costanti nell'organizzazione sociale umana); ciò appare evidente in tutto il suo modo di procedere alla ricerca, come se fosse una esplorazione.[12]

Seguendo questo modo di procedere, la sua ricerca, iniziatasi con una « generale interpretazione economica del comportamento umano », modificò in seguito le ipotesi iniziali, valorizzando altri fattori sotto la spinta della « evidenza empirica », come afferma l'autore.

(Ma questa sottomissione ai dati è solo l'apparenza della « onestà scientifica »: in realtà non era chiaro fin dall'inizio quali fossero le prime ipotesi, ed in base a che prove le si potessero accettare o respingere[13]).

Per « classe » Warner intende « due ordini di persone, che si ritiene siano — e dai membri delle comunità sono collocati di comune accordo — in posizioni socialmente superiori od inferiori ». (Il problema di una « teoria » delle classi consiste dunque per Warner nel rendere quei giudizi sistematici ed oggettivi. È questo infatti il lavoro che egli compie[14]).

Il sistema di classi in una società è dunque per Warner la sua stratificazione, riconosciuta dall'insieme dei membri della società.[15] Le ricerche e le teorie del Warner sono state ampiamente criticate, tanto che non è il caso di rifarne in questa sede la di-

12 Caratteristico, a questo proposito, anche il titolo di un capitolo, nello studio su una comunità americana, « *Yankee City* »: « Come furono *scoperte* le diverse classi ». In: WARNER e LUNT, *The Social Life of a Modern Comunity*.

L'approccio antropologico consiste nel tentare di scoprire e delineare la cultura e la struttura sociale di una società *intera* (da notare che il primo studio condotto dal Warner sul sistema sociale di una comunità americana moderna fu impostato insieme ad Elton Mayo; questi nel suo studio sulle relazioni sociali ed il comportamento del personale di una fabbrica, aveva individuato l'importanza di fattori psicologici e sociali provenienti dalle relazioni che i lavoratori avevano all'esterno della fabbrica, proprio per spiegarne il comportamento all'interno).

13 Cfr. la discussione in L. REISSMAN, *Class in American Society*, 1959.

14 Il metodo « etnografico » del Warner, è diverso da quello di tipo « psicologico » elaborato dal Centers (*La psycologie des classes sociales*). Quest'ultimo considera da una parte la stratificazione (in base a criteri oggettivi); dall'altra l'insieme di atteggiamenti individuali, valori ed interessi, che ad essa corrispondono nel sistema delle classi. (E secondo questa impostazione studia i processi di autoaffiliazione di classe ecc.). Il Warner invece non considera il concetto di stratificazione come punto di partenza, ma come risultato dell'azione combinata di diversi criteri di valutazione.

15 Cfr. specialmente L. WARNER, M. MEEKER e K. EELS, *Social Class in America*, 1949 (da rilevare il sottotitolo: « Un manuale di metodi di misura dello statuto sociale »).

scussione.[16] Basti accennare ai difetti piú scoperti che esse presentano: la ambiguità del criterio con cui vengono scelti dei « giudici » *rappresentativi,* che ben conoscono la comunità: da che classi provengono? L'ambiguità del criterio di « importanza » seguíto nel valutare le posizioni sociali: importanza in funzione di che? È trascurata la possibilità del dissenso nella stratificazione sociale — viene cioè postulata una unanimità di giudizio sulle varie posizioni sociali.

La divisione in sei classi è gratuita, non giustificata: essa deriva dal fatto di stabilire una « scala sociale » continua — in base al grado di « partecipazione » degli individui ai valori sociali stabiliti (che corrispondono al punto di vista delle classi superiori). Tale gerarchia non si riferisce piú ad alcun criterio obiettivo. Come osserva Touraine,[17] essa non implica piú alcuna ipotesi sulla determinazione della gerarchia sociale da parte di una certa situazione sociale: di conseguenza può venire tagliata in zone, in « strati » definiti arbitrariamente.[18]

Warner cerca di mostrare l'operare del sistema di classe nella comunità osservando diversi modelli di comportamento nelle diverse strutture sociali della comunità, e considerandoli in correlazione alla posizione sociale di classe. Egli esamina la famiglia, le « cricche », le associazioni, la chiesa, la scuola ed infine la fabbrica. Nella fabbrica egli osserva la rottura della « gerarchia di abilità », che permetteva ai lavoratori di avanzare nella gerarchia industriale: la meccanizzazione e la divisione molto avanzata del lavoro hanno ridotto tutti i lavori al medesimo livello tecnico relativamente basso.

La frustrazione derivante da questa mobilità bloccata è stata rinforzata dalla distanza sociale crescente tra operai e direzione, dovuta al fatto che la proprietà non è piú di membri della comunità. I lavoratori come classe reagiscono al declino di mobilità sociale (di cui la fabbrica veniva considerata in passato come lo strumento per eccellenza) ed al minor controllo esercitato dalla comunità sulle funzioni economiche con la costituzione di organizzazioni sindacali, attraverso le quali cercano sicurezza per la propria posizione sociale. Questa tendenza alla nascita di conflitti di classe può venire frenata dallo sviluppo di altri canali di mobilità, cioè principalmente dell'educazione, che diviene sempre di piú il mezzo di avanzamento piú importante (« mobilità sociale nella scuola; mobilità bloccata nella fabbri-

[16] Cfr. in *Class, Status and Power* la esposizione delle varie critiche al Warner, riportata da R. R. Kornhauser, *The Warnerapproach to Social Stratification.*

[17] Cfr. A. Touraine, *Classe sociale et statut socio-economique,* in « Cahiers Internationaux de sociologie », 1951, XI.

[18] Senza addentrarci nella discussione di una tale concezione delle classi sociali, ridotte a « strati », è utile tenere presente quali ne sono i fondamenti concettuali per non essere coinvolti nella confusa discussione, che contrappone da una parte il « concetto di classe » usato da Marx, dall'altra *quello* di Warner. Spesso infatti, come osserva il Rex (*Key problems of Sociological Theory,* 1961), si vedono « sociologi che parlano di Warner rifiutando Marx mentre i marxisti, dall'altra parte, sono stati spesso inclini a considerare l'accettazione delle conclusioni di Warner come una eresia sociologica fondamentale ».

ca »: questa è la frase con cui Warner sintetizza il cambiamento avvenuto). Warner enfatizza la lotta per la mobilità, da una parte, e dall'altra insiste sulla necessità di « adattare » l'individuo al suo posto nella vita, nei casi in cui la mobilità non è possibile.[19] (Non è quindi neppure considerata la possibilità di cambiare il sistema).

Aspre critiche sono state rivolte ai caratteri chiaramente « conservatori » di questa concezione della mobilità sociale. In uno schema concettuale generale che non volge a penetrare i meccanismi della vita sociale, e quindi non è piú in grado di individuare tendenze, e non indaga il modo in cui il sistema di classi si è evoluto, la « mobilità » è considerata in termini di maggior prestigio sociale.

Dice Warner: « Mentre prima molti lavoratori si interessavano solo della propria mobilità, ora essi lavorano per l'avanzamento di tutto il loro gruppo. In questo processo la mobilità è diminuita ». Si arriva cioè a non considerare il largo avanzamento di masse di persone nel potere economico come un fenomeno di mobilità, poiché esso non coincide con singoli avanzamenti nella gerarchia di prestigio.

Abbiamo visto nel Warner forse il maggior sforzo di costruire in America una scala di posizioni in base a statuti sociali: la condizione professionale finiva per essere la caratteristica piú importante per indicare la posizione sociale. Poiché la gerarchia delle occupazioni non era altro che la riproduzione della gerarchia di prestigio consolidata nella collettività, risultava evidente che esprimere in termini di « mobilità sociale » ogni cambiamento all'interno di essa significava accettare le norme di valutazione dominanti, quindi le strutture della società, considerandole come permanenti.

Non possiamo addentrarci qui nelle recenti discussioni metodologiche sulla validità di una gerarchia fondata sul prestigio, e sulla possibilità di descrivere entro di essa dei movimenti di « mobilità sociale verticale », non solo dei semplici cambiamenti di condizioni professionali (e tra tali discussioni accenneremo solo ai contributi piú importanti: quelli della Rogoff e di Glass). Vorremmo riassumere alcuni risultati delle ricerche empiriche compiute in diversi periodi e in diversi Paesi, in particolare sulla mobilità nelle occupazioni.

Nel 1800, la percentuale di lavoratori occupati in città aumentò rapidamente, mentre diminuí la percentuale di occupati nell'agricoltura. Nel '900, con lo sviluppo del commercio e dei servizi, della burocrazia nelle organizzazioni industriali e statali, molti lavoratori divennero « impiegati », e diminuirono ancor piú rapidamente gli occupati nell'agricoltura. Questi cambiamenti indicano che nessuna società industriale si può considerare « chiusa » o « statica ». Questa semplice constatazione smentisce l'opinione diffusa, circa la diversità di « strutture sociali » tra America e Occidente Europeo. Lipset e Zetterberg[20] affermano infatti, suffragando la loro affermazione con una larga documentazione em-

[19] Cosa egli dice nel suo *Social Class in America*: « È speranza dell' autore che questo libro fornirà uno strumento con cui uomini e donne potranno valutare meglio le loro situazioni sociali, e quindi adattarsi meglio alla realtà sociale, collocando i loro sogni e le loro aspirazioni in ciò che è possibile ».

[20] In *Social Mobility in Industrial Societies* (cap. II), 1959.

pirica, che il modello predominante di mobilità sociale sembra essere lo stesso nelle società industriali dei diversi Paesi occidentali. (L'interpretazione da essi avanzata è che — benché manchi una correlazione strettissima tra i tassi di espansione economica e quelli comparabili di mobilità sociale — la mobilità diventi alta in una società, quando la sua industrializzazione — e quindi la sua espansione economica — raggiunga un certo livello).

Dopo la seconda guerra mondiale ci sono state almeno 15 inchieste nazionali in 11 paesi, che hanno raccolto dati da campioni rappresentativi della popolazione, mettendo in relazione le occupazioni degli intervistati con quellei dei loro genitori. Tali inchieste consentono il confronto tra le attuali variazioni di mobilità sociale, ed un giudizio sulle differenze relative all'ultimo mezzo secolo.

Per rendere comparabili i diversi studi, Lipset e Zetterberg hanno ridotto a tre soltanto le categorie di occupazioni considerate: « manuali », « non manuali » e « agricole ». (Si assume che i passaggi da occupazioni agricole ad occupazioni urbane, e da manuali a non manuali, costituiscano un movimento di mobilità verticale ascendente).

I dati indicano che una parte di figli di genitori che costituivano la forza lavoro industriale raggiungono « posizioni non manuali ». In Francia il 35 per cento dei lavoratori non manuali proviene da famiglie di lavoratori manuali; in Germania circa il 30 %; in Svizzera il 44 %; in Svezia il 29 %; in Giappone il 33 %; negli Stati Uniti circa il 35 %.

La popolazione non agricola, nei Paesi sopra citati ed in Danimarca, Inghilterra, Italia, passa nella misura di un quarto o di un terzo dalla classe lavoratrice alla classe media, o viceversa. In questi Paesi i tassi di mobilità sono praticamente gli stessi. Ma questo dato non è di per sé significativo (vi può essere, evidentemente, piú « mobilità » in un Paese rispetto ad un altro, ed insieme meno uguaglianza di opportunità). Il risultato piú interessante di queste comparazioni consiste nel trovare nei Paesi in questione tra loro comparabili delle ingenti quantità di mobilità *verticale* totale. Gli studi basati su recenti campioni nazionali possono venire completati in alcuni Paesi da studi della mobilità in singole città: in America, in Giappone, in Scandinavia, tali studi indicano un alto tasso di mobilità verticale, comparabile ai corrispondenti dati nazionali. Si è fatta l'ipotesi che gli alti tassi di mobilità in Europa nell'epoca in cui sono state fatte queste inchieste, cioè dopo la fine della seconda guerra mondiale, fossero prodotti dai sommovimenti dovuti alla guerra ed ai cambiamenti politici (nonostante la stagnazione economica); mentre negli Stati Uniti tali tassi avrebbero accompagnato un'economia in espansione (con stabilità politica!). Invece, *oltre* a quella mobilità che può essere stata causata da guerre, sovvertimenti politici, crisi economiche, in tutto il '900 vi è stata una elevata mobilità, tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, in concomitanza con l'espansione delle strutture industriali ed urbane. Ciò è provato dai tassi riscontrabili in Europa, in periodi e circostanze diversissimi, anche prima della prima guerra mondiale.[21]

[21] In Germania nel 1906 piú del 30 % dei figli di operai di Krupp si trovavano a fare un lavoro « non manuale ». Dati

Confronti tra i tassi di mobilità di diversi Paesi si possono fare sulla base di parecchi studi che trattano della « circolazione delle élites » (sono stati condotti in Germania, in Inghilterra, in Svezia, in Olanda, in Svizzera, oltre che negli Stati Uniti). Pare che in tutti i Paesi considerati la percentuale di membri della *business élite* che provengono dalla classe lavoratrice o da famiglie di piccoli impiegati oscilli tra il 10 % e il 15 %. Se si esamina il sistema di educazione nei vari Paesi, si osserva che i *businessmen* americani hanno ricevuto una educazione formale non minore dei loro colleghi europei (contrariamente alla diffusa opinione, dovuta alle differenze di organizzazione della istruzione superiore in Europa e negli Stati Uniti ed ai diversi valori che ad essa vengono attribuiti. In America, una istruzione da *College* è un requisito quasi indispensabile per una posizione di responsabilità; in Europa, una istruzione a livello universitario è considerata necessaria solo per le « libere professioni »). Le *business élites* europee ed americane appaiono molto simili. Questo convalida la ipotesi che le moderne strutture economiche creano nuovi posti disponibili, e che la necessità di occuparli crea in diversi Paesi industriali possibilità analoghe di mobilità « verticale ».

Se è interessante la somiglianza riscontrata nei modelli di mobilità professionale in Europa ed in America, lo è almeno altrettanto quella constatabile, non solo sul piano professionale, ma rispetto al prestigio, allo stile di vita ecc., attraverso l'esame dei modelli di matrimonio tra persone di differenti origini sociali. Infatti, per individuare il grado di importanza dato in una società ai valori « aristocratici » ed ai privilegi, si può esaminare in quale misura coloro che già godono del riconoscimento di una posizione sociale elevata, accettano come socialmente uguali quelli che hanno salito la scala economica solo di recente.

Studi condotti in diversi Paesi d'Europa mostrano che si riscontrano casi frequenti di matrimoni tra classi diverse.[22]

Questi dati possono sorprendere. Comunemente si presume che i matrimoni tra classi diverse siano piú difficili nei paesi europei che negli Stati Uniti, a causa dell'importanza maggiore data alla base familiare, e dei comportamenti che accentuano piú visibilmente le distinzioni di posizione sociale. A questo proposito Lipset e Zetterberg avanzano l'ipotesi che l'immagine comune della struttura delle posizioni sociali e dell'azione da esse esercitata sia inesatta. Forse, contrariamente all'impressione piú diffusa, quanto meglio è definita la posizione sociale degli individui nella società, tanto meno è necessaria un'enfasi intenzionale per mantenere le barriere tra le differenti posizioni.

In ogni modo, questi dati contribui-

simili si ritrovano in Inghilterra. Una notevole mobilità yerticale si riscontra, all'inizio del secolo, a Roma e ad Indianapolis.

22 D. Glass riscontra indici di associazione tra coniugi circa uguali in Inghilterra e negli Stati Uniti (*Social Mobility in Britain*). I dati sono risultati molto simili a quelli ritrovati in Germania, a Kiel. Alte percentuali di questi matrimoni sono rilevate da M. Bresard in Francia (*Mobilité sociale et dimension de la famille*, in: *Population*, 1950, 5), da A. Anderson in Svezia.

scono a spingere ad un netto rifiuto dell'ipotesi, secondo cui la mobilità sociale è piuttosto bassa dove si pone l'accento sulla stabilità delle posizioni sociali e sulle differenze di classe, ed è alta invece dove si valorizza l'uguaglianza di possibilità per tutti. Una conferma di questo risultato si ottiene portando l'osservazione in un'area, in cui si può esaminare con maggiore esattezza la reazione tra opinioni e fatti di mobilità sociale — non solo in termini di stereotipi. Si tratta dell'ipotesi che il protestantesimo — specie il calvinismo — incoraggi l'avanzamento professionale, quindi la mobilità sociale.

Recenti studi condotti in quattro Paesi (Stati Uniti, Germania, Inghilterra, Olanda) non indicano differenze rilevanti tra i tassi di mobilità dei cattolici e dei protestanti. Ciò pone dei problemi sulla validità delle generalizzazioni basate su dati anteriori alla prima guerra mondiale (che avevano offerto materiale all'ipotesi; su di essi si appoggiava largamente lo stesso Weber, che ha compiuto gli studi piú importanti in proposito). Lipset e Zetterberg, riesaminandoli, ne accusano diversi errori, tali da inficiare ogni conclusione, a cui essi tendevano, sulla relazione in quel momento esistente tra religione ed affermazione professionale. (Naturalmente, negare il rapporto tra differenze nei sistemi di valori nazionali e variazioni nella mobilità sociale, non significa affermare che i valori non giochino alcun ruolo nel processo di mobilità per gli individui e i piccoli gruppi).

Si può dunque concludere che una vasta mobilità è compatibile con la esistenza di classi sociali, ed anche con una accentuazione delle differenze (e dell'ereditarietà) delle posizioni sociali — come diceva Schumpeter, nel 1926.[23]

La tesi che una maggiore mobilità creerà una società piú sana fa parte della tradizione intellettuale del secolo scorso, ed era piú attendibile quando era piú accreditata la teoria della « miseria crescente », cioè in fasi iniziali dell'industrializzazione. (I princípi « eguali — come diceva Schumpeter nel termini negativi, ritenendo che una minore disuguaglianza avrebbe accresciuto la somma totale di felicità e di benessere umano...).

La mobilità sociale nello sviluppo capitalistico

Abbiamo visto che un punto di arrivo di un certo orientamento, fondamentalmente critico, della sociologia « borghese »[24] (quale è rappresentato ad esempio da Bendix e Lipset) consiste in una separazione radicale tra le « idee » sulla mobilità, ed il tasso « reale » di mobilità. Le prime sono determinate dai caratteri della stratifi-

[23] *Imperialism and Social Classes.* —

[24] Relativamente a questa qualifica, di sociologia « borghese critica », ricordiamo ciò che diceva Marx relativamente all'economia politica classica intendendo con essa « gli studi economici (...) i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione, in contrasto con l'economia volgare; quest'ultima si aggira soltanto entro il nesso apparente, e torna sempre a rimuginare di nuovo, allo scopo di render comprensibili in maniera plausibile i cosiddetti fenomeni piú grossi e di sopperire ai bisogni quotidiani borghesi, il materiale già da tempo fornito dall'economia scientifica: ma per il resto si limita a sistemare, rendere pedanti e

cazione sociale e delle istituzioni della società considerata; il secondo è dovuto al processo di industrializzazione, in funzione del quale la « struttura delle opportunità » subisce una evoluzione comparabile in tutti i paesi industriali (si è condotti quasi ad un rovesciamento delle impostazioni iniziali: ricordiamo « stratificazione sociale » del Sorokin, quasi fatale, e sociologicamente neutra, in ogni società; ricordiamo la polemica tra oggettivisti e soggettivisti, per spiegare i rapporti di disuguaglianza ed i comportamenti e processi sociali che ne derivano — nel tentativo di eliminare il dissidio tra ordine economico, « oggettivo », e sistema delle classi, « soggettivo ».[25]

Tale ricerca era giunta ad elaborare una nozione di « stratificazione sociale », che veniva presentata come base del sistema di classi — mentre la scala di stratificazione non è la situazione, la presa di coscienza della quale crea le classi; ma è già sociale, e può essa stessa venir compresa solo in rapporto ad un sistema sociale di produzione.[26]

A questo punto, negli studi di cui stiamo trattando possiamo individuare alcune direzioni di sviluppo: vi è da una parte, il raffinamento della « misurazione» dei fenomeni di mobilità, compiuta con l'impiego di un apparato metodologico capace di eliminare al massimo le ambiguità di carattere valutativo (relative alla mobilità « verticale », ecc.). Insieme andrebbe approfondito l'esame delle connessioni che questi fenomeni hanno con lo sviluppo economico; dall'altra, un'analisi delle diverse « motivazioni » (insieme di atteggiamenti ed aspirazioni), che accompagnano i fenomeni di mobilità; e quindi delle conseguenze differenti che essi vengono a produrre con le loro varie combinazioni, sia al livello della struttura della personalità, sia del sistema sociale, cui faremo cenno piú avanti.

Indicazioni sul fenomeno reale ed imponente della mobilità nella società capitalistica si possono trovare in Marx, ed offrono una direzione, per l'approfondimento dei nessi tra lo sviluppo economico e questo fenomeno, troppo spesso relegato ad un fittizio campo di « relazioni sociali ».

Possiamo situare alla radice di questo fenomeno la divisione del lavoro. Ciò è evidente, anche alla prima osservazione superficiale dei due piú rilevanti movimenti di mobilità: l'abbandono delle campagne per un lavoro cittadino, per lo piú industriale; l'abbandono del lavoro manuale per un lavoro di tipo impiegatizio.

Ma per giungere ad una comprensione specifica del fenomeno quale caratteristica dell'attuale società capitalistica, esso va situato nella divisione *capitalistica* del lavoro, quale è prodotta dall'industria moderna (non in una

proclamare come verità eterne le banali e compiaciute idee degli agenti di produzione borghesi sul loro proprio mondo, come il migliore dei mondi possibili » (K. Marx, *Il Capitale,* Libro Primo, 1, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, p. 94, nota).

25 Cfr. sopra e pag. 19, 20.

26 Giustamente osserva il Touraine (*Classe sociale et statut socio-économique*), a proposito di Centers, che la differenza tra oggettività dell'ordine economico e natura soggettiva delle classi sociali, cioè tra la nozione di « strato » e di « classe » elaborata da questo indirizzo di studi, non deve venire confusa con la differenza tra i concetti marxiani di classe « in sé » e classe « per sé ».

astratta divisione del lavoro in generale).
È attraverso di essa — cioè attraverso questo tipo di rapporti *sociali* di produzione — che la mobilità si lega agli aspetti dello sviluppo tecnologico. Il processo produttivo capitalistico si sviluppa come processo di sviluppo della divisione del lavoro; ne è una caratteristica la « separazione delle diverse parti del lavoro, che lascia a ciascuno la facoltà di dedicarsi alla specializzazione che piú gli aggrada ». Questa separazione, nella fabbrica meccanizzata, diventa « la perdita di ogni carattere di specializzazione »; comporta la possibilità di affidare le parti elementari di una macchina automatica « a una persona di ordinarie capacità, dopo di averla sottoposta semplicemente a un breve tirocinio — e si può anche, in caso di urgenza, far passare questa persona da una macchina all'altra, a volontà del direttore dello stabilimento ».[27]
L'industria moderna « non considera e non tratta mai come definitiva la forma esistente di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione era sostanzialmente conservatrice. Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Cosí essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca di produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé variazione del lavoro, fluidità delle funzioni, *mobilità* dell'operaio in tutti i sensi ». Questo processo minaccia sempre l'operaio di « fargli saltar di mano col mezzo di lavoro il mezzo di sussistenza », e di « rendere superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale ». Ma se la variazione del lavoro si impone come prepotente legge naturale, la grande industria fa si che « il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggior versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita e di morte.[28]
È necessario « sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro, sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro ». E Marx accenna a due elementi di questo processo di sovvertimento: le scuole politecniche e agronomiche, e le « écoles d'enseignement professionnel ».
Le condizioni tecniche del processo lavorativo possono essere trasformate in modo che « il capitale costante, cioè la massa di valore dei mezzi di produzione adoperati, cresca di molto, e la parte variabile, cioè quella anticipata in forza-lavoro, venga di molto di-

[27] Marx, *Capitale I*, 2, pag. 129 e seguenti.

[28] Marx, *Capitale I*, 2, pag. 201.

minuita »;[29] « ... diminuendo il capitale variabile, ed aumentando allo stes so tempo nella stessa proporzione il saggio del plusvalore, la massa di plusvalore prodotto rimane invariata... La diminuzione di capitale variabile è quindi compensabile mediante l'aumento proporzionale del grado di sfruttamento della forza lavoro ».[30]

Si può quindi considerare « la mobilità sociale », in connessione con la composizione organica del capitale: vederla cioè come un aspetto della crescente subordinazione del capitale variabile al capitale costante, e del tentativo di regolare in modo totale il processo di produzione. Il suo sviluppo si lega quindi alla crescente alienazione del lavoro. La fabbrica è il luogo piú indicativo per vedere il fenomeno nei suoi caratteri piú specifici, per meglio comprenderlo anche come processo sociale globale. È utile a questo proposito ricordare (come direzione di studio da sviluppare) certi aspetti giuridico-politici di Marx, insiti nel concetto stesso di lavoro salariato, che si legano ad aspetti di mobilità: si tratta delle forme giuridico-politiche che fanno del lavoratore moderno un lavoratore « libero », cioè capace di disporre della propria persona, di stipulare un contratto. La mobilità presuppone infatti la libertà di vendere la propria forza-lavoro.

La mobilità, *questa* mobilità capitalistica, presuppone il lavoro alienato.

Finora, non mi pare che gli studi sulla mobilità sociale abbiano sviluppato quella linea di ricerca, di cui abbiamo trovato alcune indicazioni in Marx. Sembra che sia ancora da farsi uno studio dei processi di mobilità, volto a individuarne le connessioni di fondo con lo sviluppo economico ed i rapporti sociali e politici di dipendenza che lo accompagnano.

Lo studio del « costo sociale » di una elevata mobilità viene compiuto esaminando piuttosto le conseguenze che essa produce sull' organizzazione della personalità (studiando le difficoltà nell'adattarsi al « cambiamento » da parte degli individui che mutano posizione sociale; studiando l'incidenza maggiore che hanno su di essi le malattie mentali ecc.); questo tipo di analisi viene poi esteso al sistema sociale, esaminando le conseguenze prodotte dalle correnti di mobilità sulla stabilità delle istituzioni politiche.

In generale, l' analisi delle conseguenze della mobilità tende ad utilizzare studi di tipo psicologico.[31]

Sono pochi i dati precisi disponibili per illuminare le diverse conseguenze della mobilità sociale. Si possono utilizzare dati relativi al comportamento

29 Marx, *Capitale I*, 3, pag. 228.
30 Marx, *Capitale I*, 3, pag. 332.

31 Un concetto che viene spesso usato è quello di « discordanze di posizione sociale »: chi si muove in una gerarchia della società può cambiare la propria posizione sotto diversi aspetti; può mutare — in meglio o in peggio — la propria occupazione, lo stile di vita, gli atteggiamenti politici ecc. Per lo piú, non cambia contemporaneamente questi diversi tipi di posizione, quella sociale, ad esempio, in corrispondenza con quella di lavoro, e cosí via. La mobilità si verrebbe ad aggiungere, dunque, alle discordanze che in genere esistono precedentemente tra le diverse posizioni che ogni persona occupa simultaneamente nei diversi ordini della società, accentuando combinazioni di una posizione elevata in un ordine con una bassa in un altro. Da ciò risulta nell'individuo un senso di insicurezza, cui fa riscontro una instabilità nella società.

politico, tratti da studi sulle scelte elettorali. (Da essi appare abbastanza chiaramente che gli individui che « si muovono » sono piú facilmente indifferenti degli altri si astengono dal voto, hanno scarso interesse politico ecc. Infatti, l'individuo che cambia posizione sociale è per diversi aspetti un uomo marginale, e conserva vecchi legami con esperienze passate; quindi è soggetto a richiami di tipo diverso piú facilmente di chi conserva la stessa posizione sociale. E gli individui soggetti a pressioni contrastanti spesso reagiscono al conflitto ritirandosi). Sembra, comunque, che il processo di continuo ricambio sociale indebolisca la solidarietà, e la forza politica ed economica, della classe operaia.

Molti studi sono stati condotti sul rapporto tra forti correnti di mobilità e il sorgere di movimenti totalitari. In particolare, è divenuto quasi un luogo comune la relazione tra mobilità e pre giudizio razziale.[32] Tale relazione però, osservano Lipset e Zetterberg, non sembra ancora stabilita e provata in modo preciso (e variano le conseguenze della mobilità, a seconda del significato che a essa viene attribuito da parte degli individui «in movimento»). Piú in generale, come essi ancora affermano, fino a ora non si è ancora fatto uno sforzo soddisfacente per specificare le differenze tra le condizioni in cui l'industrializzazione e alti tassi di mobilità tendono a rafforzare la stabilità sociale e politica, e quelle in cui invece questi tendono a comprometterla. Ma con ciò si apre un discorso molto ampio, e un vastissimo campo alla ricerca.

[32] Si ritiene cioè che nei gruppi di individui in rapida discesa sociale (o ascesa: vi sono diverse tesi, discordanti), il pregiudizio razziale ha uno sviluppo maggiore che presso altri. Lo studio piú famoso è quello di Adorno.

Dolores

Ristampa dei Quaderni Rossi
a cura della SAPERE EDIZIONI
Finito di stampare nel novembre 1970 dalle
Industrie Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico di militanti impegnati nelle lotte sindacali e politiche del movimento operaio. Il programma dei *Quaderni* si svolge sul terreno della formazione d'una strategia politica di classe.

Il terzo fascicolo sarà dedicato al problema della pianificazione capitalistica. Verranno perciò presi in esame aspetti fondamentali nello attuale livello di sviluppo capitalistico: rapporti tra sviluppo e piano, tra anarchia e organizzazione; le caratteristiche dell'organizzazione statale come interprete del capitalista collettivo; la funzione della industria di stato dentro la programmazione capitalistica; il ruolo funzionale delle ideologie del piano nella sociologia e nell'economia politica borghese di oggi; eccetera.

L'analisi è intesa a porre in luce le condizioni attuali e i problemi teorici di un processo rivoluzionario a livello di rapporti capitalistici in fase di avanzata razionalizzazione.

E' anche in preparazione il quarto *Quaderno,* sui problemi dello sviluppo in atto nell'agricoltura italiana e del suo ruolo all'interno del processo complessivo dello sviluppo capitalistico.

Collaborano alla redazione dei *Quaderni*: Emilio Agazzi, Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Bianca Beccalli, Giuliano Boaretto, Luciano Della Mea, Dino De Palma, Rita Di Leo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Gabriele Lolli, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Giuseppe Muraro, Antonio Negri, Massimo Paci, Raniero Panzieri, Vittorio Rieser, Edda Saccomani, Michele Salvati, Emilio Soave, Mario Tronti.

QUADERNI ROSSI 2

La fabbrica e la società

pag. 1 La fabbrica e la società (*M. Tronti*)
32 Rivendicazioni ed elemento politico nello sciopero della Lancia (*G. Lolli*)
63 Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (*R. Alquati*)

DISCUSSIONI E PROPOSTE DI LAVORO

99 Possibilità e limiti dell'azione sindacale (*F. Momigliano*)
115 Il socialismo non è inevitabile (*F. Fortini*)
117 Il punto di vista operaio e la cultura socialista (*A. Asor Rosa*)
130 Prime annotazioni per un'analisi della realtà di classe alla Pirelli (*T. Regazzola - E. Soave*)
144 Note sulla classificazione del lavoro (*V. Rieser*)
165 Aspetti della socializzazione del lavoro nell'edilizia (*M Paci*)
183 Lavoro necessario e valore della forza-lavoro in edilizia (*R. Di Leo*)
191 Il trasporto della forza-lavoro nel processo capitalistico di produzione (*D. Lanzardo*)
202 La nozione di mobilità sociale nel capitalismo (*B. Beccalli*)

RISTAMPA DEI QUADERNI ROSSI A CURA DELLA SAPERE EDIZIONI
VIA MULINO DELLE ARMI, 12 - MILANO